OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TERZO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

IL CAVALIERE, E LA DAMA.
IL PADRE DI FAMIGLIA.
UN CURIOSO ACCIDENTE.
LA GELOSIA DI LINDORO.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO TERZO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.

IL CAVALIERE
E
LA DAMA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Verona nell' Estate dell' Anno MDCCXLIX.

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA, moglie di DON ROBERTO Cavaliere esiliato.

DON RODRIGO.

DON FLAMINIO.

DONNA CLAUDIA, moglie di DON FLAMINIO.

DON ALONSO.

DONNA VIRGINIA.

DON FILIBERTO.

ANSELMO Mercante.

IL DOTTORE Buonatesta, Procuratore.

COLOMBINA Cameriera di DONNA ELEONORA.

BALESTRA Servitore di DON FLAMINIO.

PASQUINO Servo di DON ROBERTO.

TOFOLO Servitore d' Anselmo.

Un Messo della Curia.

La Scena si rappresenta in Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Donna Eleonora.

Donna Eleonora ricamando ad un piccolo telajo, e Colombina colla rocca ſedendo, che dorme.

Ele. QUeſto tulipano non riſalta come vorrei. Biſogna dargli un ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre paſſate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitolo di seta bleu. Colombina, dico, Colombina?

Col. Signora, Illuſtriſſima, eccomi. (*svegliandoſi.*

Ele. Tu non fareſti altro, che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte ſi lavora, e all'alba ſi salta in piedi, e ſi torna a queſto belliſſimo divertimento della rocca. Signora Padrona, anch'io son fatta di carne, e non dico altro.

Ele. (Povera sventurata! la compatisco.)

Col. Tenete la seta bleu. La ra, la ra, la ra, la ra; la lera. *(canta con rabbia, e ſiede filando.*

Ele. Colombina, non sò che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei coſtretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la noſtra casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l' omicidio commeſſo di quel miniſtro, da lui chiamato a duello, fu eſiliato da queſti Stati; sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra dote non gli ho portata, che quella di un' antichiſſima nobiltà, sono miserabile come vedi. I congiunti della mia casa sono tutti poveri, nè mi poſſono dar sollievo. I parenti di mio marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei ſtata finora l' unico mio conforto fra tante anguſtie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, Signora padrona, non mi fate piangere: finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno ſi può contentare, ma con niente neſſuno può fare.

Ele. In casa neſſuno ci vede: diamoci le mani d'attorno, lavoriamo, che un giorno il cielo ci asſiſterà. Spero, che il fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio procuratore mi ha aſſicurato che averà delle buone ragioni per soſtenere la mia causa.

Col.

Col. E intanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

Ele. Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo meſtiere.

Col. E noi con qual meſtiere vivremo?

Ele. Eccolo quì. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

Col. Compatitemi se parlo con libertà. Siete una ſignora di poco spirito.

Ele. Perchè?

Col. Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anco con famiglia, e famiglia groſſa, e non penano come fate voi.

Ele. Averanno il marito provveduto d' impiego.

Col. Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

Ele. Ma come fanno?

Col. Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto ſiete voi.

Ele. Ho inteso: mutiamo discorso.

Col. Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di queſta casa, e con bella maniera mi fece intendere, eſſere paſſato il semeſtre della pigione.

Ele. Lo so beniſſimo; e perciò ho venduto il mio mantò: e là dentro in quel caſſettino sono i denari deſtinati pel ſignor Anselmo.

Col. Vi è il ſignor D. Rodrigo, ch'è un cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto centomila eſibizioni, e voi non gli volete dir nulla, e vi contentate patire piuttoſto, che raccomandarvi.

Ele. Una donna, che chiede, è poi soggetta a concedere: e l'uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

Col. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, e prudente.

Ele. Ma non averà obbligo d'eſſere prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

Ele. Sì, lo confeſſo; egli è l'unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è ſtato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. *(parte.*

Ele. Pazienza. Come preſto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è, che D. Rodrigo, che ſia coſtante; egli ad onta delle mie disgrazie, non ceſſa di favorirmi. Che maniere soavi, che ſingolari prerogative l'adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circoſtanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerti vanamente delle finezze di D. Rodrigo, le quali non devono paſſare i limiti della compaſſione.

SCENA II.

Colombina, poi Anſelmo, e detta.

Col. Signora padrona, non ve l'ho detto?

Ele. Ebbene, chi è?

Col. Il ſignor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per voi.

Anſ. Si può venire? *(di dentro,*

Ele. Paſſi, paſſi, ſignor Anselmo.

Col. (Almeno gli voglio dire le noſtre miserie.)

Anſ. Buon giorno a V. S. illuſtriſſima.

Ele. Serva, ſignor Anselmo.

Anſ. Come ſta ella? ſta bene?

Ele. Eh, così, così. Oppreſſa dalle mie disgrazie.

Anſ. Ah! davvero la compatisco; e tutta la città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.

Ele. S'accomodi.

Anſ.

Anſ. Grazie alla bontà di V. S. illuſtriſſima. (*ſiede*.

Ele. Caro ſignor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco ſi convengono allo ſtato, in cui mi ritrovo.

Anſ. Mi perdoni, Signora. Ella è nata dama; povertà non guaſta gentilezza. Le male azioni son quelle, che pregiudicano all' onore delle famiglie, e non le disgrazie. La fortuna può levare i denari, ma non arriva a mutar il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione, e riſpetto, e ſiccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile, così dobbiam noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna,

Ele. Tutti non pensano come voi, ſignor Anselmo, e per lo più ſi ſtima più nobile, chi ha più denari.

Anſ. Io le proteſto, che per lei ho tutto il riſpetto, e tanto la ſtimo ora, ch'è in queſto ſtato, quanto in tempo delle sue fortune.

Ele. Voi ſiete un uomo pieno di bontà, e gentilezza. M'imagino per qual motivo vi ſiate preso l'incomodo di favorirmi, onde non voglio più lungamente tenervi in disagio. Colombina.

Col. Illuſtriſſima.

Ele. Apri quel caſſettino, e portami quella borsa.

Col. La servo. (Oggi non ſi deſina più.)

Anſ. Signora donna Eleonora, è vero ch'è paſſato il semeſtre; ma se mai ella ſi ritrovaſſe in bisogno, e che queſto denaro le poteſſe giovare, son galantuomo, glielo dico di cuore, se ne serva, che io la faccio padrona,

Ele. Vi ringrazio infinitamente. Son debitrice, e devo soddisfare al mio debito. Via Colombina, conta il denaro al ſignor Anselmo, e ſi compiacerà di farmi la ricevuta.

Anſ.

Anſ. Non so che dire, quando non lo vuol tenere; quando ella non ha bisogno, le chiedo scusa, e lo prendo per obbedirla.

Col. (*contandogli i denari, parla piano ad Anſelmo.*) (Oh ſignor Anselmo, se sapeſte le noſtre miserie! Sono cinque giorni, che non bolle la pentola. Si mangia un poco di pane, con un ramolaccio senza sale, un poco di pappa nell'acqua; e ſi muor dalla fame.)

Anſ. (Come! La ſignora è in tanta neceſſità: le offerisco di rilasciarle il denaro, e lo ricusa?) (*piano a Col.*

Col. (Ella, è fatta così, morirebbe piuttoſto, che domandare.)

Anſ. (Ma perchè?)

Col. (Per certi scrupoli, che non vagliono un fico.)

Anſ. (Bene, ho capito. Fate una cosa: andate via, e lasciatemi solo con lei.)

Col. (Signor sì, mi raccomando alla voſtra carità.) Signora il denaro è bello e contato; vado a fare una cosa. (*parte.*

Anſ. Signora donna Eleonora, la supplico per amor del cielo perdonarmi la libertà, ch'io mi prendo. Qui ſiamo soli, neſſuno ci sente, mi sono note le sue indigenze, son galantuomo, son uomo avanzato in età, grazie al cielo, venti scudi non mi fanno nè più povero, nè più ricco, la prego degnarſi di tenerli per se, di servirsene ne' suoi bisogni, me li darà quando le tornerà più comodo.

Ele. Ah, ſignor Anselmo, il cielo vi benedica pel bel cuore, che voi avete, per la generosa eſibizione, che voi mi fate. E' vero, mi trovo in anguſtie, ma non ardisco permettere, che voi tralasciate di ricevere il denaro, che vi è dovuto, col pericolo di non averlo mai più.

Anſ. Se più non l'averò, pazienza. Intanto se ne preval-

valga; e le giuro, che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore, se non che la compassione delle sue disgrazie.

Ele. Vi remuneri il cielo per una sì bella pietà.

Ans. Fo il mio debito, e niente più. In questo mondo abbiamo da assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è, che tutti abbiano del bene. Chi è più ricco deve darne a chi è più povero, e bisogna considerare, che anche i più ricchi possono diventar miserabili. Si consoli, si regoli con prudenza, e non dubiti, che il cielo l'ajuterà. Buon giorno a V. S. illustrissima. (*si alza*) (Mi fa compassione. Chi è avvezzo a viver male, presto si accomoda a viver bene: ma chi è avvezzo a star bene, oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male!) (*fa riverenza, e parte.*

SCENA III.

Donna Eleonora, poi Colombina, e poi il Dottore Buonatesta.

Ele. CHe uomo da bene, che cuore liberale, ed umano!

Col. Signora padrona, è venuto... (*osserva i denari sul tavolino.*) Oh! che vuol dire? Il signor Anselmo non si è preso il denaro?

Ele. No, me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minor incomodo.

Col. Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

Ele. Chi è venuto?

Col. Il signor Dottore..... volete, che io vada a comprarvi un pollo?

Ele. Ci penseremo. Fa venire il procuratore.

Col. Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come son belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. (*dopo aver riguardato li denari parte.*

Ele. Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

Dot. Faccio umilissima riverenza alla signora D. Eleonora.

Ele. Serva, signor Dottore, favorisca.

Dot. (Oh le belle monete!) (*osserva i denari, e siede.*

Ele. Che buone nuove mi porta della mia causa?

Dot. Buone, buonissime, ottime, ottimissime: (Sono tutti scudi effettivi.)

Ele. Quando si può sperare di avere la sentenza?

Dot. Anche oggi, se vuole.

Ele. Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

Dot. (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici... (*va contando con arte li scudi sul tavolino.*

Ele. Che cosa andate dicendo fra di voi?

Dot. Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

Ele. Quanto ci vorrà?

Dot. Ora glielo saprò dire, quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici; e due diciotto, e due venti. (*osservando come di sopra.*) Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

Ele. Possibile, che ci voglia tanto!

Dot. Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza, le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete. Ecco quì: Quattro al cancelliere, otto al Tribunale, due al notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta?

posta? È stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la sa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel barbaggiani. Venti scudi! Eccoli, sono quì. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a palazzo.

Ele. Oh Dio! e li volete portar via tutti?

Dot. Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

Ele. Caro signor dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per saziar me, e la mia povera serva.

Dot. La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi avrà la sentenza in favore. Domani avrà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci fare a me.

Ele. Ma veramente oggi si darà la sentenza?

Dot. Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un altra. Io non sono di quei procuratori, che per iscorticare i clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo, disinteressato. Per me non gli chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

Ele. Il cielo ve ne rimuneri. Quando avrò il mio assegnamento, sarete largamente ricompensato.

Dot. L' ultima cosa, a cui penso, è questa. Signora vado a palazzo.

Ele. Andate pure. Oggi v' aspetto.

Dot. Verrò senz' altro.

Ele. Colla sentenza?

Dot. Colla sentenza.

Ele. Siete sicuro della vittoria?

Dot. La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta. (*parte.*

SCE.

SCENA IV.

Donna Eleonora, poi Colombina.

Ele. OH Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

Col. Orsù, signora padrona, eccomi quì. Datemi uno scudo, ch'io vado subito, subito a provvedere il desinare.

Ele. (Oh sì, che vogliamo star bene.)

Col. Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

Ele. Gli ho dati al signor Dottore per la spedizione della causa.

Col. Tutti?

Ele. Tutti: mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

Col. Che ti venga la rabbia Dottor del diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più. (*è picchiato.*

Ele. Picchiano.

Col. Fosse almeno quel cane del Dottore, vorrei certo, certo, che li mettesse giù.

Ele. Ma se fa per noi.

Col. Non gli credo una maledetta. (*parte.*

Ele. Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah, voglia il cielo, ch'ella non l'indovini più di me.

Col. Signora, Signora. Ecco quì il signor Don Rodrigo.

Ele. (*s'alza.*) Presto, ritira quel tavolino, avanza quella sedia, porta via il telajo; sbrigati, e fa che passi.

Col.

Col. (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

Ele. Fa presto, non lo fare aspettare.

Col. Vado subito. Signora, ricordatevi, che non vi è da desinare.

Ele. E per questo, che vuoi tu dire?

Col. Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non istate a fare la schizzinosa. (*parte.*

Ele. D. Rodrigo è un cavaliere generoso, ma io sono una dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia, ed ho per lui una stima, che non è indifferente; ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

SCENA V.

Donna Eleonora, Don Rodrigo, poi Colombina.

Rod. M'Inchino a donna Eleonora.

Ele. Serva umilissima di D. Rodrigo. S'accomodi.

Rod. Por ubbidirvi. (*siedono*) Come ha ella riposato bene questa notte?

Ele. Ah! Come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato.

Rod. (Povera Dama! Quanto la compatisco.) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

Ele. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell'ultima lettera, ch'ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, mi fa temer, ch'ei stia male. Aspetto il nostro servitor Pasquino; oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l'ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. E' tuttavia in Benevento?

Ele. Sì signore. Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuove di me più frequentemente.

Rod. Povero cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

Ele. Lo sa il cielo. Aveva seco qualche giojetta, se ne sarà prevalso nelle occorrenze.

Rod. E voi, perdonatemi la troppa libertà, ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

Ele. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

Ele. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d'incomodarvi.

Rod. (Quanto è modesta!)

Ele. (Quanto è gentile!)

Rod. Come va la vostra causa col Fisco?

Ele. Mi assicurò il mio Dottore, che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col signor segretario, ed ha mostrato di compassionare il vostro caso. Non sarebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro, ed io, se così vi aggrada, ne sarò il presentatore.

Ele. Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l' ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo. Colombina.

Col. Signora. (*viene.*

Ele. Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto.

Col. La servo. (Ha fatto nulla?) (*piano ad Eleonora.*

Ele. Va via impertinente.

Col. (Or ora farò io.) (*parte.*

Rod. In un età sì giovane, con tante belle doti, che vi

vi adornano, trovarvi sola, senza marito, e senza beni, è un caso, che fa pietà.

Ele. Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze.

Col. Io non trovo nulla.

Ele. Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere. Lo troverò io. Con licenza. (*parte.*

Rod. S' accomodi.

Col. (Grazie al cielo, è andata.)

Rod. Colombina, come va?

Col. Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muor dalla fame.

Rod. Donna Eleonora non ti dà il tuo bisogno per vivere?

Col. Se non ne ha nemmeno per se. Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione.

Rod. Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella...

Col. Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza.

Rod. Io rimango confuso.

Ele. Eccolo il memoriale. Vedi se c' era, sciocccherella? Tenete, D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà.

Rod. Sarete puntualmente servita. Ma, cara signora, vorrei pregarvi d' una grazia.

Ele. Comandate.

Rod. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

Ele. Credo che vediate, se io la stimo.

Rod. No, non ne fate quella stima, ch' io desidero.

Col. (Ora comincia a venire il buono.)

Ele. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

Ele. Oh signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Rod. Jersera giuocai al faraone, mi venne in mente la vostra persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì signora, ha giuocato per voi, ha vinto il denaro è vostro. (*a D. Eleonora.*

Rod. Eccolo ....

Ele. No, no, rigiuocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie.

Ele. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il vostro buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. (Oh Diavolo! la scannerei come un' animale.)

Rod. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.

Ele. Non posso, che lodare la vostra bontà.

Rod. (Che nobil tratto!)

Ele. (Che cuor generoso!)

Rod. (Le sue maniere m' incantano!)

Ele. (Sono adorabili i suoi costumi!)

Rod. D. Eleonora vi levo l' incomodo. (*s' alzano.*

Ele. Non incomoda, chi favorisce.

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

Ele. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo. (*s' incammina.*

Col. Eh signora, vi vuol altro, che memoriali; pagnotte vogliono essere. (*piano ad Eleonora*) Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. (*a D. Rodrigo.*

Ele.

Ele. Dove vai?

Col. Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.

Ele. Egli non ha bisogno di te.

Col. Ho io ben bisogno di lui.

Rod. Colombina, ti occorre nulla?

Ele. Nulla, nulla, signore, non le date retta, è pazza.

Col. Mi volete veder morire? morirò.

Rod. Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora non la impedite.

Ele. Ella non può dirvi, che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.

Rod. Vi obbedisco. A voi m' inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo, che teme avvilirsi. Cosa rara, cosa ammirabile ai nostri giorni!) (*parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, e Colombina.

Ele. CHe hai, che piangi.

Col. Piango dalla fame, e dalla rabbia, dalla disperazione.

Ele. Prendi questo spillone, procura impegnarlo; e provvedi l'occorrente per oggi.

Col. Ora mi fate piangere per un' altra ragione.

Ele. Perchè?

Col. Per vedervi tanto buona; che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che dimandare soccorso.

Ele. Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarj, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

Col. Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

Ele. Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell' autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

Col. Brava, bravissima! Intanro anderò a impegnare lo spillone. Tireremo avanti fino, che si potrà, e poi spero, che vi accomoderete al costume. Eh signora mia ne troverete poche, che pensino come voi. Sapere, che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. (*parte*.

Ele. La necessirà non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio consorte, che ha tutto perduro, non ha che una moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sagrificare al dovere di sposa fedele, di donna onesta, e di dama povera, ma onorata. (*parte*.

S C E N A VII.

Camera in casa di Donna Claudia,
Donna Claudia, e Balestra.

Cla. BAlestra.

Bal. Illustrissima. (*viene*.

Cla. Porta innanzi quel tavolino.

Bal. Illustrissima sì. (*lo tira innanzi*.) Comanda altro?

Cla. No. (*Balestra parte*.) Tardano molto le visite stamattina, Balestra.

Bal.

Bal. Illustrissima. (*viene*
Cla. Hai veduto Don Alonso?
Bal. Illustrissima nò.
Cla. Non occorr' altro. (*Balestra parte.*) Questo mio Signor cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la cioccolata la mattina per tempo. Balestra.
Bal. Illustrissima. (*viene.*
Cla. Dammi una sedia.
Bal. La servo. (*le porta la sedia, e resta in camera.*
Cla. (*Siede.*) Mio marito non averà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua dama. Che fai tu quì, ritto, ritto, come un palo? (*osservando Bal.*
Bal. Stavo attendendo se comandava altro.
Cla. Quando ti vorrò, ti chiamerò.
Bal. Benissimo. (*fra i denti, e parte.*
Cla. Questo star sola mi viene a noja. Balestra.
Bal. (*Viene senza parlare.*)
Cla. Balestra. (*non vedendolo.*)
Bal. Son quà, Illustrissima.
Cla. Pezzo d'asino! Non rispondi?
Bal. Credevo, che mi avesse veduto. (Che tu sia maledetta nel tuppè!)
Cla. A che ora è partito mio marito?
Bal. A tredici ore. (*vuol partire.*
Cla. Fermati. Ha detto nulla?
Bal. Nulla.
Cla. Via, vattene, non voglio altro. (*con rabbia.*
Bal. Vado, vado. (*parte.*
Cla. Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare donna Virginia. Balestra.
Bal. Illustrissima. (*viene.*
Cla. Dì al cocchiere, che attacchi.
Bal. Illustrissima sì. (*parte.*

Cla. Ma anderò in carrozza senza un cavaliere, che m' accompagni? Non è dovere. Baleſtra.
Bal. Illuſtriſſima. (*viene.*
Cla. Non occorre altro.
Bal. Non vuole altro?
Cla. No.
Bal. Non vuole la carrozza?
Cla. No, ti dico, in tua mal'ora.
Bal. (Oh che beſtia, oh che beſtia!) (*parte.*
Cla. Ma queſto D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal Conte Asdrubale.
Bal. Illuſtri . . . (*viene.*
Cla. Il malanno, che ti colga; non ti ho chiamato.
Bal. Una imbasciata.
Cla. Di chi?
Bal. D. Alonso vorrebbe riverirla.
Cla. Aſinaccio! Il Cavalier servente non ha portiera. Paſſi.
Bal. Perdoni; sono ancora novizio. (Un altra volta lo lascio venire, se la foſſe anco al *Licet*. (*parte.*
Cla. Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disguſtarlo. E' troppo buon cavaliere. Soffre tutto, e ſi contenta di poco.

S C E N A VIII.

Don Alonso, e detta, poi Baleſtra.

Alo. BEn levata, donna Claudia mia ſignora.
Cla. Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio servitore. Non è ſtata mia intenzione, che facciate anticamera.
Alo. So la voſtra bontà, nè io ſto su queſte piccole cose.

Cla.

Cla. Oh, io sono poi esattissima. Ma, D. Alonso mio, vi vorrei un poco più diligente.
Alo. Signora, un affare di premura questa mattina mi ha trattenuto.
Cla. Eh, non vorrei . . . basta, basta, se me n' accorgo, povero voi.
Bal. Illustriss. . . . (*viene.*
Cla. Che vuoi tu qui? (*arrabbiata.*
Bal. Un' altra imbas. . . .
Cla. Va via, serra quella portiera.
Bal. Ma senta . . . .
Cla. Va via. Quando un cavaliere è nella mia camera, non hai da entrare senza mia permissione.
Bal. Non occorre altro. (Maledettissima!) (*parte.*
Cla. Credetemi D. Alonso, che con questi servitori ignoranti io impazzisco.
Alo. Ma egli, compatitemi, aveva un imbasciata da farvi.
Cla. Un imbasciata?
Alo. Certamente. Ha principiata la parola, e non l' ha finita.
Cla. Ha un imbasciata da farmi, e non me la fa? Gran bestia! Balestra.
Bal. Illustrissima. (*di dentro.*
Cla. Non vieni?
Bal. Posso, o non posso? (*di dentro.*
Cla. Vieni, animalaccio, vieni.
Bal. Eccomi. (*viene.*
Cla. Tu hai un imbasciata da farmi, e non me la fai?
Bal. Ma se non mi lasc. . . .
Cla. Presto dico, fammi l' imbasciata.
Bal. La signora donna Virginia vorrebbe riverirla.
Cla. Donna Virginia? E' in carrozza?
Bal. E' smontata.
Cla. E' scesa, e tu la fai aspettare? Villano! Presto, va là, fa che passi.

Bal.

Bal. Se io ſto più in queſta casa, che il diavolo mi porti! (*vuol partire.*

Cla. Baleſtra, Baleſtra.

Bal. Signora. ſignora?

Cla. Tira innanzi un altra sedia. (*Baleſtra la tira, e poi vuol partire.*) Baleſtra, un altra. (*Baleſtra tira, e poi vuol partire.*) Baleſtra, quella non iſtà bene, un poco più in quà. Preſto, via corri, va dalla dama.

Bal. Un servitor solo non può far tutto.

Cla. Taci là temerario.

Bal. (Strega del diavolo!) (*parte.*

Cla. Oh queſti servitori sono indegniſſimi.

Alo. Bisogna trattarli con un poco più di dolcezza.

Cla. Bravo, ſignor sì, tenete la parte dei servitori. Che caro Signorino! Obbligata, obbligata.

Alo. Compatitemi, io non ci devo entrare.

Cla. Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi ubbidire.

Alo. Queſto appartiene a voſtro marito.

Cla. Mio marito non abbada a queſte cose: Egli ſi prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia servitù.

S C E N A IX.

Donna Virginia, e detti, e Baleſtra, che alza la portiera.

Cla. CAra amica, ſiate la ben venuta.

Vir. Ah, ah, vi è D. Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz' ora di anticamera. Vi compatisco.

Cla. Deh perdonatemi, è derivato da un zotico servito-

re,

re, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa finiſtramente.

Vir. No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

Alo. Donna Virginia ſtamane è di buon umore.

Cla. Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio marito?

Vir. Sì, è ſtato a favorirmi ſtamattina per tempo.

Cla. E non è venuto con voi in carrozza?

Vir. No, perchè vi era il marchese Ascanio, e sapete, che voſtro marito non ſi picca di preferenza, e cede volentieri il suo poſto ad un foreſtiere.

Cla. E il marchese dove è andato?

Vir. Dopo avermi accompagnata fin quì, è andato a Corte per un affare di qualche rilievo.

Cla. Chi verrà a prendervi?

Vir. O egli ſteſſo, o voſtro marito, o il ſignor barone, o l'Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Cla. Non vi mancano serventi.

Vir. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cla. E il più caro qual'è?

Vir. Tutti eguali. Non m' importa un fico di neſſuno.

Alo. (Io le ascolto col maggior piacere del mondo.)

Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' ombre?

Vir. O sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cla. D. Alonso, ci favorite?

Alo. Dipendo dai voſtri voleri.

Vir. D. Alonso poi è un cavalierino garbato.

Alo. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Vir. E qual'è?

Alo. Che al bene, e al male mi piace eſſer solo.

Cla. Baleſtra.

Bal. Vengo, o non vengo? (*di dentro, e poi viene.*

Cla. Preſto, porta le carte, e le puglie.

Bal. Subito la servo. (*vuol partire.*

Cla. Sediamo intanto. Baleſtra.

Bal. Signora.

Cla. Le sedie al tavolino.

Bal. (*Va accoſtando le ſedie.*) La servo.

Cla. Preſto, le carte, e le puglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. (*parte.*

Cla. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Vir. (Ha ragione il pover'uomo; che bella dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un servitor solo.)

Bal. Ecco qui le carte, e le puglie. (*reſta in diſparte.*

Alo. Farò io.

Cla. No, no, quando giuocano due dame, tocca la mano al cavaliere; farò io.

Alo. Come vi aggrada.

Cla. (*Meſcola le carte, e le dà fuori.*)

Vir. Di quanto ſi giuoca?

Alo. Comandate.

Cla. Eh di poco. Un carlino la puglia.

Vir. Spadiglia obbligata?

Cla. Sì, fino a cento.

Alo. (Sto fresco!) Passo.

Vir. Passo.

Cla. Entro.

Bal. (In un forno ben caldo.) (*parte.*

Vir. A propoſito, D. Claudia, quant'è, che non vedeſte D. Eleonora?

Cla. Sarà una settimana.

Vir. Poverina, gran disgrazia!

Cla. Eh non dubitate, che ha trovato chi la consola.

Vir. E chi? D. Rodrigo?

Cla. D. Rodrigo per l'appunto. (*va facendo il giuoco.*

Vir. Eppure è un uomo serio, che non ſi è mai dilettato di servir Dame.

Cla.

Cla. Quelli, che non appariscono in pubblico, fanno meglio le loro cose in privato.

Alo. Signora, l'avete trovato questo trionfo?

Cla. Oh siete impaziente! Mi è stato detto per certo, ch' egli va in casa sua a tutte l'ore.

Vir. È verissimo, lo so ancor io, e sì chi la sente, la modestina, ella è una Penelope di castità.

Cla. Io non le ho mai creduto. Sentite, se non fosse D. Rodrigo, ella si morrebbe di fame.

Vir. Dote non ne ha certamente.

Cla. Dote? Se è andata a marito, che non aveva camicia da mutarsi.

Vir. Ma, perchè mai D. Roberto l'ha presa, se era così povera?

Alo. Ve lo dirò io, signora. Perchè D. Roberto è di una nobiltà moderna, e D. Eleonora è di una delle prime famiglie antiche di Napoli.

Vir. Oh, oh, gran nobiltà invero! Si sa chi era sua madre; era figlia di un semplice cittadino, e sua zia ha preso per marito un avvocato.

Cla. Eh! Io so, perchè l'ha sposata.

Vir. Perchè cara amica?

Cla. Non voglio dir male, ma so tutta la storia, come andò.

Vir. Vi era qualche obbligazione?

Cla. Ve lo potete immaginare.

Alo. Signora, perdonatemi. Questo è un matrimonio, ch'è stato trattato da mio padre; e D. Eleonora si è maritata onestissimamente.

Cla. Eh sì, bravo bravo: si sa che ancor voi le avete fatto l'amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è egli vero?

Vir. Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

Alo. Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

Cla.

Cla. Oh bene, andate dalla vostra gran dama, ch' io non ho bisogno di voi. (*s' alza*.

Vir. Eh, venite quà giuochiamo.

Cla. No, no, non voglio giuocar più. (*s' alzano*.

Alo. Signora, perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

Cla. Maledetto vizio, che avete di sempre voler contradire! Siete poco cavaliere.

Alo. Avete ragione, vi domando perdono.

Cla. Voler difendere una, che si sa chi è.

Vir. Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

Cla. Le paga fino la cameriera.

Vir. E la pigione della casa, chi gliela paga? Ella non ha un soldo.

Cla. So quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatta la scritta in testa sua, perchè il signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

Vir. E' vero?

Cla. Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

Vir. Che ne dite, signor protettore?

Alo. Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

Cla. Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d'avervi scoperto. E' qualche tempo, che mi parete meco raffreddato; sarete forse impegnato per la gran dama. Ma non son, chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo marito, a me darà l' animo di fare esiliare ancor lei.

Alo. Ma signora ...

Cla. Non voglio ascoltarvi.

Alo. Vi supplico a ...

SCE-

SCENA X.

D. Flaminio, e detti.

Fla. CHe è questo strepito? Perchè questi clamori?

Vir. Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.

Fla. Mia moglie è bizzarra davvero. Non la conoscete ancora? Oh la conoscerete, e allora compatirete me, se do in qualche impazienza.

Alo. Amico, io non ho mancato a veruno de' miei doveri.

Fla. Ma perchè siete andati in collera?

Vir. Lo dirò io. D. Alonso si è posto a difendere donna Eleonora. Vuol negare, che D. Rodrigo sia il di lei servente, o per dir meglio il di lei benefattore. Noi che sappiamo la cosa com'è, diciamo diversamente, ed egli si ostina, e ci dà gentilmente delle mentite.

Fla. Oh, D. Alonso, compatitemi, l' intendete male. In faccia delle donne, mai per vostra regola non si dice bene di un'altra donna. E poi, non sapete voi, che il contradire ad una donna è lo stesso, che voler navigare contr' acqua, e contro il vento?

Alo. Lo so benissimo, ma credetemi, io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d'una donna onorata.

Fla. E che? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia, voi favorite mia moglie, e per questo, che male c' è?

Alo. Tutto va bene, ma dicono, che D. Rodrigo le dà da vivere, le paga la cameriera, la pigion di casa, e cose simili.

Fla. Caro amico, e chi gliel'ha da pagare? Siete pur buono ancor voi. I beni di suo marito sono tutti

con-

confiscati; ella non ha un soldo di dote. Parliamoci chiaro, d'aria non si vive.

Alo. Ma ella ha venduto, vende, e lavora...

Cla. Sentite, com'è esattamente informato?

Vir. D. Claudia, volete, che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora?

Cla. Visite a D. Eleonora? Quella pezzente non è degna delle mie visite.

Vir. Vedremo un poco, come si contiene questa gran dama, nello stato miserabile, in cui si trova.

Cla. La vedrete al solito delle sue pari, povera, e superba.

Vir. Chi sa, che non scopriamo qualche cosa di più? Io ho in testa ch'ella si diletti di tener conversazione. D. Alonso lo saprà.

Alo. Per quello ch'io so. D. Eleonora è una dama ritiratissima, e in casa sua, a riserva di D. Rodrigo, non vi capita alcuno.

Fla. Orsù venite quì. Quanto vogliamo scommettere, ch'io vado in casa sua, e le faccio da cicisbeo?

Alo. Scommetto cento Luigi, che non vi riesce di farlo.

Fla. Scommettiamo un orologio d'oro.

Alo. Benissimo, io non mi ritiro.

Fla. D. Virginia, siete voi contenta, che io faccia questa prova, e mi guadagni quest'orologio?

Vir. Servitevi pure con libertà.

Fla. Già m'immagino, che per quel tempo, ch'io lascierò di servirvi, non mancherà chi saprà occupare il mio posto.

Vir. Di ciò non vi prendete pena. Ci penso io.

Fla. E voi, signora consorte, che cosa dite?

Cla. Dico, che avete vinto senz'altro.

Fla. Vi pare ch'io sia un cavaliere manieroso, capace per abbattere a' primi colpi il cuor di una donna?

Cla. Le donne di quella sorte si vincono facilmente.

Fla.

Fla. La scommessa è fatta, per ora più non se ne parli. Andiamo a fare una passeggiata in giardino.

Vir. Andiamo pure.

Fla. Favorite la mano.

Vir. Eccomi.

Fla. Povera D. Virginia, come farete a star qualche giorno senza di me?

Vir. Credetemi, che non mi ammalerò certamente.

Fla. Ah crudele! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi.

Vir. Domani morirete per D. Eleonora, e un altro giorno tornerete a morire per me. (*partono*.

Alo. Comandate, ch'io abbia l'onore di servirvi?

Cla. Obbligatissima, andate a servire D. Eleonora.

Alo. Ciò è impossibile. Ella sarà impegnata per vostro marito. (*con ironia*.

Cla. Eh andate, che vi sarà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno. (*parte*.

Alo. Ecco il vizio comune di quasi tutte le donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le conversazioni; mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente. So che D. Eleonora è una dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una donna, per avere il grand'onore di essere nel numero de' cavalieri serventi! (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

Il Cav. e la Dama At. II. Sc. XV.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada comune.

Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.

Paſ. MAladetta la mia disgrazia! Son nato sciocco e morirò barbagiani. Corpo del diavolo; ho perduta la lettera. Il mio padrone mi manda a poſta da Benevento a portare una lettera alla padrona, e il diavolo me l'ha portata via.

Rod. (Queſti è il servo di D. Roberto.)

Paſ. Se non la trovo, son disperato.

(Va cercando la lettera intorno di ſe, e per terra.

Rod.

Rod. Pasquino?
Pas. Signore.
Rod. Che fai tu quì?
Pas. Cerco una lettera.
Rod. Che lettera?
Pas. Una lettera che mi ha data il padrone per portare alla mia padrona.
Rod. Come sta il tuo padrone?
Pas. E' in letto che sta combattendo fra il male, ed il Medico.
Rod. Perchè dici così?
Pas. Perchè il male, ed il medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.
Rod. (E' ridicolo costui.) Dunque il tuo padrone è ammalato?
Pas. Signor sì, ed io ho perduta la lettera.
Rod. Don Roberto scrive una lettera a D. Eleonora?
Pas. Signor sì. Abbiamo fatto la cosa in due.
Rod. E come in due?
Pas. Egli l' ha scritta, ed io l' ho perduta.
Rod. (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la lettera di suo marito?
Pas. Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa cavalcatura. (*accenna le proprie gambe.*
Rod. E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla padrona? Se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che Don Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.
Pas. E' vero; anderò a consolarla.
Rod. Se vai senza lettera è peggio.
Pas. Dunque anderò, o non anderò?
Rod. Orsù, sentimi, io ti darò da portarle una cosa, che le sarà più cara della lettera.
Pas. Buono. L' averò a caro.

Rod. Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi. Devi portarla a D. Eleonora, e dirle, che a lei la manda il consorte, aggiungendo, che egli la riverisce, e sta meglio di salute. Se chiede perchè non abbia scritto; le dirai, perchè non ha avuto tempo; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio, che il danaro venga da D. Roberto.

Pas. Signore, non faremo niente.

Rod. Perchè?

Pas. Perchè quando dico una bugia divengo rosso.

Rod. Procura di usar franchezza. Parla poco; dalle la borsa, e vattene presto. Se ti porti bene, vieni al caffè vicino, e ti darò uno scudo di mancia.

Pas. Per far, ch'io non venga rosso, non vi è altro rimedio, che toccarmi il viso con dell'oro, o con dell'argento. Se questo scudo l'avessi avanti, mi par, che la cosa andarebbe meglio.

Rod. Ti ho capito. Eccoti uno scudo, opera da tuo pari.

Pas. Lasci fare a me, sono un uomo di garbo.

Rod. Soprattutto avverti, per qualunque interrogazione, che ti facesse, non nominare la mia persona.

Pas. Non vi è dubbio, che io vi nomini, perchè non mi ricordo come abbiate nome.

Rod. Vanne, ti aspetto al caffè vicino con la risposta.

Pas. E collo scudo.

Rod. Lo scudo te l'ho dato.

Pas. Quello è per il viso; quell'altro servirà per la mano. Uno per il rossore, e l'altro per la vergogna.

Rod. Portati bene, e non dubitare.

Pas. Sa V. S. come dice il proverbio? Una mano lava l'altra, e tutte due il viso. *(parte.*

Rod. Costui è faceto, ma so per relazione essere fedele, ed onorato; onde son certo, che non mi gabberà. In questa guisa soccorrerò D. Eleonora, senza offendere la sua delicatezza. Ella è una dama piena di spirito,

e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringer dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non esiterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. (*parte*.

SCENA II.

Don Flaminio, e Balestra.

Fla. Balestra, sono in un grande impegno.

Bal. Se crede, ch'io sia capace di servirla; mi comandi.

Fla. Ho scommesso un orologio d'oro, che a me riuscirà d'introdurmi in casa di una dama, e che diverrò il suo servente.

Bal. E' fanciulla, vedova, o maritata?

Fla. Ha il marito esiliato.

Bal. Come sta ella d'assegnamenti?

Fla. Credo sia miserabile.

Bal. Spererei che l'orologio d'oro non si avesse a perdere.

Fla. Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Non si è mai detto, nè si dirà, che D. Flaminio abbia attaccata una piazza, che non siasi resa. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più la dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell'impegno mi s'aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere amore.

Bal. Tre forti ragioni per dichiarar la guerra al nemico. La Piazza bisogna attaccarla da più parti (giacchè col titolo di bella piazza V. S. denomina la sua dama.)

ma .) Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Conviene distribuire le batterie : quà una batteria di parole amorose , là una batteria di sospiri , costà un' altra di passatempi, e quà la più forte batteria de' regali . Batti da una parte , batti dall' altra , o di quà, o di là si fa breccia. Allora o che la piazza si rende a patti, o che il soldato valoroso, prendendola per assalto , tratta a discrezion l' inimico , lo passa a fil di spada , e s' impossessa di tutta la munizione .

Fla. Bravo, Balestra . Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

Bal. Sappia , che nel reggimento di Cupido ho sempre servito di Foriere .

Fla. Potresti dunque precedere la compagnia de' miei desiderj amorosi, e avvanzarti verso il quartiere dell' inimico.

Bal. Buono ! Vorrebbe V. S. illustrissima, ch' io gli andassi a preparare la tappa .

Fla. Potresti intimare al capitano la resa .

Bal. Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

Fla. Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo . (*gli dà dei denari* .

Bal. In fatti anche nelle guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual' è la piazza, che si deve attaccare ; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al cielo ho buona memoria .

Fla. Ti pare che sia soverchiamente difesa ?

Bal. So tutto; conosco il general comandante . So che presidio vi è dentro .

Fla. Ti lusinghi della vittoria ?

Bal. Della difesa interna non ho paura . Mi spaventa un certo campo volante .

Fla. Condotto forse dall' armi di D. Rodrigo ?

Bal.

Bal. Per l'appunto. Ho paura ch'egli abbia un reggimento d'Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

Fla. Convien pensare a qualche militare stratagemma.

Bal. Vedrò se mi riesce aver la piazza, con l'intelligenza di qualche subalterno.

Fla. Questo sarebbe un combattere senza sangue.

Bal. Vi è un certo capitan Colombina; se mi riesce di guadagnarlo, può essere che di notte ci faccia calare il ponte, e ci dia l'ingresso per la porta del soccorso. Allora chi si può salvare, si salvi; la piazza è nostra, ed il comandante prigioniero di guerra.

Fla. Bravo, Balestra, tu sei da campagna, e da gabinetto, valoroso, e politico nell'istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che sarai a parte della vittoria. (*parte.*

Bal. Per lui il generale, e per me il capitano. Questa è stata la più bella scena del mondo. Chi ci avesse uditi, ci avrebbe presi per due commedianti del seicento. Ma lasciando l'allegoria, e venendo al proposito, quì convien maneggiarsi, e servire un padrone, che in me confida. In questa sorta d'affari ci vuole audacia e coraggio. Andrò in casa a dirittura. Se trovo la serva, alzo un partito, se trovo la padrona, ne pianto un altro. I denari bastano, le parole non mancano, faccia tosta, e niente paura. (*parte.*

SCENA III.

Camera di Donna Eleonora.

Donna Eleonora, e Colombina.

Col. Ecco quì quel che mi hanno dato sopra lo Spillone. Sei carlini.

Ele. Sei carlini, e non più?

Col. E ancora con gran fatica.

Ele. Mi costa due zecchini. Gran disgrazia per chi ha di bisogno! Dove l' hai impegnato?

Col. Da un uomo dabbene, che digiuna tre volte la settimana; e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle.

Ele. Prende nulla sopra l' impreſtito?

Col. Sì ſignora, mi ha detto, che da quì a otto giorni gli porti otto carlini, altrimenti venderà lo spillone.

Ele. Sarebbe meglio digiunaſſe meno, e non faceſſe usure.

Col. E' ſtato picchiato, vado a veder chi è. (*parte*.

Ele. Mi ſta a cuore mio marito. Foſſe almeno qualche sua lettera.

Col. Allegramente, ſignora padrona. (*viene camminando*.

Ele. Che buona nuova mi porti?

Col. È quì Pasquino, che viene da Benevento.

Ele. Sia ringraziato il cielo: ha lettere?

Col. Non lo so.

S C E N A IV.

Paſquino, e dette.

Paſ. BAcio la mano alla mia padrona. Colombina ti saluto.

Col. Benvenuto Pasquino. Che fa il padrone?

Ele. Che fa mio marito?

Paſ. Crepa di sanità.

Ele. Non ti capisco. Sta bene, o ſta male?

Paſ. Sta beniſſimo, non può ſtar meglio.

Ele. Sia ringraziato il cielo. Ti ha dato lettere?

Paſ. Lettere? . . . (*ſi confonde*.

Ele. Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

Paſ.

Paſ. Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

Ele. E che cosa ti ha dato?

Paſ. Oſſervate; una borsa di quattrini. Cinquanta scudi. (*moſtra la borſa.*

Col. Oh cari! so anche io, che vagliono più di centomila lettere.

Ele. Come mio marito può mandarmi queſto denaro, se trovaſi in iſtato di neceſſità? Ho timore che tu mi voglia ingannare.

Col. Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

Paſ. Mi maraviglio, sono un uomo, che quando dico la verità non mentisco.

Ele. Ma donde può avere avuto queſto denaro?

Paſ. Ve lo dirò io, ma zitto, che neſſuno lo sappia (Bisogna inventare qualche cosa.) (*da ſe.*

Ele. E bene come l'ha avuto?

Col. Uh, che curioſità!

Paſ. L'ha vinto al giuoco.

Ele. Come! giuoca mio marito?

Col. Signora sì, giuoca: ſi diverte, ed ha guadagnato.

Ele. E a che giuoco ha giuocato?

Paſ. Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one... credo, che ſi dica...

Col. Faraone?

Paſ. O giuſto a faraone.

Ele. E con chi ha giuocato?

Paſ. Oh bella! Col medico, che lo viſitava.

Ele. Col Medico?

Col. Sì ſignora, col Medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

Ele. Queſte sono sciocchezie. Io dubito, che qualche cosa vi ſia sotto.

Paſ.

Pas. Quà non vi è niente nè sotto nè sopra: questi sono cinquanta scudi, che vi manda il padrone, se gli volete, teneteglí, se no glieli porto indietro.

Col. Oh diamene! Che cosa mai vorreste, che dicesse vostro marito, se gli riportasse indietro i cinquanta scudi? Direbbe che non avete bisogno di lui, e farebbe qualche cattivo giudizio.

Ele. Non so, che dire: gli prenderò come una provvidenza del cielo, ringraziando l' amore di mio marito, da cui voglio credere mi sieno mandati.

Col. Oh è così senz' altro.

Pas. L' è così sulla mia riputazione.

Ele. Ringrazio anche te, Pasquino. Sarai stanco, vattene a riposare.

Pas. Non sono stanco, ma ho un altro incomodetto.

Ele. E che cosa hai?

Pas. Ho fame.

Ele. Colombina, conducilo in cucina, e per ora dagli quel poco, che vi è.

Pas. Prego il cielo, che suo marito possa guadagnare un' altra borsa a quel Medico, che ha perso questa. (*cava fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso, e dal fazzoletto cade una lettera.*

Ele. Che cosa ti è caduto?

Pas. Oh Diavolo! (*s' accorge della lettera, che era dentro nel fazzoletto.*

Ele. Che foglio è quello?

Pas. Eh niente... (Se legge questa lettera ho paura di qualche imbroglio.)

Ele. Voglio vederlo.

Pas. Eh no, signora. E' una lettera mia...

Ele. Dammela, voglio vederla.

Pas. In verità non occorre...

Ele. Colombina, levagli quella lettera.

Col. Dà quì.

Paſ. Via, è una lettera del padrone.

Col. Vogliamo vedere. *(gli leva la lettera.)* Eccola.
(la dà alla Padrona.

Ele. Mi pareva impoſſibile, che D. Roberto non mi aveſſe scritto. Queſto è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. *(apre la lettera.*

Paſ. (Ora ſi scuopre tutto, è meglio, ch' io me ne vada.) Signora padrona, vado via.

Col. Aspetta; voglio anch' io sentir queſta lettera.

Paſ. (Vo' vedere se mi riesce buscare queſt' altro scudo; e me ne torno a Benevento prima, che da queſto nuvolo precipiti la tempeſta.) *(parte vedendo non (eſſere oſſervato.*

Ele. Senti cosa mi scrive mio marito. *(a Colombina.*
Conſorte amatiſſima.

Col. Fgli poi vi ha sempre voluto bene.

Ele. Oime!... *(la febbre tuttora mi tormenta.*

Col. Ha la febbre?

Ele. Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Preſto va per Pasquino, e fallo venir quì.

Col. Vado subito; ma avvertite, non gli deſte indietro i cinquanta scudi. *(parte.*

Ele. *Oggi è il ſeſto giorno, ch' io peno coricato nel letto. Sono ſenza amici, ſenza aſſiſtenza, e ſenza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spediſco il ſervo, ſperando, che la voſtra pietà non mi laſcerà ſenza qualche ſoccorſo, ſe non altro colla vendita di qualche coſa men neceſſaria al voſtro biſogno. Non parlo d' intereſſi, perchè a queſt' ora non penſo. Deſidero notizie della voſtra ſalute, e ſono.* Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio consorte? Ah! qui vi è qualche inganno: il cuore me lo presagiva. Da chi mai può eſſermi queſto denaro somminiſtrato? Oimè, Pasquino non

tor-

torna. Basta la maniera, con cui lo ricevo, a niente mi obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del cielo. Colombina. (*chiama*.

SCENA V.

Colombina, *Balestra*, *e detta*.

Ele. PAsquino dov'è?

Col. Pasquino, signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del signor D. Roberto.

Bal. Sì signora, vengo per parte del mio padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

Ele. Il vostro padrone chi è?

Bal. Il signor D. Flaminio del Zero.

Ele. Come ha egli notizia dello stato di mio consorte?

Bal. E' giunto poche ore sono da Benevento per le poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei consorte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

Ele. E mio marito non mi ha scritto una lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio padrone non ha potuto trattenersi. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta, verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

Ele. Venga pure, mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò, che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

Ele. Addio, galantuomo. Ingannata da Pasquino, temo di tutti: non so a chi credere.

Col.

Col. E si picchia. *(si sente picchiare.*
Ele. Va a vedere.
Col. *(parte.*

SCENA VI.

Donna Eleonora, poi Colombina, poi il Dottore Buonatesta.

Ele. AH! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell'indegno è fuggito.
Col. Allegri, signora padrona.
Dot. Allegramente, signora Donna Eleonora.
Ele. E' data la sentenza?
Dot. E' data; vittoria, vittoria.
Ele. Siete un grand'uomo; ma ditemi il tenore della sentenza. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?
Dot. Adagio, una cosa alla volta.
Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.
Dot. Come dicevo, la sentenza è data *(* nel gomito. *)*
Col. Benissimo, abbiamo capito.
Ele. Lascialo dire.
Dot. Ella averà un'assegnamento di uno scudo il giorno. (scarso.) *(da se.*
Col. E' poco.
Ele. No, no, mi contento.
Dot. Anderà al possesso della possession feudale (negli spazii immaginarj.) *(da se.*
Ele. Avete avuto la copia della sentenza?
Dot. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col.

Col. Oimè!

Dot. Sappia, che l'avvocato fiscale si è protestato volersi appellare al magistrato supremo.

Ele. Ma poi non farà nulla.

Dot. Anzi ha segnata subito l'Appellazione.

Col. Non l'ho io detto? Schiavo signori trenta scudi il mese.

Ele. Dunque siamo da capo.

Dot. Senta, ed ammiri la prontezza d'ingegno del dottor Buonatesta. Ho conosciuto, che il fine dell'avvocaro fiscale non era già per impedire l'effetto della senrenza, perchè a lui finalmente non entra utile in tasca, ma lo faceva... basta... m'intendo io.

Col. Fra voi altri vi conoscete.

Dot. Onde cosa ho fatto? L'ho tirato in un gabinetto, gli ho parlato all'orecchio, e gli ho promesso venti scudi, se depennava l'appellazione, e mi ha promesso di farlo. Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo?

Ele. Da par vostro; ottimamente.

Col. Non mi pare, che la cosa sia ancor finita.

Ele. Sì, è finita. Ditegli pure; che de i primi denari entreranno del mio assegnamento egli averà venti scudi.

Dot. Signora mia, così non faremo nulla. L'amico non vuole aspettare: o subito, o niente.

Ele. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi: Voi sapete che non ne ho.

Col. Non ve l'ho detto io, che ci restava qualche cosetta di buono?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo. Si tratta di tutto.

Ele. (Colombina, che ne dici?) *(piano a Colombina.*

Col. (Se ci potessimo fidare, che dicesse la verità!)

Ele.

Ele. (O diamene! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare?)

Col. (Ma io vi credo poco, vedete.)

Dot. Mi pare, ch'ella si vada disponendo. Eh non è già miserabile, come si finge. L' ho bene indovinata io. Ella non mi voleva pagare col pretesto della povertà, ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza. (*da per se.*

Ele. Orsù, signor Dottore, ho risoluto di fare anche questa, io tengo in questa borsa un poco di denaro mandatomi dalla provvidenza del cielo: vedere in quanta necessità mi ritrovo, e pur me ne privo, fidandomi della vostra onestà.

Col. (Mi vengono i sudori freddi a pensarci.)

Dot. La non ci pensi, si lasci servire.

Ele. Tenete questi sono venti scudi, (*gli leva dalla borsa e glieli dà.*

Dot. Non so se possa . . . occorrere altro, . . . (*guardando la borsa.*

Col. Eh il diavolo che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.

Dot. Via, via. Vado subito a fare il negozio. Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare. (*parte.*

Ele. Manco male; la sentenza è data. Per liberarsi dalla vessazione dell' appellazione, sono bene spesi li venti scudi.

Col. Voglia il cielo, che sia così. (*si sente picchiare.*) E viva; gran porta è questa? È meglio lasciarla aperta. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Donna Eleonora, Colombina, poi Don Rodrigo.

Ele. LA maniera di battere sembra di D. Rodrigo.
Col. Ah, ah, ci ſiamo noi! (*viene.*
Ele. Che vuoi tu dire?
Col. Oh come ſiete venuta roſſa! Eccolo il ſignor D. Rodrigo.
Rod. Voſtro umiliſſimo servitore.
Ele. Serva obbligatiſſima D. Rodrigo; da sedere. (*a Col.*
Col. La servo. (*porta le ſedie.*
Rod. Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefiſſo d' incomodarvi.
Ele. Mi avete anticipate le grazie.
Rod. L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i voſtri comandi colla presentazione del Memoriale.
Ele. Troppa bontà D. Rodrigo.
Col. Ecco una di quelle occhiate, che dico io: sarà meglio, che me ne vada. (*da ſe.*) Signora, se non mi comanda, vado in cucina. (*parte.*
Ele. Va pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il ſignor Segretario?
Rod. Mi aſſicurò della sua protezione per voi.
Ele. Spererei per altro che uopo non foſſe d' incomodarlo, poichè il mio dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.
Rod. Dunque la causa è vinta.
Ele. Così egli mi diſſe; ma ſiccome il fiscale voleva appellarsene, è ſtato neceſſario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progreſſo.
Rod. Venti scudi nello ſtato, in cui vi ritrovate, è una somma conſiderabile.

Ele.

Ele. Il cielo mi ha provveduto.

Rod. Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardisco pregarvi farmene la confidenza.

Ele. Signore ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l' aspettava.

Rod. Forse dalle mani di vostro consorte?

Ele. No, anzi ch' egli ritrovasi in una luttuosa miseria.

Rod. (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

Ele. Dalle mani di un servo.

Rod. Dal vostro Pasquino?

Ele. Per l' appunto.

Rod. Ed egli non l' ebbe dal vostro sposo?

Ele. (Che interrogazione caricata!) Nò certamente: vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

Rod. Ma da chi l' ebbe?... Ditemi in grazia; in che somma era il denaro?

Ele. Erano cinquanta scudi.

Rod. E da chi ebbe il servo questi cinquanta scudi?

Ele. Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio marito per recarli a me.

Rod. E voi non glielo avete creduto?

Ele. No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

Rod. Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino!

Ele. (Come si va riscaldando in questo discorso.) Certo aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

Rod. (Poter del mondo, colui mi ha ingannato.)

Ele. (Cresce il suo turbamento.)

Rod. Ma veramente vi ha detto il servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

Ele. Non me l' ha detto. Scoperta ch' io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

Rod. Questa veramente può dirsi una provvidenza del cielo.

Ele. Sì, se io non la credessi tuttavia un' industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

Rod. E vi sarà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

Ele. Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz' altro, ne dubitai fino ad ora, ma oramai ne son certa.

Rod Chi è questi? poss' io saperlo?

Ele. Voi lo siete, o cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

Rod. Io, signora?

Ele. Sì, voi; è vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l' industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai d' una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

Rod. Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito di avervi soccorsa. Io non mi son preso l' ardire di farlo, da che lo avete in presenza mio ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto, e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accennate di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

Ele. Oimè!... Colombina. *(chiama.*

Rod. Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

Ele. Ho il cuore oppresso. Colombina.

Col. Illustrissima. *(viene.*

Ele.

Ele. Dammi lo spirto di meliſſa.

Col. La servo. (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo le ha fatto muovere i vermi.) (*va a prendere la* (*boccetta.*

Rod. Se comandate, vi servirò io. (*le dà la ſua boccetta.*

Ele. Accetto le voſtre grazie. (*la prende.*

Col. Eccola. (*viene.*

Ele. Va via, non occorre altro.

Col. (Ho inteso, l'aſta d'Achille feriſce, e risana.) (*par.*

Ele. Compatitemi, D. Rodrigo: lo ſtato infelice del povero mio consorte mi opprime lo spirito.

Rod. È sempre lodabile quella dama, che ha dell' amor pel suo sposo.

Ele. Voi non ſiete di quelli, che inſinuano alle mogli odiare i proprj mariti.

Rod. Guardimi il cielo. Non credo poſſa darſi al mondo azione più vile ed indegna, quanto quella di disunire gli animi di due congiunti. Pur troppo fra il marito, e la moglie vi sono de' frequenti motivi di diſſenſioni, e discordie, e se qualche maligno spirito, e torbido li fomenta, diventano in poco tempo i più crudeli nemici. Come? Non è lecito rubare una borsa, un orologio, e sarà lecito rubare la pace, inſidiare la moglie altrui? S'io fosſi col nodo maritale già ſtretto, non soffrirei un ſimile attentato da chi che ſia, e riputerei per indegno, e mal cavaliere chiunque aspirasse a rapirmi una minima parte del cuore della mia sposa.

Ele. Sareſte voi un marito geloso?

Rod. No, Donna Eleonora. Amerei di buon cuore la società, nè impedirei all'oneſta moglie, che ſi lasciasse opportunamente servire. Servitù semplice non è riprenſibile. Io ho l'onore di servirvi da qualche tempo. Voi ſiete una bella dama, ſiete giovane, ſiete adorabile, io son libero, son uomo, sono co-

noscitore del vostro merito. E che per questo? Potete voi imputarmi di poco onesto? Può il vostro marito dolersi della mia amicizia? Niuno meglio di voi può dirlo, e ve lo chiedo in un tempo, che niente può stimolarvi a celare la verità.

Ele. Sì, D. Rodrigo, la vostra onestà, la vostra cavalleria non può arrivare più oltre. Ella però non avrebbe un gran merito, quando avesse per me dell'indifferenza.

Rod. Senza offendere l'onestà della dama, può anche soffrire qualche inclinazione per essa il cavaliere più saggio. Basta, che non permetta egli mai, che giungano i fantasmi d'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni.

Ele. E chi può comprometterſi di una sì bella virtù?

Rod. Ognuno, che non ha per costume l'essere dissoluto. Non nego, che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato, il più onesto, pensieri scorretti, e pericolosi, ma con una politica distrazione si troncano, dandosi a far qualche cosa, chiamando un servo . . .

Ele. Colombina. (*chiama.*

Col. Illustrissima. (*viene.*

Ele. Termina quella scuffia.

Rod. (Ho inteso, Donna Eleonora ha bisogno della distrazione). Signora, è tempo, che io vi levi il disturbo. (*s'alzano.*

Ele. Perchè sì presto? Ho chiamato la Serva, perchè mi preme la scuffia.

Rod. Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove.

Ele. Non so che dire, siete padrone. (Resisti o mio cuore.)

Rod. (Trionfa o mia virtù.) (*si guardano con passione.*

Col. (Ecco le solite occhiate patetiche.)

Rod. Donna Eleonora son vostro servo.

Ele. Addio Don Rodrigo. (*D. Rodrigo mira D. Eleo-*
(*nora, fa riverenza e parte.*
Col. Bellissimi quei muti complimenti, vagliono cento volte più delle vostre parole. (*parte.*
Ele. Ahimè! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore. No, no, D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l'interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno. Mi servano di regola, e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta, e virtuosa conversazione. Benchè per altro è molto diverso il meditare dall'eseguire; e molte belle, e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando, le quali poi dure, e difficilissime riescono non solo a chi le apprende, ma a chi le insegna. (*parte.*

SCENA VIII.

Strada.

D. Flaminio, e Balestra.

Fla. MA che vuoi tu ch'io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?
Bal. Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello, che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l'invenzione. Vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia.
(*parte.*

SCENA IX.

D. Flaminio, e poi Anselmo.

Fla. Sì, cercherò il fortunato momento, in cui presentare mi possa a Donna Eleonora.

Ans. (Ecco quì quella buona pezza del signor D. Flaminio.)

Fla. Oh Signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

Ans. Ed io andava in traccia di lei.

Fla. Avrei bisogno di una partita di cere.

Ans. Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

Fla. Alla raccolta lo salderemo.

Ans. Sono oramai tre anni che VS. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte: e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

Fla. Fate una cosa, andate dal mio Fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

Ans. Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

Fla. Ma... aspettate: Il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

Ans. Vuole ch'io gliela dica? Vedo, che VS. mi corbella: ho bisogno del mio, e sarà mio pensiere farmi pagare.

Fla. Come! mi mandereste voi una citazione?

Ans. Sì Signore.

Fla. Credo, che non avrete tanto ardire.

Ans. Oh lo vedrà.

SCE-

SCENA X.

Colombina con un Viglietto, e detti.

Col. (OH eccolo il signor Anselmo.)
Fla. Quella giovane, non siete voi di casa di D. Eleonora?
Col. Sì signore. (*camminando verso Anselmo.*
Fla. È ella in casa?
Col. Sì signore. (*come sopra.*
Fla. Posso essere a riverirla?
Col. Signor Anselmo, la mia padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, chi vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada.
Fla. Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di dame?
Anf. Con sua licenza, mi permetta, ch' io legga. (*si scosta per leggere.*
Fla. Leggete pure non v' impedisco. (*accostandosi con curiosità.*
Anf. Ma, signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.
Fla. Sarà qualche gran segreto.
Anf. O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de galantuomini.
Fla. Un mercante vorrà insegnare le creanze ad un cavaliere.
Anf. Or ora le risponderò. (*si ritira in disparte, e legge piano.*
Fla. E così come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra padrona.
Col. Ma chi è in grazia VS.?

Fla. Sono D. Flaminio del Zero, quegli, che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo marito.

Col. Ho capito: ella è il padrone di Balestra. Venga, venga, che è aspettato con ansietà.

Ans. Ho inteso tutto. Dite alla vostra padrona, che sarà servita. *(a Colombina.*

Col. Sì, signore, ma presto, perchè l'ora s'avanza.

Ans. Vado subito al negozio, e mando uno de' miei garzoni.

Col. La riverisco signor Anselmo, serva signor Don Flaminio.

SCENA XI.

D. Flaminio, ed Anselmo.

Ans. ORa sono da lei, signor mio garbato. Le pare stravaganza, che un mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, ch'è nato nobile?

Fla. Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

Ans. Le dirò, i cavalieri onesti, e proprj, che conoscono il loro grado, e san trattare da quei, che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte d'un mercante onorato, come son io.

Fla. Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono cavaliere, e voi siete un vile Mercante, un uomo plebeo.

Ans. Un vil mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì d'oggi esercitata da

ca-

cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al mondo, necessaria al commercio delle Nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come so io, non si dice uomo plebeo: ma più plebeo è quegli, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consumma i giorni nell' ozio, e crede, che gli sia lecito di calpestare tutti, e di viver di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascer plebeo.

Fla. Così parlate, e non temete di provocarmi?

Ans. Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta si fanno far portar rispetto. Padron mio, la riverisco. (*parte*.

Fla. Vecchio prosontuoso insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti fiaccheranno le spalle. (*parte*.

SCENA XII.

Camera di donna Eleonora.

D. Eleonora, e Colombina, poi Toffolo.

Ele. HA detto, che manderà?

Col. Così ha detto.

Ele. L'ora s'avanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per oggi?

Col.

Col. Glie l' ho detto io, e glie l' averà detto il vostro viglietto.

Ele. Non so per qual ragione sia venuto in capo a D. Claudia, e D. Virginia di volermi fare una visita. Le conosco; ci sarà il suo mistero.

Col. E' stato picchiato.

Ele. Va a vedere chi è.

Col. Subito. *(parte.*

Ele. Il signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a piegare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

SCENA XIII.

Colombina, e Toffolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di tè, un cartoccio di caffè, e quattro candelieri d' argento, e detta.

Col. OH, è molto garbato il signor Anselmo! Guardi signora padrona, guardi.

Ele. Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

Col. Glie l' ho dato in coscienza mia.

Ele. Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di tè, ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

Tof. Il signor Anselmo la riverisce, e dice che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo cartoccio di caffè d' Alessandria vero, un vaso di tè, e questi sei pani di zucchero, acciò se ne serva, e goda il tutto per amor suo.

Col.

Col. Così ancora i candelieri, e la guantiera?

Tof. E i candelieri, e la guantiera gliela manda, acciò se ne serva alla conversazione, e con suo comodo glie li renderà.

Ele. Ringraziatelo intanto per parte mia, che poi in voce farò le mie parti.

Tof. Quella giovane prendete. *(a Colombina.*

Col. Bene, bene date quì. *(pone il bacile sul Tavolino.*

Ele. Sono molto tenuta alle finezze del sig. Anselmo.

Tof. Servitor umilissimo. *(parte.*

Ele. Presto, accomoda le candele su i candellieri.

Col. Eccomi, lesta come un gatto. Picchiano.

(Colombina accomoda le candele ne' candelieri.

Ele. Sbrigati.

Col. Ora, che aspettino.

Ele. Non senti! Tornano a picchiare.

Col. Venga la rabbia a chi picchia. Vi anderò quando averò finito.

Ele. Sei pur melensa.

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo. Ecco ch' io vado.

Ele. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo; forse non verrà per non esser criticato. Ma no, sarebbe meglio, che egli venisse. Tutti sanno, ch' egli mi favorisce, e schivando di venire in conversazione, parrebbe, ch' egli volesse occultar le sue visite.

SCENA XIV.

D. Flaminio, Colombina, e detta.

Col. ILlustrissima, il signor cavaliere del zero.

Fla. A voi m' inchino, signora.

Ele. Son vostra serva.

Fla.

Fla. Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riveritvi.

Ele. Fortuna in vero da me non meritata. Favorite d'accomodarvi. (*siedono, Colombina parte.*

Fla. Voi siete più che mai vezzosa, e brillante. Le vostre disavventure, e quelle di vostro mariro, non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto.

Ele. (Mi pare un poco troppo ardito con una dama, cui non ha più avuto l'occasion di rrattare.)

Fla. Questo sarà un effetro della vostra virrù, che vi rende insensibile ai colpi della fortuna.

Ele. Signor cavaliere, vi supplico dirmi tutto quello, che vi ha pregaro comunicarmi mio marito, che è l'unico motivo, per cui vi siete preso l'incomodo di favorirmi.

Fla. No mia signora, non è solamente pet questo, ch'io son venuro ad importunarvi, ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d'assicurarvi, ch'io vi stimo, vi venero, e sospiro l'onore di potervi servire.

Ele. Signore, io non mi aspettavo da voi un simile complimento. Favorite di grazia, come sta D. Roberto?

Fla. Egli sta bene di salute, ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi; ma la confusione, in cui mi trovo, mi tronca il filo del divisato ragionamento.

Ele. Se altro non vi sovviene, è inutile, che perdiate quì il vostro tempo.

Fla. A poco a poco me n'andrò sovvenendo. Ecco una delle cose dall'amico a me confidate. La sua cara sposa, la sua diletta compagna, la pupilla degli occhj suoi, a me l'ha egli raccomandata. Mi ha incaricato d'assistervi, di soccorrervi, di non allontanarmi da voi.

Ele.

Ele. Mi sembra ſtrano, che D. Roberto mi voglia appoggiare all'aſſiſtenza d'uno; che non ho mai conosciuto, e che non ho mai veduto frequentar la mia casa.

Fla. Intendo: vi sarebbe più grato, che tale incombenza l'aveſſe appoggiata a D. Rodrigo, non è egli vero?

Ele. D. Flaminio, voi mi offendete.

Fla. Perdonate uno scherzo. Sappiate, ch'egli sarà quanto prima in Napoli.

Ele. In Napoli? Come?

Fla. Mediante la mia aſſiſtenza.

Ele. Sarà rivocato il suo bando?

Fla. Sarà rivocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto preſſo la Corte, e non vi è grazia chieſta da D. Flaminio, che non ſia velocemente ottenuta.

Ele. Se così è, D. Roberto avrà a voi tutta l'obbligazione.

Fla. E D. Eleonora non mi sarà punto grata?

Ele. Benedirò il voſtro animo generoso.

Fla. Mi guarderete voi di buon occhio? (*con tenerezza*.

Col. Oh, ſignora padrona. Le dame arrivano in queſto punto colla carrozza.

Ele. Va tu a riceverle. Dì loro che perdonino, ch'io non ho servitore.

Col. Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. (*parte*.

Fla. Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto! (E'neceſſario condurre la cosa in buona maniera.)

Ele. Ma voi mi tenete in una crudeliſſima pena.

Fla. E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

Ele. Se non mi dite tutto, non so che fare.

Fla.

Fla. Ne parleremo. (Baleſtra mi ha poſto in un grande impegno.)

SCENA XV.

D. Claudia ſervita da D. Alonso, D. Virginia ſervita da D. Filiberto, Colombina accomoda le ſedie, e parte.

D. Eleonora va ad incontrare le Dame che arrivano.

Vir. SErva D. Eleonora.
Ele. Serva D. Virginia. *(ſi baciano.*
Cla. Serva D. Eleonora.
Ele. Serva D. Claudia. *(ſi baciano.*
Alo. M' inchino a D. Eleonora.
Ele. Serva D. Alonso.
Fil. Anch' io ho l' onore di raſſegnarvi l' umiliſſima ſervitù mia.
Ele. Serva divota. Chi è queſto Signore. *(a D. Virginia.*
Vir. Un cavaliere Siciliano.
Fil. Voſtro umiliſſimo ſervitore.
Ele. Mi fa troppo onore.
Vir. D. Flaminio, mi rallegro con voi. *(accennando D. Eleonora.*
Fla. Ed io con voi. *(accennando D. Filiberto.*
Vir. Come va l' affare dell' orologio? *(a D. Flaminio.*
Fla. Beniſſimo; l' ho mezzo guadagnato.
Cla. Che ne dite, ſignor protettore? *(a D. Alonſo.*
Alo. Quando lo vedrò, lo crederò.
Ele. Vi supplico accomodarvi.
Fla. Farò io gli onori della casa. Quà D. Virginia, e quà

quà il ſignor cavaliere. Quà la mia ſignora, e quà D. Alonſo. Quà la padrona di caſa, e quà io.

Vir. (Guardate, come voſtro marito ha preſo poſſeſſo in caſa.) (*piano a D. Claudia.*

Cla. (E' un diavolo quel mio marito. E poi, sarà amicizia vecchia.) (*a D. Virginia.*

Alo. (Che uomo ardito è quel D. Flaminio!)

Ele. Care amiche, vi sono molto tenuta per l' onore, che mi avete fatto della voſtra corteſe viſita. Mi rincreſce, che nello ſtato in cui sono, non poſſa accogliervi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto queſti ſignori compatiranno le mie diſgrazie.

Alo. Noi ſiamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

Fla. (Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare toccante voſtro marito.) (*piano ad Eleonora.*

Ele. Non conviene parlar piano in conversazione.

Fla. (In due parole vi sbrigo.)

Ele. Di grazia compatite; è una coſa, che preme. (*alla converſazione.*

Vir. Accomodatevi. (*D. Flaminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*

Cla. (D. Alonso preparate l' orologio.)

Alo. (Non sono ancora convinto.)

Cla. (Che ne dite? Si porta bene la dama virtuosa?) (*piano a D. Virginia.*

Vir. (A maraviglia.) (*a D. Claudia.*

Fla. (Credetemi . . .) (*a D. Eleonora.*

Ele. (Se sarà, lo vedremo.) Ora sono da voi. Che abbiamo di nuovo, ſignori miei? Se non vi fate la ricreazione fra di voi, non aſpettate dal mio ſcarſo ſpirito materia baſtante per divertirvi.

Vir. (Che vi pare di quella ſcuffia?) (*a D. Claudia.*

Cla. (Maliſſimo fatta.) (*a D. Virginia.*

Vir.

Vir. (E sì, ha pretenſione di eſſere di buon guſto.
Cla. (E quell'acconciatura ſi può far peggio.)
Vir. Ditemi, Donna Eleonora, che vi ha fatto quella bella scuffia?
Ele. La mia cameriera.
Vir. Sta bene, bene, che non può ſtar meglio. E' una moda, che mi piace infinitamente.
Cla. E il capo chi ve l'ha aſſettato?
Ele. La ſteſſa mia cameriera.
Cla. In verità parete aſſettata dal primo patrucchiere di Napoli.
Ele. Credetemi, che in ciò non vi metto ſtudio.
Fla. D. Eleonora ſta bene in ogni maniera; privilegio delle donne belle. (Sentite un'altra cosa toccante voſtro marito.) (*piano a D. Eleonora.*
Ele. (Ora non è tempo.)
Fla. (Se me la scordo, non la dico più.)
Ele. (Via preſto.) Compatite. (*alla converſazione e D. Flaminio le parla all'orecchio.*
Vir. (Sono attaccati davvero.) (*a D. Claudia.*
Cla. (Sa il cielo, quanti ne ha di queſti cicisbei.)
Fil. (D. Virginia, quel voſtro D. Flaminio mi pare un pazzo. Nelle conversazioni non ſi parla segretamente.) (*piano a D. Virginia.*
Vir. (Lasciatelo fare; è innamorato.)
Ele. (Baſta così, non voglio sentir altro.) (*a D. Flaminio.*
Fla. Con più comodo diremo il reſto.
Ele. Voſtro marito è un cavaliere bizzarro. (*a Donna Claudia.*
Cla. Se saprete fare, vi darà piacere. (*a D. Eleonora.*
Ele. Ha delle commiſſioni di mio marito, e me le fa penare a poco per volta.
Cla. Poverina! consolatela una volta.

Ele.

Ele. Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?
Cla. A Benevento?
Fla. Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le poste? Ho portate delle commissioni di D. Roberto.
Cla. (Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando!) (*a D. Virginia.*
Vir. (Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti?) (*a Claudia.*
Alo. (D. Flaminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa.) (*Colombina porta il caffè, e lo distribuisce a tutti.*
Vir. (D. Claudia, rinfreschi rinfreschi.)
Cla. (Eh le costano poco.)
Vir. (Viva D. Rodrigo.)
Cla. (Poverino! egli spende, e gli altri godono.)
Ele. Compatite, sarà poco buono.
Vir. Anzi è perfetto.
Cla. Non ho bevuto il meglio. (E' acqua tinta.) (*a Virginia.*
Vir. (Non si può bere. Si vuol mettere con noi.) (*a Claudia.*
Cla. (Figuratevi! Povera pezzente!) (*a Virginia.*
Alo. Veramente questo caffè può dirsi eccellente.
Cla. Quando ella lo dice, sarà così. (*con ironia ad Alon.*
Fil. Certamente è fatto a maraviglia.
Fla. Tutto quello, che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere, che perfetto.
Ele. Siete troppo cortese.
Cla. (Siete troppo cortese! guardate che bella grazia!) (*caricandola.*
Fla. (A proposito. Sentite ora un' altra cosa di sommo rimarco.) (*a D. Eleonora.*
Ele. (No, signore. La convenienza non lo permette.)

Fla. (Questa sola, e ho finito.)

Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

Fla. (Vi prego. Non siate meco sì austera.)

Ele. (Ho capito. Comincio a ravvisarvi della caricatura.) (*da se.*) Signore mie, scusatemi. La cameriera mi accenna, che ha necessità di parlarmi. (*si alza.*) Permettetemi, ch' io vada per un momento, or' ora sono da voi, con licenza. (*parte.*

Cla. Bella creanza! (*a D. Virginia.*

Vir. Pare annojata di D Flaminio. (*a D. Claudia.*

Cla. Eh per l' appunto. Ha soggezione di me. Per altro, se non ci fossi io, si conterrebbe diversamente. (*a D. Virginia.*

Alo. (Si vede, che D. Eleonora è stanca delle impertinenze di D. Flaminio.) (*da se.*

Vir. Signor Don Alonso, io principio a tenere dalla vostra parte.

Fla. Amico, preparatevi a pagar l'orologio. (*a D. Alo.*

Cla. Oh ecco quì D. Rodrigo.

Vir. Mi pareva impossibile, che non venisse.

SCENA XVI.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. (*Riverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo vicino a D. Filiberto, e tutti siedono,*) Bellissima conversazione.

Vir. Ora poi è perfezionata coll'arrivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di dama troppo compita.

Cla. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi; D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Vir. Per altro ella ha delle buone nuove di suo marito.

Rod.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! ne ho io delle funeste.)

Vir. Questo cavaliere ha detto che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli libero, assoluto, e nello stato di prima. (*accennando D. Flaminio.*

Rod. E' vero? (*a D. Flaminio.*

Fla. E' verissimo.

Rod. E chi lo assicura?

Fla. Io.

Vir. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento ed ha parlato con D. Roberto, che sta benissimo di salute.

Rod. E' vero? (*a D. Flaminio.*

Fla. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

Fla. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Fla. Benissimo.

Rod. Signori, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, ma D. Flaminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno D. Roberto spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte. (*mostra una lettera, che aveva in tasca.*

Vir. Oh povera D. Eleonora! Manco male, che ora non è qui presente.

Fla. Eh non credete....

Rod. Udite la lettera. E' il conte degli Anselmi, che scrive a me.

Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto assalito da un orribile parosismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo più intrinseco, e fedele amico. Recate voi l'infausta nuova alla infelice vedova dama......

Vir. Quel signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini!

E 2 *Fla.*

Fla. (D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà. (*parte, guardando bruſcamente Don Rodrigo*.

Rod. (D. Flaminio mi guarda torvo, e parte: non ho paura di lui.) (*vuol partire*.

Cla. Non vorrei seguiſſe qualche duello. (*a Virginia*.

Vir. D. Rodrigo.

Rod. Mia ſignora.

Vir. E volete partire, senza dir niente alla povera D. Eleonora?

Rod. E' neceſſario, ch' ella lo sappia? Ma giacchè ſi trovano quì due dame, lascierò ad eſſe il carico di un tale uffizio.

Cla. Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l' indifferente. Andate ad asciugare le lagrime alla vedovella.

Rod. Io sono un cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia, e prudente, e chi pensa diversamente, ha il cuor guaſto, e corrotto dai pregiudizj del mal coſtume. (*parte*.

Vir. D. Claudia, ingojate queſta pillola.

Fil. D. Rodrigo ha parlato aſſai schietto.

Alo. Imparate, ſignore mie, a giudicar meglio, e a mormorar meno.

Fil. (La volpe perde il pelo, ma non il vizio.)

Vir. D. Alonso, andate a ritrovare un medico. Donna Eleonora avrà bisogno di eſſere sovvenuta.

Alo. Lo farò volentieri.

Vir. E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch' io reſterò quì con D. Eleonora, se D. Claudia l' accorda.

Cla. Sì, sì, reſtiamo pure. (Ho curioſità di vedere come termina l' iſtoriella di D. Rodrigo.)

Vir. Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma ſiamo poi di buon cuore.) (*parte*.

Cla.

Cla. D. Alonso volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

Alo. Io, signora, se mi tentate parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

Cla. Segno, che avete più premura di lui.

Alo. Orsù, io vado a ritrovare il medico.

Cla. Si, andate, e se volete ritrovare un buon medico per D. Eleonora, conducetele un bel marito. (*parte*.

Fil. Che bella cosa sarebbe, se si trovasse un medico, che sapesse curare l'infermità della maldicenza! (*parte*.

Alo. Questa in molti è un' infermità irremediabile. Lo fanno per costume, e non ne possono fare a meno. Però la mormorazione, e la critica è un pane, che si rende, e quello, che noi diciamo degli altri, probabilmente verrà anche detto di noi. (*parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

Il Cav. e la Dama At. III. sc. Ult.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Don Rodrigo, e Don Alonso.

Alo. DON Flaminio ha poca prudenza.

Rod. Ha fatta un' azione indegna.

Alo. Veramente n' ebbe il premio, ch' ei meritava. Partì svergognato, e confuso.

Rod. Parve, ch' egli mi minaciasse partendo. Scesi poco dopo di lui, ma non l' ho più veduto.

Alo. Per altro egli piuttosto è coraggioso; ma un uomo, che sa d' aver il torto, si rende vile.

Rod. A qual fine tentava egli ingannare quella poverà dama?

Alo. Voleva essere il di lei cavaliere.

Rod. Sa pur egli, ch' ella è da me servita.

Alo. Egli ha per massima, che una donna non abbia a contentarsi di un servente solo.

Rod E' nota la prudenza di donna Eleonora.

Alo. Ha meco scommesso un orologio d' oro, che si sarebbe impadronito della di lei grazia.

Rod. E voi avete àvuto la debolezza di concorrere à tale scommessa?

Alo. So il carattere di D. Eleonora; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù.

Rod. No, amico, perdonatemi, avete contribuito a porla in discredito. Dell'onor delle dame non si scommette. Questa è una materia delicatissima, di cui gli uomini onesti debbono favellare con rispetto. Il mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa. La vostra scommessa presso chi non conosce D. Eleonora, pone in dubbio la di lei onestà: e tosto che si dubita di una cosa, dal tristo mondo si crede il peggio.

Alo. Avete ragione, io lo confesso. Non dovea dar pascolo alle pazzie di due donne, che hanno promossa colle loro critiche la questione. Ma ora, che sarà di Donna Eleonora?

Rod. Non saprei. Ho creduto dover partire, per evitare la maldicenza; nè ho avuto campo ancor di vederla.

Alo. Tocca a voi ad assisterla.

Rod. Mi sgomentano le lingue indegne.

Alo. Non l' abbandonate questa povera sventurata.

SCENA II.

Baleſtra, e detti.

Alo. Ecco il ſervo di D. Flaminio.

Bal. Servitore umiliſſimo di V. S. Illuſtriſſima. (*a D. Rodrigo.*

Rod. Cosa vuoi?

Bal. Il mio padrone le manda queſto viglietto.

Rod. Sentiamo. *D. Rodrigo, da voi mi chiamo offeſo, e ne prendo ſoddisfazione. Se ſiete cavaliere, v' aſpetto fuori di porta Capuana, ove colla ſpada mi dovrete render conto dell' inſulto fattomi jerſera, allorchè vi prendeſte ſpaſſo di farmi comparire mentitore in una pubblica converſazione. Provvedetevi di un cavaliere padrino, ch' io pure farò l' iſteſſo, intendendo, che la disfida debba eſtenderſi fino all' ultimo ſangue.*

D. Flaminio del Zero.

Bal. (Oh diamene! Che cosa ſento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il padrone mi ha gabbato.)

Alo. Che riſolvete di fare?

Rod. Or ora ſentirete la mia riſoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. (*a Baleſtra.*

Alo. Andate a casa?

Rod. Attendetemi. Vado alla Spezieria quì vicina. (Trattenete coſtui, che non parta.) (*piano ad Alonſo, e parte.*

Alo. E tu ti azzardi a portar disfide?

Bal. Giuro da uomo onorato, che io non ſapevo cosa conteneſſe il viglietto. Che se l'aveſſi saputo, non sarei entrato in tale impegno, nè poſto mi sarei ad un tale pericolo, e tanto è vero, che in queſta sorta d' affari io non me ne voglio impic-

cia-

ciare, che ora me la colgo, e vado a fare i fatti miei. (*vuol partire*.

Alo. No, no, galantuomo, di quì non si parte.

Bal. Che vuol ella da me? Perchè m'impedisce d'andarmene?

Alo. Tu devi attendere D. Rodrigo.

Bal. Signore . . . mi perdoni . . . non voglio altri impegni . . . Con sua buona grazia . . .

Alo. Ti fiaccherò l'ossa di bastonate.

Bal. Per qual ragione?

Alo. Se tu ritorni senza risposta, D. Flaminio non saprà che pensare di D. Rodrigo, e forse attribuendo a viltà il suo silenzio, si vanterà vincitore senza combattere. Ecco D. Rodrigo, che torna, non ti partire.

Bal. (Pazienza! Ci sono, e non me ne posso ire. Se la scampo questa volta, non mi ci lascio più ritrovare.)

SCENA III.

D. Rodrigo, e detti.

Rod. ECco la risposta, che recherai a D. Flaminio in mio nome.

Alo. Poss' io essere a parte delle vostre risoluzioni?

Rod. Vi leggerò il mio viglietto, e mi direte poi, se io abbia risposto da cavaliere.

Alo. Lo sentirò con piacere.

Rod. *D. Flamminio. Rispondo alla vostra disfida, non poterla, nè doverla io accettare, poichè tutte le Leggi me lo inibiscono. Se non vi fosse altro da temere, oltre le pene pecuniarie, ed afflitive fulminate dai Sovrani Decreti, forse mi esporrei a soffrirle, per darvi prova del mio coraggio; ma* poi-

poichè le leggi cavallerefche dichiarano infame il cavaliere duellifta, ricufo affolutamente di venire al luogo della disfida. Vi dico però nello fteffo tempo, ch' io porto la fpada al fianco per difefa della mia vita, e dell' onor mio, e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi, faprò rifpondervi da cavaliere qual fono. D. Rodrigo Rafponi.
Che dite? Vi pare, che io abbia adempito all' uno, e all' altro de' miei doveri?

Alo. Sì certamente. Non potevate in miglior maniera obbedire alle leggi, e dimoftrare il voftro valore.

Rod. (*Chiude il biglietto coll' oftia, e lo dà a Baleftra.*) Tieni, portalo al tuo padrone. Amico, compiacetevi di venir meco. (*parte.*

Alo. Avverti non mancare, che D. Rodrigo, ed io ti faremmo pagar cara la tua mancanza. (*a Baleftra,* (*e parte.*

Bal. Obbligatiffimo. Quefta volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia. (*parte.*

SCENA IV.

Camera di D. Eleonora.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Vir. VOgliamo dire, che Donna Eleonora ripofi ancora?

Cla. Oibò, l' ho sentita muoverfi prima, che noi uscisfimo della camera.

Vir. Perchè dunque non esce, e non ci fa entrare?

Cla. Prima di farfi vedere, vorrà porfi in bellezze.

Vir. Credo non ne avrà volontà, dopo il dolor sofferto per la perdita di suo marito.

Cla.

Cla. Oh l'avete detta majuscola! Credete voi, ch' ella abbia sentito dolore per la morte del marito?

Vir. Non l' avete voi veduta svenire?

Cla. Cara D. Virginia siete pur donna anche voi. Non vi siete mai servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era?

Vir. Voi mi fate ridere. Certo, che all'occasioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire. Ma per altro, credetemi, che la perdita di D. Roberto l' ha sconcertata.

Cla. Ed io penso tutto il contrario. Credo anzi, che non vedesse l' ora, ch' egli morisse.

Vir. In quanto a questo poi il marito è sempre marito, e per cattivo ch' ei sia, non si può fare di meno qualche volta di non amarlo.

Cla. Sapete cosa dicono gli uomini di noi? Che vi sono per essi due giorni felici. L'uno quando si maritano, l'altro quando muore ad essi la moglie: e perchè non abbiamo noi à dire lo stesso di loro?

SCENA V.

Colombina, che esce dalla camera di D. Eleonora, e chiude l' uscio, e dette.

Vir. COlombina, che fa la tua padrona?

Col. Sta meglio, sta meglio.

Cla. Che fa, che non esce di quella camera?

Col. Aspetta D. Rodrigo. L'ha mandato a chiamare.

Cla. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Cla. Ed egli come si porta verso di lei?

Col. Tutto il giorno è quì.

Vir. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Cla.

Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Vir. Chi le paga la pigione di casa?

Col. Ha venduto un abito per dar venti scudi al signor Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Vir. Ed il rinfresco chi l'ha mandato?

Cla. Oh, si sa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. È stato il signor Anselmo.

Cla. Che! è innamorato il signor Anselmo della tua padrona?

Col. Oh pensate! è un uomo di buon cuore, fa volentieri servigio a tutti.

Cla. Dunque D. Rodrigo non ispende?

Col. Niente affatto.

Cla. E come si diverte colla tua padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sottocchj, e s'ammutiscono, che fanno crepar di ridere.

Cla. Tu non puoi sapere quello, che facciano quando son soli.

Col. Oh soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l'amor del cielo. Vengo, signora, vengo. (*entra in camera di D. Eleonora.*

SCE-

SCENA VI.

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Vir. CHe ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cla. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Vir. Non l'avete sentita? Ha principiato subito a dir male della padrona, e se avesse potuto dir altro, avrebbe detto assolutamente.

Cla. Non si può però negare, ch'ella non sia un poco ambiziosetta.

Vir. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell'onore!

Vir. Eccola, eccola che viene. (*s'apre la camera.*

SCENA VII.

D. Eleonora in abito vedovile e dette.

Cla. (OH bella! ha messo il bruno) (*a D. Virgin.*

Vir. (Guardate come sta bene.) (*a D. Claudia.*

Cla. (Spicca, spicca la biacca con quel nero.)

Ele. Scusatemi, o care amiche, se vi ho fatto un po' troppo rimaner sole.

Cla. In verità non pare che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Ele. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d'una mestizia, che potrebbe anche credersi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolor l'ho nel cuore. Io lo sento, e non m'importa, che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Vir.

Vir. (Sentite? questa vi sta bene.) (*piano a D. Claud.*

Cla. (Se lo dico, è superba quanto Lucifero.)

Vir. D Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?

Ele. In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

Vir. Io vi consiglio a rimaritarvi.

Cla. Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! E' vero, che vi sono de' mariti indulgenti, che non vietano alla moglie far ciò, che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere mariti, e qualche volta impediscono quello, che averanno cento altre volte concesso.

Vir. In quanto a me, se restassi vedova, vorrei maritarmi in capo a tre giorni.

Cla. Voi lo dite per impegno: per altro non credo, che lo diciate di cuore: se avete un diavolo di cicisbei!

Vir. Maritata li posso avere, e vedova non potrei.

Cla. Ah sì! il marito serve di mantello.

Ele. Non mi par, che sia gran piacere dar motivo al mondo di mormorare.

Cla. Oh in quanto al mondo mormora con ragione, e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l' istesso.

Ele. In questo v' ingannate. Se il mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco: pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

Cla. Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto che siete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

Ele. D. Rodrigo è un cavaliere d'onore.

Cla. E voi siete una dama onorata. Farete all' amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

SCENA VIII.

Colombina, e dette, poi D. Alonso.

Col. Signora, il signor D. Alonso desidera riverirla.
Ele. Passi, è padrone.
Col. (Consigliatela, che si rimariti presto. Non vedo l' ora di fare un buon pasto. (*piano a D. Claudia.*
Alo. Mie signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?
Cla. Sta meglio di Donna Virginia, e di me.
Alo. Perchè sta meglio di voi?
Cla. Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.
Alo. Donna Claudia, temo, che presto vogliate averancor voi una simile consolazione.
Cla. Perchè dite questo? Ha forse la febbre mio marito?
Alo. Peggio assai. Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo.
Ele. (Oimè! che sento!)
Cla. L' ha sfidato a duello?
Alo. Certamente.
Cla. Ha egli accettata la disfida?
Alo. No, ma se s' incontreranno, si batteranno.
Cla. Oh, meschina me! Che sento mai! Se D. Flamminio uccide il rivale, sarà esiliato, come D. Roberto; si confischeranno i suoi beni, ed io diverrò povera, come D. Eleonora!
Vir. Ah, vi sta più sul cuore la roba, che la vita di Don Flaminio?

Cla.

Cla. Che? Vi è paragone fra la roba, e il marito? Presentemente dove sarà D. Flamminio?
(a D. Alonso.

Alo. Io l'ho veduto girare, e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo.

Cla. D. Virginia, andiamolo a ritrovare; fra voi, e me vedremo di dissuaderlo.

Vir. Volentieri. Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze.

Alo. Servitevi della mia.

Cla. Venite ancor voi.

Alo. Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione.

Cla. Andiamo. *(s'incammina.*

Vir. Addio, D. Eleonora, ci rivedremo avanti pranzo.

Cla. Andiamo, andiamo, non facciamo altri complimenti.

Alo. D. Eleonora, a voi m'inchino. *(partono tutti tre.*

SCENA IX.

D. Eleonora, Colombina, poi Anselmo.

Ele. Donna Claudia nemmeno mi ha fatto grazia d' d'un addio. Che donna altera è mai quella! Ma ciò poco mi preme. Quello, che mi sta sul cuore si è il pericolo, in cui ritrovasi D. Rodrigo. Ah, che D. Rodrigo occupa una gran parte del mio cuore, e de' miei pensieri.

Col. Signora, il signor Anselmo vorrebbe riverirla.

Ele. Passi, è padrone.

Col. Via state allegra, non piangete più il marito: già per quello, che ne facevate: egli stava a Benevento, e voi a Napoli. *(parte.*

Ele.

Ele. Niuno sa da quante paſſioni ſia combattuto il mio cuore.

Anſ. Col più ſincero sentimento del cuore proteſto alla ſignora Donna Eleonora il mio dolore per la perdita fatta della felice memoria del degniſſimo suo consorte. Ho veduto il ſignor D. Rodrigo, mi ha data egli queſta cattiva nuova, e non ho voluto mancare al debito mio, proteſtandole, che queſte mie lacrime non sono cagionate da un affettato complimento, ma dal cuore addolorato per la compaſſione delle sue disgrazie.

Ele. Caro ſignor Anselmo, quanto sono tenuta al generoso amor voſtro! Non accrescete colla voſtra tenerezza la pena mia. Non mi fate lacrimar di vantaggio.

Anſ. Veramente conosco, che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia. Doveva anch' io farle il solito complimento. Ella ſi consoli ſiamo tutti mortali. Ma queſte son cose, che chi le ascolta le sa meglio di chi le dice, e non giovano nè per i morti, nè per i vivi. Sa ella cosa io le dirò di buon cuore, da buon amico, e servitore, che le sono? In tutto quello, che occorre, son quì per lei. Parli con libertà, se qualche cosa le bisogna per la casa, per il bruno, per altre spese; alle corte per tutto, son quà io, mi comandi, e disponga di me; queſto è il più bel complimento, ch'io poſſa farle.

Ele. Voi mi sorprendete con un eccesſo di generoſità. Pur troppo anco jersera mi avete favorito. Vi ringrazio delle cere, dello zucchero, e di quant'altro mi avete abbondantemente favorita.

Anſ. Niente, queſte son piccole cose. Mi dà permiſſione, ch' io le possa parlare con libertà?

Ele. Anzi mi fate grazia a parlarmi liberamente.

Anf. Si degna ella, riguardo alla mia età, di tenermi in conto di Padre?

Ele. Per tale vi confidero, e vi rispetto.

Anf. Ed io, non per il grado, sapendo non esser degno di tanto, ma per l'amor, che le porto, la tengo in luogo di figlia. Favorisca ascoltarmi, e senta quel, che le dice un uomo, che desidera unicamente il suo bene. Ella è vedova, sprovveduta di danari, e di beni. Ella è nobile, ed è ancor giovine, che cosa ha intenzione di fare?

Ele. Questo è quel pensiere, che occupa la mia mente.

Anf. Andiamo per le corte, senza tanti raggiri. Se vuole restar vedova, sola non istà bene, onde la consiglio ritirarsi o con i suoi parenti, o con qualche famiglia onesta, e dabbene, ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera dama, e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora. Se vuol ella ripigliar marito, quattro, cinque, sei mila scudi glieli darò io, secondo il partito, che si ritroverà. Io non ho figliuoli, i miei parenti non hanno di bisogno di me. Ho qualche poco di bene al mondo, il cielo me l'ha dato, il cielo vuole, ch'io ne disponga, oltre il mio bisogno, per qualche opera di pietà, e fra tutti li guadagni, che ho fatti nel corso della mia vita, il guadagno maggiore sarà questo di aver soccorso una vedova abbandonata povera, e miserabile, perchè onesta.

Ele. Oh Dio! Voi mi fate piangere per tenerezza.

Anf. Via, si consoli. La sua bontà, la sua modestia, la sua rassegnazione mi muove, mi stimola a quest' atto di pietà umana: onde ella mi ha capito. O ritirarsi, o maritarsi: o il suo mantenimento, o una dote discreta. Tanto esibisce un padre per affetto ad una figlia per rassegnazione.

Ele.

Ele. Voi avete un cuore pieno di bontà, e di vero amore.

Anf. Sì, signora, questo è il vero amore, e non quello di certi cacazibetti: gioja... Non ho mai potuto tollerare le frascherie; ed ella mi piace, perchè è una donna prudente, che non bada a simili sciocchezze. Il matrimonio non lo condanno. Ella è stata maritata una volta, è giovane, non sarebbe male, che si tornasse ad accompagnare, ma con giudizio, da donna saggia, per istar bene, e non per istar male: pensare più al giorno, che alla notte, e considerare, che la gioventù, e la bellezza sono cose, che passano presto, ma i buoni costumi, la virtù, e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie.

Ele. Oh se vi fossero al Mondo padri della vostra sorta, quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero!

Anf. Signora, s'ella mi dà licenza, le leverò l'incomodo.

Ele. Così presto volete privarmi delle vostre grazie?

Anf. Ho da badare a' miei interessi, e non ho tempo da gettar via: quello, che io aveva da dirle, l'ho detto. Ella pensi, e risolva, e quando averà risoluto, mi avvisi: si fidi a me, e non pensi ad altro. La cosa passerà con segretezza fra lei, e me. Troveremo un pretesto per far credere al mondo, che la provvidenza sia derivata o dai parenti, o dal fisco. Non voglio, che si sappia, che lo fo io; perchè chi dona, e fa sapere d'aver donato, mostra d'averlo fatto per ambizione, e non per zelo, nè per buon cuore, e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata, vende a troppo caro prezzo qualsisia beneficio. Le fo umilissima riverenza. (*par.*

SCENA X.

D. Eleonora, poi Colombina, poi il Dottore Buonatesta.

Ele. Io rimango incantata! Gran bontà del signor Anselmo! Gran provvidenza del cielo nei miei disastri!
Col. Signora, il signor Dottore.
Ele. Fa, che passi, mi porterà la sentenza.
Col. (Se lo credo, ch' i' arrabbi.) Venga, venga, signor Dottore.
Ele. Consolati, che se la causa andasse male, il cielo mi ha provveduta per altra parte.
Col. Sì? me ne rallegro.
Dot. Fo riverenza alla signora D. Eleonora. Mi dispiace della morte del signor D. Roberto. Che vuol ella fare? Si consoli. Siamo tutti mortali. (*in atto di mestizia.*
Ele. (Ecco il complimento accennato dal signor Anselmo.) Vi ringrazio, signor Dottore: come va la causa?
Dot. Ma! Che vuol ella, ch' io le dica? Disgrazie, sopra disgrazie.
Col. Eh l' ho detto, l' ho detto.
Ele. Vi è qualche novità?
Dot. Pare a lei piccola novità la morte del marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d' aspetto? Noi abbiam domandato gli alimenti dal fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto, conviene variare la domanda.
Ele. Come? Tornar da capo?
Col. Almeno dateci li quaranta scudi.
Dot. Oh sono spesi, sono andati. Appena sono di quì partito, andai subito a ritrovare l' amico, e gli contai

tal li venti scudi, e presto s' aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparsa la nuova della morte di suo marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

SCENA XI.

Don Rodrigo, e detti, poi un messo della Curia.

Rod. SI può entrare? (*di dentro.*

Col. Questo dottoraccio hà lasciato la porta aperta.

Ele. Favorite D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora, senza che io parli, credo sarete ben persuasa, ch' io sia a parte del vostro dolore. Permettetemi, ch' io rivolga prima il discorso al signor Dottore. Signore che fate qui? Come va la causa?

Dot. Dubito, che voglia andar male.

Rod. Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

Dot. Dice davvero? (*con allegria.*

Rod. E' sicurissimo.

Ele. Com'è questa sentenza?

Rod. Or ora lo saprete. Vi è quì un messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina, fallo passare.

Col. Ancora mi pare impossibile. (*parte.*

Dot. Vede, signora D. Eleonora, se io son un uomo di garbo? Tutta opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

Mes. Servitore umilissimo di VS. Illustrissima.

Rod. Eccolo il signor Dottore, notificategli la sentenza.

Dot. Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.

Rod. No, no, la deve notificare a voi.

Mes. *D' ordine Regio. Il signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr' ore debbe andarsene esiliato*

da Napoli, in pena, trasgredendo, della carcere, e di altre pene ad arbitrio.

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Mes. *Per aver tradita la signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori e corrotti li signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di voler esser sentito.

Mes. O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire. (*parte.*

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia casa! Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagl' inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a' pari miei; che chi cerca *per fas*, e *per nefas* di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato. (*parte, e Colombina le va dietro.*

SCENA XII.

D. Eleonora, e D. Rodrigo.

Ele. Misera me, in che mani io era caduta!

Rod. V' ingannaste a fidarvi di un forestiere. Colui non si sa di qual paese egli sia.

Ele. Orsù lasciamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere, che mi abbiate ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Rod.

Rod. Lo sentirò volentieri.

Ele. Ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flaminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Ele. D. Rodrigo, questa, ch'io vi parlo forse è l'ultima volta. Deh permettetemi, ch'io vi parli con libertà.

Rod. Oimè! Perchè l'ultima volta?

Ele. Non è più tempo di celar un arcano, fin ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Finchè fui moglie malgrado le violenze dell'amor mio, frenai colla ragione l'affetto; ora che sono libera, e che potrei formare qualche disegno sopra di voi, più non mi fido dell'usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall'adorabile aspetto vostro.

Rod. Mi sorprende non poco la vostra dichiarazione. La bontà, che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza. Sì, se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v'ingannaste di molto. So io quanto mi costa la dura pena di superare me stesso.

Ele. Ecco un nuovo stimolo all'intrapresa risoluzione. Noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corruttela del secolo. Rimediamoci finchè vi è tempo.

Rod. E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato mio, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

Ele. V'intendo, con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre noz-

ze. Se io vi sposassi ora, che sono vedova, direbbe il mondo, che vi ho vagheggiato da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

Rod. Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh cielo! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo.

Ele. Che dobbiam fare? Avete cuor di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposto a preferire la vostra pace al vostro decoro?

Rod. No, D. Eleonora, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl' insulti del mondo insano. Andrò esule da questa Patria, andrò ramingo pel mondo; ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

Ele. Ritirata dal mondo.

Rod. Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

Ele. Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il cielo mi ha provveduta.

Rod. E come? Ma vita... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. (*resta pensoso.*

Ele. Gran disavventura! Dover prendere motivo di separarci da quest' istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. (*restano tutti due sospesi.*

SCE-

SCENA XIII.

Colombina, e detti, poi D. Alonso.

Col. DOrmono, o cosa fanno? Signora padrona.
Ele. Che vuoi?
Col. È quì il signor Don Alonso.
Ele. Fa che egli venga.
Col. (Non so s'ella pianga per il morto, o per il vivo.) (*parte*.
Rod. D. Eleonora, coraggio.
Ele. Mi confido, che per poco dovrò penare.
Rod. Perchè?
Ele. Perchè morirò quanto prima.
Alo. M'inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flaminio sarete amici.
Rod. E quali sono i patti dell'aggiustamento?
Alo. Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flaminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d'averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo, a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora, rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l'avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiere di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?
Rod. Un cavaliere, che dà la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

SCE-

SCENA XIV.

Colombina, e detti.

Col. UH, uh, quanto susurro! Tre, o quattro carrozze in una volta.

Alo. Saran D. Claudia, e D. Virginia con D. Flaminio.

Ele. Eccole, sono desse.

SCENA XV.

D. Virginia, D. Claudia, D. Flaminio, e detti.

Vir. SErva, D. Eleonora.

Ele. Serva D. Virginia.

Cla. Serva D. Eleonora.

Ele. Serva D. Claudia.

Fla. D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo, mio buon amico, della favola, che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi nella conversazione più lieta.

Ele. Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

Rod. D. Flaminio, vi protesto nel fatto di jersera non aver avuto intenzione di offendervi, ed aver letta la lettera unicamente per disvelare una verità, che non doveva tener celata, protestandomi d' essere vostro amico.

Cla. Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

Col. (*Porta da sedere, e tutti seggono.*

Vir. E così, D. Eleonora, come ve la passate?

Ele. Benissimo, grazie al cielo.

Cla.

Cla: Vi è passato il dolor di cuore.
Ele. Sì, mi è passato un poco.
Cla. E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?
Ele. Via, dite.
Cla. D. Rodrigo.
Rod. (Ecco le lingue perfide!)
Ele. Certo D. Rodrigo mi ha consolato, in grazia d'un ottimo configlio da lui propoftomi, e da me placidamente abbracciato.
Cla. M'immagino vi averà configliata a prendere ftato.
Ele. Per l'appunto.
Cla. Dunque quanto prima vedremo quefto bel matrimonio.
Ele. No fignora, quanto prima mi vedrete ritirata dal mondo.
Vir. E perchè una fimile risoluzione?
Ele. Per configlio di D. Rodrigo.
Cla. D. Rodrigo, perchè piuttofto non la sposate?
Rod. E perchè l'ho io da sposare?
Cla. Non le volete bene?
Rod. La ftimo, e la venero come dama.
Cla. E voi, D. Eleonora, non fiete un poco accesa di Don Rodrigo?
Ele. Lo ftimo, e lo venero come cavaliere.
Vir. (Che ne dite, D. Claudia, sono due eroi?) *(a Donna Claudia.*
Cla. (Secondo me, sono due pazzi.) *(a D. Virginia.*
Alo. Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la voftra oneftà, e la voftra virtù.
Fla. E volete abbadare a quello, che dice il mondo? Siete pur buoni. So, che dicono male di me, io dico male degli altri, e così fiamo del pari.
Alo. E volete vivere ritirata? *(a D. Eleonora.*
Ele. Così ho ftabilito.

Alo.

Alo. E voi l'accordate? (*a D. Rodrigo.*

Rod. Io non la saprei sconsigliare d'una eroica risoluzione.

Alo. Mi fate entrambi pietà.

Cla. Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

Alo. Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera dama perde in D. Rodrigo uno sposo.

Cla. Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci.

SCENA ULTIMA.

Anselmo, e detti.

Ans. COn permissione di lor signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l'ardire di venir avanti.

Ele. Avete fatto benissimo. Accomodatevi, signor Anselmo.

Fla. (Non vorrei avesse portato il conto delle cere.) (*da se.*

Ans. (*siede*) In questo punto è arrivata una staffetta da Benevento, che mi ha recate diverse lettere di negozio. Fra queste ve n'è una, che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della signora Donna Eleonora.

Col. (Sta a vedere; che D. Roberto è risuscitato.)

Ele. Caro signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno di accrescermi la tristizia.

Ans. Volentieri, la servirò. (*apre, e legge piano.*

Vir. (Eppure è vero, D. Rodrigo, non ha per D. Eleonora quella passione, che si diceva.) *a D. Cla.*

Cla. (Che volete ch' io dica ? Rimango ſtupida .)

Vir. (Quanto ingiuſtamente abbiamo mormorato di lei !)

Cla. (Finalmente poi le noſtre parole non le hanno ammaccate le oſſa .)

Anſ. Signora vi è qualche cosa di più . *(a D. Eleon.)* Vi è tutto quello , che ha detto il povero ſignor D. Roberto prima di morire a quelli , che lo aſſiſtevano , e fra le altre cose queſta mi pare la più rimarcabile . Signor D. Rodrigo , la supplico di ascoltarmi . Se ſi contentano , leggerò io . *Caro amico, che avete la bontà di aſſiſtermi in queſti ultimi periodi della mia vita , vi raccomando la coſa più cara , ch' io abbia al mondo , che è la mia povera moglie . Ella rimane miſerabile , e abbandonata ſenza aſſegnamento veruno , e queſto è il maggior dolore , ch' io provo nella mia morte .* (Mi vien da piangere .) *D. Rodrigo Raſponi , ch' è il cavaliere più ſavio , e più oneſto , ch' io abbia trattato , ha ſempre avuto della bontà per me , e per la mia caſa . Supplicatelo vivamente in mio nome con voſtra lettera , o per mezzo di qualche voſtro amico , che per carità non abbandoni la mia povera moglie . Ciò ſpero nella providenza del cielo , a cui raccomando queſta povera onoratiſſima dama .*

Alo. Via , D. Rodrigo , movetevi a compaſſione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall' amore , o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del voſtro amico defunto .

Fla. Se non vi movete a pietà ſiete troppo crudele . Guardatela , poverina , farebbe piangere i ſaſſi .

Vir. Deh moſtratevi men severo per le maſſime di una troppo rigorosa virtù . Ormai è pubblica la voſtra paſſata oneſtà . Si vede quale ſia ſtato il voſtro savio contegno . Sposatela per amor del cielo .

Cla. Io vi aſſicuro , che rimango sorpresa . Non mi crede-

deva, che al mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentiva discorrere mi poneva a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v' accoppiate insieme per produrre al mondo, se sia possibile, degli animi imitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m' invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

Ele. Che volete che io dica? Siete voi persuaso delle ragioni de' buoni amici?

Rod. Il povero consorte vostro a me vi ha raccomandata. Adempirei le sue brame, se non temessi gl' insulti de' maldicenti.

Fla. Ammirerà tutto il mondo la vostra condotta.

Vir. D. Eleonora potrà servire d' esempio all' onesto mondo di conversare.

Cla. Ma l' imitarla sarà difficile.

Alo. Siete in debito di cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima dama.

Ele. (Che farò?)

Rod. (Che risolve?)

Ele. D. Rodrigo.

Rod. D. Eleonora. *(mirandosi con tenerezza.*

Ele. Non so resistere.

Rod. Non posso più. *(si prendono per la mano.*

Tutti. E viva, e viva. *(s' alzano.*

Rod. Sì, Donna Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

Ele. Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile

terabile la mia fede. Considerate per altro, ch' io son vedova di poche ore; ne mi è lecito passar sì presto a novelle nozze.

Rod. La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrere vedova.

Cla. E' troppo, è troppo.

Vir. Bastano tre, o quattro mesi.

Fla. Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

Rod. Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugj; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

Ele. In quel ritiro, ch'io mi aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterò per quest' anno. *(a D. Rodrigo.*

Rod. Saggiamente, da vostra pari pensate. *(a D. Ele.*

Alo. Felicissimo maritaggio, perfetta unione, coppia singolare, e magnanima, che fa discernere al mondo in un vivo esemplare il cavaliere, e la dama.

Ele. Rendo grazie al cielo d'avermi inalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna. Ringrazio voi, mio adorato sposo, della bontà, che avete per me. Ringrazio tutti, e precisamenre il signor Anselmo della generosa propensione dimostrara al mio scarso merito, dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell'onestà, e della sofferenza, che sono il più ricco tesoro di una dama povera, ma onorata.

Fine della Commedia.

I L

PADRE DI FAMIGLIA.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

PANCRAZIO, Mercante.

BEATRICE, sua seconda moglie.

LELIO, figlio di PANCRAZIO, del primo letto.

FLORINDO, figlio di PANCRAZIO, e di BEATRICE.

GERONIO, Dottore.

ROSAURA, } Figlie di Geronio.
ELEONORA }

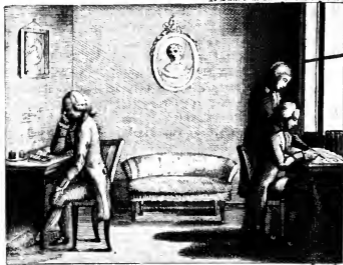
OTTAVIO, Maeſtro de' figliuoli di PANCRAZIO.

FIAMMETTA, serva di PANCRAZIO.

TRASTULLO, servo di PANCRAZIO.

TIBURZIO, Mercante.

La Scena ſi rappresenta in Venezia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio con due tavolini, con sopra libri, carta, e calamajo.

Lelio ad un tavolino, che ſtudia. Florindo all' altro tavolino, che ſcrive. Ottavio, che aſſiſte all' uno, ed all' altro.

Ott. TEſta dura, duriſſima, come un marmo. (*a Lel.*

Lel. Avete ragione, ſignor maeſtro; sono un poco duro di cervello; ma poi sapete, che quando ho inteso, non fo disonore al maeſtro.

Ott. Bell' onor, che mi fate! Ignorantaccio! Guardate un poco vostro fratello. Egli è molto più giovane di voi, e impara più facilmente.

Lel. Beato lui, che ha questa bella felicità. Non ho però veduto gran miracoli del suo bel talento. Si spaccia per bravo, e per virtuoso, ma credo ne sappia molto meno di me.

Ott. Arrogante! Impertinente!

Lel. (Il signor maestro vuol andar via colla testa rotta.)

Ott. Orsù, vado a riveder la lezione a Florindo, che m'immagino sarà esattissima: voi intanto applicate, e risolvete bene il quesito mercantile, che v' ho proposto. Fate, che il signor Pancrazio sia contento di voi.

Lel. Ma questo è un quesito, che richiede tempo, e pratica; e senza la vostra assistenza, non so, se mi riuscirà dilucidarlo.

Ott. Le regole ve l' ho insegnate: affaticatevi, studiate.

Lel. Che indiscretezza! Che manieraccia rozza, e incivile! Ho tanta antipatia con questo maestro, che è impossibile, ch' io possa apprendere sotto di lui cosa alcuna. Basta, mi proverò. Sto zitto per non inquietar mio padre, e per non far credere, ch'io sia quel discolo, e disattento, che mi vogliono far comparire.

Ott. *(s' accosta al tavolino di Florindo, e siede vicino a lui.)* Florindo mio, state bene? Avete voi bisogno di nulla?

Flo. In grazia lasciatemi stare.

Ott. Se avete bisogno d' assistenza, son quì, tutto amore per voi. La vostra signora madre m'ha raccomandato voi specialmente.

Flo. So benissimo, ch'ella v'ha detto, che non mi facciate

ciate affaticar troppo, che non mi gridiate, e che non mi disgustiate.

Ott. E chi ve l'ha detto figliuol mio?

Flo. Il servitor di casa, che l'ha intesa.

Ott. (Poca prudenza delle madri far sentire queste cose alla servitù.) E bene, che fate voi?

Flo. Caro signor maestro, vi torno a dire, che per adesso mi lasciate stare.

Ott. Ma si può sapere, che cosa state scrivendo?

Flo. Signor no. Io fo una cosa, che voi non l'avete da vedere.

Ott. Di me vi potete fidare.

Flo. No, no, se lo saprete, lo direte a mio padre.

Ott. Non farò mai questa cattiva azione.

Flo. Se mi potessi fidare, vorrei anco pregarvi della vostra assistenza.

Ott. Sì, caro Florindo mio, sì, fidatevi di me, e non temete.

Flo. Per dirvela, stava scrivendo una lettera amorosa.

Ott. Una lettera amorosa? Ah gioventù, gioventù! Basta, è a fin di bene, o a fin di male?

Flo. Oh! A fin di bene.

Ott. Via, quand'è così, si può concedere; vediamola. (*la prende.*

Flo. Vorrei, che dove sta male, la corregeste.

Ott. Sì figliuolo mio, la correggerò. (*legge piano.* Oh! il principio non va male.

Lel. Signor maestro; ho incontrato una difficoltà, che senza il vostro ajuto non la so risolvere.

Ott. Ora non vi posso badare. Sto rivedendo la lezione di Florindo.

Lel. Convertire le lire di banco di Venezia in scudi di banco di Genova con l'aggio, e sopr'aggio, a ragguaglio delle due piazze, non è cosa, ch'io sappia fare.

Ott. Questo sentimento potrebbe essere un poco più tenero. Qui dove dice: *siete da me amata*, vi potreste aggiungere: *con tutto il cuore*.

Flo. Bravo, bravo, date quì.

Lel. Signor maestro, voi non mi badate?

Ott. Bado a vostro fratello. Vedete: appena gli suggerisco una cosa, ei lo fa subito. Ha la più bella mente del mondo.

Lel. Ed io sudo, come una bestia. Voler, che impari senza insegnarmi? Questa è una scuola di casa del diavolo.

Flo. E il resto della lettera, vi par, che vada bene?

Ott. Sì, va benissimo; ma aggiungetevi nella sottoscrizione; *fedelissimo fino alla morte*.

Flo. Sì, sì, bene, bene; *fino alla morte*.

S C E N A II.

Beatrice, e detti.

Bea. VIa, via, basta così, non ti affaticar tanto, caro il mio Florindo: ti ammalerai, se starai tanto applicato. Signor maestro, ve l'ho detto; non voglio, che s'ammazzi: il troppo studio fa impazzire. Levati, levati da quel tavolino.

Flo. Eccomi, signora madre, ho finito. (*dopo aver nascosto la lettera.*

Ott. Ha fatta la più bella lezione, che si possa sentire.

Flo. Ed il signor maestro me l'ha corretta da par suo.

Bea. Caro amor mio, sei stracco? Ti sei affaticato? Vuoi niente? Vuoi caffè? Vuoi rosolio?

Lel. Tutto a lui, e a me niente. Sono tre ore, che mi vo dicervellando con questo maledetto conto, e nessuno ha compassione di me.

Bea. Oh digrazia, poverino! E' grande, e grosso, come un

un somaro, e vorrebbe si facessero anche a lui le carezze.

Lel. Eh! lo sò, che le matrigne non fanno le carezze a' figliastri.

Bet. Io non fo differenza da voi, che mi siete figliastro, a Florindo, che è mio figlio. Amo tutti e due egualmente; sono per tutti e due la stessa. Caro Florindo, vien quà; lascia, ch' io senta, se sei sudato.

Lel. Eh! Signora, ci conosciamo. Basta; avete ragione. Prego il cielo, che mio padre viva fino a cent'anni, ma se morisse, vorrei pagarvi della stessa moneta.

Bea. Sentite, che temerario!

Flo. Cara signora madre, non mortificate il povero mio fratello, abbiate carità di lui; se è ignorante, imparerà.

Lel. Che caro signor virtuoso! La ringrazio de' buoni ufficj, che fa per me. Ti conosco: finto, simulatore, bugiardo.

Bea. Uh lingua maledetta! Andiamo, andiamo, non gli rispondere. Non andare in collera, che il sangue non ti si riscaldi; vieni, vieni, che ti voglio fare la cioccolata.

Flo. Cara signora madre, avrei bisogno di due zecchini.

Bea. Sì, vieni, che ti darò tutto quello, che vuoi. Sei parte di queste viscere, e tanto basta. (*parte*.

Flo. Se non fosse l' amor di mia madre, non potrei divertirmi, e giuocare, quando io voglio. Mio padre è troppo severo. Oh benedette queste madri! Son pur comode per li figliuoli! (*parte*.

SCENA III.

Ottavio, Lelio, poi Pancrazio.

Ott. E Così, signor Lelio, questo conto come va?
Lel. Ma come volete, ch'io faccia il computo di queste monete, se non mi avete dimostrato, che aggio facciano gli scudi di Genova?
Ott. Siete un ignorante. Ve l'ho detto cento volte.
(Pancrazio esce da una stanza, e si trattiene ad ascoltare.
Lel. Può essere, che me l'abbiate detto, ma non me lo ricordo.
Ott. Perchè avete una testa di legno.
Lel. Sarà così. Vi prego di tornarmelo a dire.
Ott. Le cose, quando l'ho dette una volta, non le ridico più.
Lel. Ma dunque come ho da fare?
Ott. O fare il conto, o star lì.
Lel. Io il conto non lo so fare.
Ott. E voi non uscirete di quà.
Lel. Ma finalmente non sono un villano da maltrattarmi così.
Ott. Siete un asino.
Lel. Giuro al cielo, se mi perdete il rispetto, vi tirerò questo calamajo nella testa.
Ott. A me questo?
Lel. A voi, se non avete creanza.
Ott. Ah indegno! Ah ribaldo! . . . .
Pan. (*entra in mezzo.*)
Ott. Avete inteso le belle espressioni del vostro signor figliuolo? Il calamajo nella testa mi vuol tirare. Questo è quello, che si acquista, a volere allevar con zelo, e con attenzione la gioventù.

Lel.

Lel. Ma ſignor padre.

Pan. Zitto là, temerario. Queſto è il voſtro maeſtro, e gli dovete portar riſpetto.

Lel. Ma se . . . .

Pan. Che cosa vorreſte dire? Il maeſtro è una perſona, che ſi comprende nel numero de' maggiori, e biſogna riſpettarlo, e obbedirlo, quanto il padre, e la madre. Anzi in certe circoſtanze ſi deve obbedire più de' Genitori medeſimi, perchè queſti qualche volta o per troppo amore, o per qualche paſſione ſi poſſono ingannare; ma i maeſtri savj, dotti, e prudenti operano unicamente pel bene, e pel profitto de' loro scolari.

Lel. Se tale foſſe il ſignor Ottavio . . .

Pan. A voi non tocca a giudicarlo. Voſtro padre ve l' ha deſtinato per maeſtro, e ciecamente lo dovete obbedire. A me tocca a conoscere, s' egli è uomo capace da regolare i miei figli: e voi, se avrete ardir di parlare, e di non far quello, che vi conviene, vi caſtigherò d' una maniera, che ve ne ricorderete per tutto il tempo di voſtra vita.

Lel. Ma ſignor padre, lasciatemi dire la mia ragione, per carità.

Pan. Non vi è ragione che tenga. Egli è il maeſtro, voi ſiete lo scolaro. Io son padre, voi ſiete figlio. Io comando, ed egli comanda. Chi non obbedisce il padre, chi non obbedisce il maeſtro, è un temerario, un discolo, un disgraziato.

Lel. Dunque . . .

Pan. Andate via di quà.

Lel. Ho da finire.

Pan. Andate via di quà, vi dico.

Lel. Pazienza! (Gran disgrazia per un povero scolaro, dover soffrire le ſtravaganze di un cattivo maeſtro!) (*parte*.

SCE-

S C E N A IV.

Ottavio, e Pancrazio.

Ott. BRavo, ſignor Pancrazio: ſiete veramente un padre prudente, e saggio.

Pan. Mio figlio è andato via; ſiamo soli, e neſſuno ci ascolta. Signor Ottavio, con voſtra buona grazia, voi ſiete un cattivo maeſtro, e se non muterete ſiſtema, in casa mia non ci ſtarete più.

Ott. Come! Signore, di che cosa vi potete lamentar di me?

Pan. Sono ſtato là indietro, ed ho sentito, con qual bella maniera insegnate le voſtre lezioni. Colla gioventù è neceſſario qualche volta il rigore; ma la buona maniera, la pazienza, e la carità è più inſinuante per far profitto. Se ſi vede, che nello scolare vi ſia dell' oſtinazione, e che non s' approfitti per non volere applicare, ſi adopra con discretezza il rigore; ma se il difetto viene dal poco spirito, e dalla poca abilità, bisogna ajutarlo con amore, bisogna aſſiſterlo con carità, consolarlo, animarlo, dargli coraggio, e fare, che ſi adoperi per acquiſtarſi la grazia d' un amoroso maeſtro, e non pel spavento d' un aguzzino.

Ott. Dite bene: son dalla voſtra. Ma quel Lelio mi fa perder la pazienza.

Pan. Se non sapete adoprar la pazienza, non fate la profeſſion del maeſtro. Noi altri poveri padri fidiamo le noſtre creature nelle voſtre mani, e dipende dalla voſtra educazione la buona, o la cattiva riuscita de' noſtri figliuoli.

Ott. Io ho sempre fatto l' obbligo mio, e lo farò ancora per l' avvenire. Del mio modo di vivere non ve

ne

ne potete dolere. Procuro d'insinuar loro delle buone massime, e se mi badassero, diventerebbero due figliuoli morigerati, ed esemplarissimi.

Pan. Se non fanno il loro debito, se non vi obbediscono, ditelo a me. Non siate con loro tanto severo. Fate, vi riguardino con rispetto, e non con timore. Quando lo scolare è spaventato dal maestro, lo considera come un nemico. Qualche volta è necessario dargli qualche premio, accordargli qualche onesto divertimento. In questa maniera i figliuoli s' innamorano della virtù, studiano con più piacere, e imparano più facilmente.

Ott. Lelio è ostinato, altiero, e intrattabile: all' incontro Florindo è docile, rispettoso, e obbediente.

Pan. Io son padre amoroso di tutti e due: sono ambidue del mio sangue, e la premura, che ho per uno, l' ho ancora per l' altro. Odio, e abborrisco la bestialità di quei padri, che, innamorati d' un figliuolo, poco si curano dell' altro. Florindo è più docile, Lelio è più altiero; ma col più docile sto più sostenuto, e col più altiero qualche volta adopro maggior dolcezza . . . dico qualche volta, perchè la docilità continuata può diventar confidenza, l'alterigia irritata può diventar odio, e disprezzo: così contrappesando co' loro temperamenti il mio contegno, spero ridurgli pieni di rispetto per me, come son io pieno d' amore per loro.

Ott. Viva mill' anni il signor Pancrazio.

Pan. Viva due mila il mio caro signor maestro.

Ott. Ella potrebb' esser precettore d' un mezzo mondo.

Pan. E a me basta, ch' ella sia buono per i miei due figliuoli.

Ott. Impiegherò tutta la mia attenzione.

Pan. Ella farà il suo debito.

Ott. Vossignoria non avrà da dolersi di me.

Pan.

Pan. Nè vossignoria di me.

Ott. M' affaticherò, suderò.

Pan. E io premierò le sue fatiche, ricompenserò i suoi sudori.

Ott. Bravo, bravissimo! sono sempre bene spesi que' danari, che contribuiscono al profitto de' figli. La mia attenzione si raddopierà sempre, ed io son sicuro della generosità del signor Pancrazio. (*parte*.

S C E N A V.

Pancrazio solo.

NOn son sordo ho capito. Son uomo, che paga, son uomo, che spende, ma che sa spendere: se egli è maestro di scuola, io son maestro d' economia. Ma giacchè ho tempo, voglio un poco discorrerla con questo nuovo servitore, che ho preso questa mattina. Gran fatalità! Bisogna ogni quindeci giorni mutar la servitù: e per qual causa? Per la mia cara signora Beatrice. Ma! L' ho fatta la seconda minchioneria, mi son tornato a maritare: mi parve un buon acquisto sedici mila scudi di dote, ma mi sono costati cari, perchè gli ho scontati a forza di struggimenti di cuore. Ehi, Trastullo.

S C E N A VI.

Trastullo, e detto.

Tra. ILlustrissimo.

Pan. Zitto con questo illustrissimo, non mi state a lustrare, che non voglio.

Tra. La mi perdoni son avezzo a parlar così, e mi pare di mancare al mio debito, se non lo fo.

Pan. Avrete servito de' Conti, e de' Marchesi, e per questo

sto sarete assuefatto a lustrare. Ma io son mercante, e non voglio titoli.

Tra. Ho servito delle persone titolate, ma ho servito ancora gente, che sta a bottega, fra i quali un pizzicagnolo, e un macellaro.

Pan. E a questi davate dell' illustrissimo?

Tra. Sicuro; particolarmente le feste, sempre illustrissimo.

Pan. Oh questa veramente è graziosa! Ed essi si bevevano il titolo senza difficoltà eh?

Tra. E come! Il pizzicagnolo particolarmente, dopo aver fatto addottorare un suo figlio, gli pareva di esser diventato un gran signore.

Pan. Se tanto si gonfiava il padre, figuratevi il figlio.

Tra. L' illustrissimo signor dottore? Consideri! In casa si faceva il pane ordinario, ma per lui bianco, e fresco ogni mattina. Per la famiglia si cucinava carne di manzo, e qualche volta un capponcello; per lui v'era sempre un piccion grosso, una beccaccia, o una quaglia. Quando egli parlava, il padre, la madre, i fratelli, tutti stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Quando volevano autenticar qualche fatto, o sostener qualche ragione, dicevano: l' ha detto il dottore, il dottore l' ha detto, e tanto basta. Io sentiva dire dalla gente, che l'illustrissimo signor dottore ne sapeva pochino, ma però ha speso bene i suoi denari, perchè coll' occasione della laurea dottorale son diventati illustrissimi anco il padre, e la madre, e se io stava con loro un poco più, diventava illustrissimo ancora io.

Pan. Io vado all' antica, e non mi curo di titoli superlativi. Mi basta aver de' danari in tasca; con i danari si mangia, e con i titoli tante, e tante volte si digiuna. Ditemi un poco, avete voi parlato con mia moglie?

Tra.

Tra. Illuſtriſſimo sì.

Pan. Innanzi pure con queſto illuſtriſſimo: v'ho detto, che non lo voglio.

Tra. Eppure la padrona se lo lascia dare, e non dice niente.

Pan. Se la padrona è matta, non sono matto io.

Tra. Ma come devo dunque contenermi? Qual titolo le ho da dare?

Pan. Giacchè il mondo in oggi ſi regola su'titoli, quello di Signora è ſufficientiſſimo.

Tra. Signora ſi dice anco alla moglie d'un calzolajo, alla moglie d'un mercante bisogna darle qualche cosa di più.

Pan. Baſta, che la moglie d'un mercante abbia una buona tavola, e che poſſa comparir da sua pari. Orsù cominciamo a metter le cose in pratica. Prendete, queſto è un mezzo zecchino; andate a spendere, comprate un cappone con tre libbre di manzo, che farà buon brodo, e servirà per voi altri. Prendete un pezzo di vitello da latte da fare arroſto, e due libbre di frutti. In casa c'è del salame e del prosciutto. Pane, e vino ce n'è per tutto l'anno. Le mineſtre le prendo all'ingroſſo, onde regolatevi, che non ſi paſſino i dieci paoli. Voglio, che ſi mangi, non voglio, che la famiglia patisca; ma non voglio, che ſi butti via.

Tra. Ella dice beniſſimo: anco a me piace molto l'economia, e specialmente dove vi è della famiglia. Ma se comanda, per Voſſignoria torrò un piccion groſſo, o quattro animelle . . .

Pan. Signor no, quel, che mangio io, mangiano tutti. In tavola il padre non ha da mangiare meglio de' figliuoli, perchè i figliuoli, vedendo il padre mangiar meglio di loro, gli hanno invidia, reſtano mortificati, e procurano in altro tempo i mezzi di sodisfar la loro gola.

Tra.

Tra. Vossignoria è molto esatto nelle buone regole del padre di famiglia.

Pan. Oh se sapeste, quanti debiti, e quanti pesi ha un padre di famiglia! tremereste solo a pensarlo. (*parte.*

SCENA VII.

Trastullo solo.

IL mio padrone la sa lunga, ma la so più lunga di lui. Oh s'ingannano questi padroni accorti, se si credono d'arrivare a conoscere tutte le malizie de' servitori! L'industria umana sempre più si raffina, e per conoscere un furbo, ci vuole un furbo, e mezzo.

SCENA VIII.

Sala.

Fiammetta, che dà l'amido alle camicie.

PResto, presto, bisogna inamidare queste camicie, altrimenti la signora padrona va sulle furie. Basta dire, che siano pel suo caro Florindo. Se fossero per il signor Lelio, non gliene importerebbe, anzi mi saprebbe impiegare in altro per distormi dal compiacerlo. Quel Florindo non lo posso vedere: mi viene intorno a fare il galante, e la signora padrona lo vede, lo sa, e se ne ride: ma io non sono di quelle cameriere, che servono per tenere i figliuoli in casa, acciò non periscano fuori di casa. Eccolo quell'impertinente. Mi perseguita sempre.

SCE-

SCENA IX.

Florindo, e Fiammetta.

Flo. Fiammetta, che fate voi di bello?
Fia. Non vede? do l'amido alle camicie. (*sostenuta.*
Flo. E di chi è questa bella camicia?
Fia. È di Vossignoria Illustrissima. (*ironicamente.*
Flo. Brava, la mia cara Fiammetta. Siete veramente una giovane di garbo.
Fia. Obbligatissima alle sue grazie. (*senza guardarlo.*
Flo. Siete graziosa, siete spiritosa, ma avete un difetto, che mi spiace.
Fia. Davvero? E qual è questo difetto, che a lei dispiace?
Flo. Siete un poco rustica; avete dei pregiudizj pel capo.
Fia. Fo il mio debito, e tanto basta.
Flo. Eh! ragazza mia, se non farete altro, che il vostro debito, durerete fatica a farvi la dote.
Fia. Noi altre povere donne, quando abbiamo un buon mestiere per le mani, troviamo facilmente marito.
Flo. La fortuna vi ha assistito, facendovi capitare in una casa, dove vi è della gioventù, e voi non ve ne sapete approfittare.
Fia. Signor Florindo, questi discorsi non fanno per me.
Flo. Cara la mia Fiammetta, e pure ti voglio bene.
Fia. Alla larga, alla larga; meno confidenza.
Flo. Lasciatemi vedere, che camicia è questa. (*con tal pretesto le tocca le mani.*
Fia. Eh! giù le mani.
Flo. Guardate, questo manichino è sdrucito. (*la tocca.*
Fia. Che impertinenza!
Flo. Via, carina. (*segue a toccarla.*
Fia. Lasciatemi stare, o vi do questo ferro nel viso.

Flo.

Flo. Non sarete così crudele. (*come sopra*.
Fia. Insolente. (*gli dà col ferro sulle dita*.
Flo. Ahi! mi avete rovinato. Ahi mi avete abbruciato.

SCENA X.

Beatrice, e detti.

Bea. COs'è? Cos'è stato?
Flo. Fiammetta col ferro rovente mi ha scottate le dita; mirate, ahi, che dolore!
Bea. Ah disgraziata! Ah indegna! Perchè hai fatto questo male al povero mio Florindo?
Fia. Signora, io non l'ho fatto apposta.
Flo. Via, non l'avrà fatto apposta.
Bea. Ma voglio sapere, come, e perchè l'hai fatto.
Fia. Se lo volete sapere, ve lo dirò. Questo vostro signor figliuolo è troppo immodesto.
Bea. Percbè immodesto? Che cosa ti ha fatto?
Fia. Mi vien sempre d'intorno; mi tocca le mani.
Bea. Presto, va a prender dell'aceto, che voglio bagnar le dita a questo povero figliuolo. Presto dico.
Fia. Vado, vado. (Che bella madre!)
Bea. Ti ha scottato col ferro?
Flo. Signora sì.
Bea. Lascia, lascia, ne troveremo un'altra. (Poverino! Non va quasi mai fuor di casa; se non si diverte colla servitù, con chi si ha da divertire?)
Flo. Non vorrei, che la mandaste via, signora madre.
Bea. No? Perchè?
Flo. Perchè, per dirvela ... mi accomoda tanto bene le camicie ...
Bea. Eh bricconcello; ti conosco. Abbi giudizio vè, abbi giudizio. (E' giovine, povero ragazzo, lo compatisco.)

Fia. Eccolo l' aceto. (*torna con un vaso d' aceto.*

Bea. Via, bagnali quella mano.

Fia. Ma io non so fare.

Bea. Guardate. Non sa fare. Ci vuol tanta fatica? Si prende la mano, e si versa l' aceto sopra.

Flo. Fate così, fate presto. Ahi che dolore!

Fia. (Oh pazienza, pazienza!) Eccomi, come ho da fare?

Flo. Così, prendi questa mano.

Fia. Così?

Flo. Così.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. BUon pro faccia al signor fratello. Mi rallegro, che si diverta colla cameriera; e la rispettabile signora madre lo comporta.

Bea. Come ci entrate voi? Che cosa venite a fare nelle mie camere?

Lel. Son venuto a vedere, se il signor fratello vuole uscir di casa.

Bea. Mio figlio non ha da venir con voi. Siete troppo scandaloso; non voglio, ch'egli impari i vostri vizj.

Lel. Imparerò io la virtù di lui. Che bella lezione di moralità è questa? Per mano della cameriera!

Bea. A voi non si rendono questi conti.

Lel. Fo per imparare.

Bea. Andate via di quà...

Lel. Questa è camera di mio padre, e ci posso stare ancor' io.

Bea. Questa è camera mia, e non vi ci voglio.

SCE-

SCENA XII.

Pancrazio, e detti.

Pan. CHe cosa è questo fracasso?

Bea. Questo impertinente non se ne vuol andare da questa camera.

Pan. Come! Sì poco rispetto a tua madre?

Lel. Ma questa, signor padre...

Pan. Taci. E tu, Florindo, che cosa fai a tener per mano la cameriera?

Lel. Egli, egli, e non io...

Pan. Zitto ti dico. Che cos'è questa confidenza? Che cosa sono queste domestichezze?

Flo. Signore, mi sono scottato...

Bea. Povera creatura: è caduto in terra, per accidente ha dato la mano sul ferro, che aveva messo quì Fiammetta, e vedetelo lì, si è abbruciato, si è rovinato.

Pan. E v'è bisogno, che Fiammetta lo medichi? Perchè non lo fate voi?

Bea. Oh! io non ho cuore. Se mi ci accosto, mi sento svenire.

Pan. Animo, animo, basta così. (*a Fiammetta.*

Fia. (Se sto troppo in questa casa, imparerò qualche cosa di bello). Comanda altro?

Bea. Va via di quà, non voglio altro.

Fia. (Manco male.) (*va per partire.*

Flo. (Cara Fiammetta, un poco più di carità.) (*piano* (*a Fiammetta.*

Fia. (Se questa volta vi ho scottate le dita, un'altra volta vi scotto il naso.) (*piano a Florindo, e va via.*

Pan. Eh ragazzi, ragazzi! Se non avrete giudizio.

Lel. Ma che cosa faccio? Gran fatalità è la mia!

Pan. Manco parole. Al padre non si risponde.

Bea. Se ve lo dico, è insopportabile.

Flo. Di me, signor padre, spero non vi potrete dolere.

Pan. Quà voi non ci dovete venire. Questa non è la vostra camera.

Bea. Via, via, non gli gridate. Poverino! Guardatelo: com'è venuto smorto. Subito, che gli si dice una parola torta, va in accidente.

Pan. A che caro bambino! Voi tu la chicca vita mia? *(ironico.*

Bea. Già lo so, non lo potete vedere. Quello è le vostre viscere; quello è il vostro caro. Il figlio della prima sposa. Il primo frutto de' suoi teneri amori.

Pan. Basta, basta. Ovvia signorini, andatevi a vestire, e andate fuori di casa col signor maestro.

Lel. La signora madre non vuole, che Florindo venga con me.

Bea. Signor no, non voglio. Non siete buono ad altro, che a dargli de' mali esempj.

Lel. Eh! la signora madre gli dà dei buoni consigli.

Bea. Sentite, che temerario!

Lel. La verità partorisce l'odio.

Pan. Vuoi tu tacere?

Lel. Mi sento crepare.

Pan. Se tu non taci... Va via di quà.

Lel. (Oh! se fosse viva mia madre, non anderebbe così.) *(parte.*

Pan. Via, andate ancora voi. Vestitevi, che il maestro v' aspetta.

Bea. Ma se non voglio, che vada con Lelio...

Pan. A me tocca a regolare i figliuoli. Animo, sbrigatevi. *(a Florindo.*

Flo. Io altro non desidero, che obbedire il signor padre.

Bea. Sentitelo, se non innamora con quelle parole dolci.

Pan.

Pan. Belle, belle, ma vogliono eſſer fatti, e non parole.
Bea. Che fatti? Che cosa volete, ch'egli faccia?
Pan. Studiare, e far onore alla casa.
Bea. Oh! per iſtudiare, ſtudia anche troppo.
Pan. Anche troppo? E lo dite in faccia sua? Senti tu, che cosa dice tua madre? Che tu ſtudj troppo. Ma io, che ti son padre, ti dico, che se tu non iſtudierai, se tu non mi obbedirai, ti saprò caſtigare. Animo, va col ſignor maeſtro.
Flo. (Sarà facile, ch'io l'obbedisca, mentre è un maeſtro fatto appoſta per uno scolare di buon guſto, come son io.) (*parte.*

SCENA XIII.

Pancrazio, e Beatrice.

Pan. CHe diavolo fate voi? Sul suo viso dite al voſtro figliuolo, che egli ſtudia anche troppo? E' queſta la buona maniera di allevare i figliuoli? Mi maraviglio de' fatti voſtri. Non avete punto di giudizio.
Bea. Confesso il vero, che ho detto male; non lo dirò più. Ma voi, compatitemi, ſiete troppo auſtero, non date mai loro una buona parola; gli tenete in troppa soggezione.
Pan. Il padre non deve dar mai mai confidenza ai figliuoli: non dico, che gli debba trattar sempre con severità: ma gli deve tener in timore. La troppa confidenza degenera in insolenza, e crescendo con l'età l'ardire, e la petulanza, i figliuoli male allevati arrivano a segno di disprezzare, e di maltrattare anco il padre.
Bea. Mio figlio non è capace di queſte cose. E' un giovane d'indole buona, e non potrebbe far male, ancor se volesse.

Pan. Come ! Non potrebbe far male, ancor se volesse ? Sentimento da donna ignorante. Felice quello, che nasce di buon temperamento, ma più felice chi ha la sorte d'avere una buona educazione ! Un albero nato in buon terreno piantato in buona luna, prodotto da una perfetta semenza, se non si coltiva, se non gli si leva per tempo i cattivi rami, diventa salvatico, fa pessimi frutti, e resta un legno inutile, e buono solo a bruciare. Così i figliuoli, per bene che nascano, per buon temperamento, che abbiano, come non si allevano bene, come non si danno loro de' buoni esempj, diventano pessimi, diventano gente inutile, gente trista, scorno delle famiglie, e scandalo delle città. (*parte*.

S C E N A XIV.

Beatrice sola.

Io non so di tanta dottrina. Non ho altro figlio che quello, e non lo voglio perdere per farlo troppo studiare. Se potessi vorrei ammogliarlo. Mio marito vorrà dar moglie al maggiore, ed io come potrei soffrire in casa la consorte d'un mio figliastro! Sino una nuora, una sposa del mio caro figlio, la soffrirei: benchè difficilmente fra la suocera, e la nuora si trovi pace. (*parte*.

SCE-

SCENA XV.

Camera in casa di Geronio.

Rosaura vestita modestamente, ed Eleonora.

Ele. BRava sorellina, ho piacere, che siate uscita dal vostro ritiro, e che siate venuta in casa a tenermi compagnia.

Ros. Sorella carissima, sa il cielo, quanto godo di stare in buona pace con voi, in casa del nostro carissimo genitore; ma io per altro stava più quieta nel mio ritiro, sotto la disciplina di quella buona donna di nostra zia, che è il ritratto della vera esemplarità.

Ele. È vero, che la casa di nostra zia è piena di buoni esercizj, e di opere virtuose, ma quì pure in casa nostra possiamo esercitar la virtù, essere due sorelle esemplari.

Ros. Oh! come si vive là, non si può viver quì. Le cure domestiche traviano dal sentiero della virtù.

Ele. Anzi le cure domestiche tengono lo spirito divertito, che non si perde in cose vane, o in cose pericolose.

Ros. Quì si tratta, si conversa, si vede, si sente. Oibò, oibò, non ci sto volentieri.

Ele. Ma ditemi, cara sorella, in casa della signora zia non veniva mai alcuno a ritrovarvi?

Ros. Ci veniva qualche volta quell' uomo da bene, quell' uomo di perfetti costumi, il signore Ottavio.

Ele. Il signore Ottavio? il maestro de' figliuoli del signor Pancrazio?

Ros. Quello appunto. Oh che uomo da bene! Oh che uomo esemplare!

Ele. E che cosa veniva a fare da voi.
Rof. Veniva ad insegnarmi a ben vivere.
Ele. E dove vi parlava?
Rof. Nella mia camera.
Ele. E la fignora zia, che diceva?
Rof. Oh! la fignora zia e di lui, e di me fi poteva fidare. I noftri discorfi erano tutti buoni, se qualche volta s' alzavano gli occhj, era per pura curiofità, non per immodeftia.
Ele. Quanto a quefto poi, io sono ftata allevata in casa; ma nè mia madre, buona memoria, nè mio padre, che il cielo conservi, mi avrebbero lasciata sola in una camera con uomo esemplare.
Rof. Perchè voi altri fate tutto con malizia; ma in casa di mia zia tutto fi fa a fin di bene.
Ele. Bafta sarà, come dite. Ma cara sorella, sapete, perchè noftro padre vi ha levata di quella casa, e vi ha voluto preffo di lui?
Rof. Io non lo so certamente. Son figlia obbediente, ed ho abbaffato il capo a' suoi cenni.
Ele. Quanto mi date, se ve lo dico?
Rof. Se il ciel vi salvi, ditemelo per carità.
Ele. Ho inteso dire non da lui, ma da altri, che voglia maritarvi.
Rof. Maritarmi?
Ele. Sì, maritarvi. Siete la maggiore. Tocca a voi, poi a me.
Rof. Oh cielo, cosa sento! Io dovrei accompagnarmi con un uomo?
Ele. Farete anche voi quello, che fanno l' altre.
Rof. Voi vi maritérefte?
Ele. Perchè no? Se mio padre l' accordaffe, lo farei volentieri.
Rof. Vi maritérefte così ad occhj chiufi?
Ele. Mio padre gli aprirà per lui, e per me.

Rof.

Rof. E se vi toccasse un marito, che non vi piacesse?

Ele. Sarei costretta a soffrirlo.

Rof. Oh! no, sorella carissima, non dite così, che non istà bene. Il matrimonio vuol pace, vuol amore, vuol carità. Il marito bisogna prenderlo di buona voglia, che piaccia, che dia nel genio; altrimenti v'è il diavolo, v'è il diavolo, che il ciel ci guardi.

Ele. Dunque come ho da fare?

Rof. Via, via, che le ragazze non parlano di queste cose.

Ele. Cara sorella, mi raccomando a voi.

Rof. Siate buona, e non dubitate.

Ele. Me lo troverete voi un bel marito?

Rof. Se sarete buona.

Ele Farò tutto quello, che mi direte.

Rof. Il cielo vi benedica.

SCENA XVI.

Ottavio, Florindo, e detti.

Ott. di dentro. CHi è quì? Si può entrare?

Ele. Oh povera me! Chi sarà mai?

Rof. Sia ringraziato il cielo; è quel buon uomo del signor Ottavio.

Ele. Non c'è nostro padre. Mandiamolo via.

Rof. Oh gli volete fare questo mal garbo? Venga, venga, signor Ottavio.

Ele. E con lui v'è un giovine.

Rof. Sarà qualche suo morigerato discepolo.

Ele. È un figlio del signor Pancrazio. Mandiamoli via.

Rof. Gli uomini dabbene non si mandano via.

Ott. Pace, e salute alla signora Rosaura.

Rof. Pace, e salute a voi, signor Ottavio.

Flo. Servo umilissimo, mia signora. (*ad Eleonora.*

Ele.

Ele. Lo riverisco.

Ott. Come ve la paſſate, ſignora Rosaura, nella voſtra casa paterna?

Roſ. Sono mortificata, trovandomi lontana dalla mia cara zia, e dalle mie amorose cugine.

Ott. Bisogna obbedire il padre, e uniformarſi alla volontà del cielo.

Roſ. Volete accomodarvi?

Ott. Lo farò per obbedirvi.

Roſ. Quel ſignore è voſtro scolare?

Ott. Sì, è un mio scolare, ma di ottimi coſtumi, illibato, come un' innocente colomba.

Roſ. Fatelo sedere. Ditegli, che non iſtia in soggezione.

Ott. Ehi, ſignor Florindo.

Flo. Che mi comanda, ſignor maeſtro?

Ott. Sedete.

Flo. Dove?

Ott. Ingegnatevi.

Flo. Voi dove sedete?

Ott. Io? Quì. (*ſiede preſſo Roſaura.*

Flo. Ed io quì. (*ſiede preſſo Eleonora.*

Ele. (Io sono in un grande imbroglio.)

Roſ. Via, ſignor Ottavio. Diteci qualche cosa di bello, di esemplare, al voſtro solito.

Ott. Volentieri. Queſta è un' operetta graziosa uscita nuovamente alla luce. *Capitolo terzo. Della neceſſità del matrimonio per la conſervazione della ſpecie umana.*

Ele. Bel capitolo! (*a Flo.*

Flo. Vi piace? (*ad Eleon.*

Ele. Non mi dispiace. (*a Flor.*

Ott. (Che ne dite di queſto bell' argomento?) (*piano a Roſaura.*

Roſ. (La propoſizione non può eſſer più vera.) *ad Ott.*

Ott. (Dunque non sareste lontana dal maritarvi?)
(*a Rosaura.*
Ros. (Tirate avanti la vostra lezione.) (*ad Ottavio.*
Ott. *Amore è quello, che genera tutte le cose.*
Ros. (Amore?) (*ad Ottavio.*
Ott. (Sì amore.) *Amore opera colla sua virtù ...*
Flo. Che bella parola è questo amore! (*piano ad Eleon.*
Ele. Non è brutta, non è brutta. (*piano a Flor.*

SCENA XVII.

I quattro suddetti parlano piano a due a due fra loro. Geronio si avanza bel bello osservandoli, e viene nel mezzo.

Ger. Padroni miei riveriti.
Ott. Oh! riverente m'inchino al signor Geronio. (*si alza.*
Flo. Servitor suo, mio padrone. (*si alza.*
Ger. Che cosa fanno quì, signori miei?
Ott. Avendo io avuto la fortuna di conoscere la signora Rosaura, quando era in casa della signora sua zia, ed essendo noi accostumati a far delle riflessioni su qualche buon libro, era venuto per non perder l'uso di un così bell'esercizio.
Ger. Si esercita egualmente anche questo signore?
(*verso Florindo.*
Flo. Per l'appunto.
Ott. E' mio scolare.
Ger. Cari signori, li supplico, abbiano la bontà di andare a esercitarsi in qualche altro luogo.
Flo. Io sono scolare del signor Ottavio.
Ott. Sono maestro de' figliuoli del signor Pancrazio.
Ger. Io dico al signor maestro, che le mie figliuole non hanno bisogno delle sue lezioni, e rispondo al fi-
gli-

glio del signor Pancrazio, che in casa mia non si viene, senza che io lo sappia.

Ott. Vossignoria hà una figliuola molto prudente!

Ger. Tutto effetto della sua bontà.

Flò. Vossignoria è felice nella sua prole.

Ger. Ella mi confonde colle sue cortesi parole.

Ott. Signora Rosaura, ricordatevi della lezione.

Ros. Eh non me ne scordo.

Ott. (Sì, sì, quelle lezioni, che trattano di matrimonio, s'imprimono facilmente nel cuore d'una fanciulla.) *(parte.*

Ger. Vossignoria quando parte? *(a Flor.*

Flo. Subito, signora Eleonora, ricordatevi del capitolo.

Ele. Sì, l'ho a memoria.

Flo. (Credo anch'io, non se lo scorderà. In questa sorta di cose le donne, e gli uomini diventano in breve tempo maestri.) *(parte.*

SCENA XVIII.

Geronio, Rosaura, ed Eleonora.

Ros. PErmettetemi, signor padre, che io vi baci la mano.

Ger. Perchè causa mi volete baciar la mano?

Ros. Perchè devo portarmi nella mia camera.

Ger. Signora no, per ora avete da restar quì.

Ros. Come volete; io sono figlia obbediente.

Ele. Ed io signor padre?

Ger. E voi andate.

Ele. Siete forse in collera per quel giovane? (E' stata causa Rosaura. Io non voleva...) Sentite, è bacchettona, ma ne sa quanto il diavolo. *(parte.*

Ger. Ditemi un poco, la mia signora modesta, e scrupolo-

polosa, è questa la bella educazione, che avete avuta dalla vostra signora zia? Il primo giorno, che ritornate in casa, ricever visite, e conversazioni?

Ros. Conversazione savia, e modesta.

Ger. Savia, e modesta? Non ti credo un fico. La modestia insegna alle donne sfuggire le occasioni di ritrovarsi da solo a solo con gli uomini; ma quando anzi si cerca, e quando piace, non si chiama modestia, ma ipocrisia.

Ros. Uh povera me! Voi fate de' cattivi giudizj.

Ger. Orsù concludiamo. In casa mia non voglio visite, e specialmente quel signor Ottavio. Badate bene, che non ci venga mai più.

Ros. Un uomo tanto dabbene! E chi verrà ad istruirmi nelle belle massime di una perfetta morale?

Ger. La morale, che avete a imparare, ve la insegnerò io. Essa è facile, facilissima. Obbedienza al padre; amore, e carità colla sorella; attenzione alla casa; poca confidenza colle finestre, e non ricevere alcuno senza la mia permissione.

Ros. Signor padre, non mi aspettava da voi un simile complimento. Viva la bontà del cielo, si sa, chi sono, malgrado de' vostri falsi sospetti, si sa, che io non ho mai dato un cattivo esempio. Signor padre la bontà del cielo sia sempre con voi.

(*gli bacia la mano, e parte.*

SCENA XIX.

Geronio solo.

OBbligato, obbligato. Mia figlia è veramente investita del carattere vero della ipocrisia. Eccoquì, superba, ambiziosa nello stesso tempo, che vanta d' esser modesta, ed umile. Ah pur troppo ella è così!

sì! Queste femmine coltivano, sotto l'apparenza d'un'affettata bontà, il veleno della più fina ambizione. Ho creduto far bene a metterla sotto la direzione di sua zia, e mi sono ingannato. Eleonora, ch'è stata allevata in casa, non è bacchettona, ma è docile, e rassegnata; e però vado osservando, che la migliore educazione per i figliuoli è quella d'un savio, e discreto padre in una ben regolata famiglia.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

Il Padre di Famig.a At. II. sc. XV.

Bonato.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Ottavio, e Florindo senza spada.

Flo. MA! L'abbiamo fatto il male, signor maestro.

Ott. Zitto, non vi fate sentire.

Flo. Non vi voleva andare in quel casino a giuocare, siete stato voi, che mi avete condotto quasi per forza.

Ott. Ma zitto per carità. Io fo per divertirvi, per farvi stare allegro, e voi ancora mi rimproverate.

Flo.

Flo. Bel divertimento! Ho perduti i due zecchini, che mi avea dati mia madre.

Ott. Pazienza, figliuolo, pazienza.

Flo. E mi son giuocato la spada d' argento.

Ott. Ed io mi son giuocato l' orologio, che mi ha donato la vostra signora madre.

Flo. Ma quel, che è peggio, ho perso cinque zecchini sulla parola.

Ott. Ed io due.

Flo. Questi converrà pagarli.

Ott. Converrà pagarli, acciocchè non si sappia, che abbiamo giuocato.

Flo. E come si farà?

Ott. Bisognerà ingegnarsi.

Flo. Maledetto giuoco!

Ott. Non dite parolaccie, non maledite.

Flo. Che cosa dirà mio padre, se non mi vede la spada?

Ott. Lasciate fare a me. Dirò, che vi è stata rubata; a me lo crederà più, che a voi.

Flo. Oh! questa per me è stata una cattiva giornata.

Ott. Era meglio passar la mattina in casa del signor Geronio.

Flo. Oh! sì, quella cara signora Eleonora è adorabile. Era tanto, che desiderava parlarle. Caro maestro, vi ringrazio, che mi abbiate introdotto. Avete fatto assai bene a separare Lelio da noi, a mandarlo a passeggiar da se solo; egli ci avrebbe guastata la nostra conversazione.

Ott. Ditemi, la sposareste volentieri la signora Eleonora?

Flo. Il ciel volesse! Non vedo l' ora di prender moglie.

Ott. È ricca, sapete: suo padre non ha altri, che quelle due figlie, ed averanno dieci mila ducati per una.

una. (Così potess'io avere la signora Rosaura! Basta. chi sa.)

Flo. Dubito, che mio padre vorrà ammogliar mio fratello.

Ott. Lasciate fare a me, che io procurerò i vostri vantaggi. Ma sentite, anch'io ho bisogno di voi.

Flo. Comandate, signor maestro. In quel, che posso, siete padrone.

Ott. Ho persi due zecchini sulla parola; bisogna, che mi ajutiate.

Flo. E come? Se non ne ho nemmeno per me.

Ott. Ecco la vostra signora madre. Ella, che vi vuol tutto il suo bene, vi consolerà.

Flo. Mi vergogno.

Ott. V'ajuterò io. Fingetevi malinconico.

Flo. Sì, dite bene; farò così, (gran bravo maestro!)

Ott. (Gran perfetto scolare!)

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. Signor maestro, non voglio, che il mio figliuolo stia tanto fuori di casa. Credetemi; che quando non lo vedo, mi sento morire.

Ott. Ma! le madri sanno quello, che dicono, e specialmente le madri di questa sorta.

Flo. Meglio per noi, che fossimo stati in casa.

Ott. Meglio per noi.

Bea. Oimè! Che cosa è accaduto? Ti è successa qualche disgrazia?

Flo. Ah! niente, niente. (*sospira.*

Bea. Come! Niente? Tu mi vuoi nascondere la verità. Caro signor maestro, ditemi voi per carità, che cosa ha il mio povero figlio?

Ott. Poverino! è mortificato.

Bea. Ma perchè? Perchè? Volete voi parlare?
Flo. Cara madre, non andate in collera.
Bea. No: caro, non vado in collera. Dimmi, che ti è accaduto? Dillo a tua madre, che ti vuol tanto bene.
Flo. Non posso, non ho coraggio.
Bea. Or ora perdo la pazienza.
Ott. Signora lo dirò io.
Flo. No, no, non le dite nulla.
Bea. Taci tu, lo voglio sapere.
Ott. Sappiate, signora, che dopochè siamo usciti di casa, il signor Lelio, il signor Florindo, ed io appena abbiamo fatto trenta passi, Lelio vide una truppa di vagabondi, gli saluta, lo chiamano: ci lascia, con essi s' accompagna, e mi sparisce dagli occhi. Io per zelo del mio ministero lo inseguisco, e frattanto ordino a Florindo, che si ponga a sedere in una bottega colà vicina, e mi aspetti. Io non sapeva (oh accidenti non aspettati, e non preveduti!) che colà vi giuocassero. Il povero giovane ha veduto giuocare, l'occasione lo ha stimolato, ha giuocato, ha perduto, e questa è la cagione del suo rammarico, e dolore.
Flo. Mi voglio andar a gettare in un pozzo.
Bea. No, caro, vien qua, fermati. E per questo ti vuoi disperare? Se hai perduto, pazienza. Hai perduti i due zecchini?
Ott. E ha perduta la spada. (*piano a Beat.*
Bea. Poverino! Anco la spada?
Flo. Ma!
Bea. Zitto, zitto, che non lo sappia mio marito. Ne compreremo un' altra.
Ott. E ha perduto sulla parola . . . (*piano a Beatrice.*
Bea. Quanto?
Ott. Otto zecchini.

Bea.

Bea. E' vero? Hai perduto otto zecchini sulla parola?
(*a Florindo*.

Flo. Otto?

Ott. Sì, otto. Non vi ricordate del conto, che abbiamo fatto?

Flo. E' vero. (Tre li vuole per lui).

Bea. Otto zecchini? Come abbiamo a fare a trovarli?

Flo. Se mio padre lo sa ...

Bea. No, per amor del cielo, che non lo sappia.

Ott. Acciò non lo venga a sapere, bisogna pagarli presto.

Bea. Ma io non gli ho. Sia maledetto! N'è causa quello scellerato di Lelio.

Ott. Sì, causa colui.

Flo. Ah! signora madre, non mi abbandonate per carità.

Bea. Io denari non ne ho. Signor Ottavio, come si potrebbe fare a ritrovare questi otto zecchini?

Ott. Se io gli avessi, glie li darei con tutto il cuore: non vi sarebbe altro caso, che vedere di ritrovarli con qualche pegno.

Flo. Povera signora madre! E dovrebbe fare un pegno per me? Non lo permetterò certamente.

Bea. Ma come possiamo fare? Quelli, che hanno guadagnato, non aspetteranno qualche giorno?

Ott. Oh! non aspetteranno. Se oggi non si pagano, stassera vengono dal signor Pancrazio.

Flo. Ed io sarò mortificato, ed io mi ammalerò, e morirò.

Bea. Ah! non dir così, che mi fai gelare il sangue. Presto, presto, bisogna rimediarvi. Signor Ottavio, tenete questo anello, ed impegnatelo.

Ott. Volentieri, vi servirò.

Flo. Cara signora madre, datelo a me, datelo a me, che l'impegnerò io.

Bea. Eh briccone, tu mi farai qualche ragazzata.
Flo. (No davvero. L'impegnerò per dieci zecchini.)
(*piano a Beatrice*.
Bea. (Che cosa ne vuoi fare degli altri due?)
Flo (Ve lo dirò poi.)
Bea. (Voglio saperlo.)
Flo. (Ve lo dirò. Non voglio, che senta il ſignor maeſtro.)
Bea. Signor Ottavio, andate, se avete da far qualche cosa.
Ott. Ma non sarebbe meglio, che quell'anello l'impegnaſſi io?
Flo. Signor no, ſignor no, voglio far io.
Ott. Ricordatevi i voſtri impegni.
Flo. So tutto; son galantuomo.
Ott. (Se mi burla, glielo farò scontare.) (*parte*.

S C E N A III.

Beatrice, *e Florindo*.

Bea. EBbene, dimmi: che cosa vuoi fare di quei due zecchini?
Flo. (*ride*.)
Bea. Via, dimmelo, non mi far penare.
Flo. Voglio comprare un bel ventaglio.
Bea. E che voi fare di un ventaglio?
Flo. Fare un regalo a una bella ragazza.
Bea. A una bella ragazza? Di che condizione?
Flo. Civile, e da par mio.
Bea. E chi è queſta? Lo voglio sapere.
Flo. Ve lo dirò, ſignora madre, ve lo dirò. E' la ſignora Eleonora, figlia del ſignor dottore Geronio.
Bea. Come la conosci?
Flo. L'ho veduta.

Bea.

Bea. Le hai parlato?
Flo. Signora sì.
Bea. Dove?
Flo. In casa.
Bea. Ah! sei ſtato anche in casa?
Flo. Signora sì.
Bea. E chi ti ha condotto?
Flo. Il ſignor maeſtro.
Bea. Bravo ſignor maeſtro! Conduce i giovani dalle ragazze! Quando torna, voglio, che mi senta.
Flo. No, cara ſignora madre, vi prego, vi supplico, non gli dite nulla; non lo sgridate. Poverino! E' tanto buono, m' insegna con tanto amore. Se mi volete bene, non lo sgridate.
Bea. Via, via, per amor tuo tacerò. Ma non voglio, che ſi vada dalle ragazze.
Flo. Ah! Mi piace tanto la ſignora Eleonora! Non posso vivere senza di lei.
Bea. Poverino! Sei innamorato?
Flo. Sono innamoratiſſimo.
Bea. Poter del Mondo! Così preſto ti sei innamorato?
Flo. Credetemi, che io non poſſo nè mangiare, nè bere, nè dormire.
Bea. T' ammalerai, se farai così.
Flo. Se voleſte, ſi potrebbe rimediare al mio male.
Bea. Come?
Flo. Se vi contentaſte, che la sposaſſi, tutto anderebbe bene.
Bea. Io per soddisfarti mi contenterei, ma tuo padre non ſi contenterà.
Flo. Baſta, che voi vogliate, dirà di sì.
Bea. Sarà difficile. Vorrà ammogliare tuo fratello maggiore.
Flo. Ed io, sapete, che cosa farò?
Bea. Che cosa farai?

Flo. Anderò via; mi farò soldato, nè mi vedrete mai più.

Bea. Taci, cattivello, taci, che mi fai morire. E avresti cuore di abbandonar tua madre?

Flo. E voi avete cuore di veder penare il vostro unico figlio?

Bea. Se stesse in mio potere, ti consolerei.

Flo. Sta a voi, se volete. Ecco mio padre, non perdete tempo. Parlategli subito, e ricordatevi, che se non mi sposo ad Eleonora, prenderò un laccio, e mi appiccherò. (*parte*.

S C E N A IV.

Beatrice, e Pancrazio.

Bea. Fermati, senti. Oh povera me. In che imbarazzo mi trovo. Amo questo mio figlio più di me stessa, e l'amore, che io ho per lui, mi fa chiudere gli occhj a tutto quello, che può essere di pregiudizio a mio marito, alla mia casa, a me stessa. Ben venuto.

Pan. Buondì a V. S. (*turbato*.

Bea. Che avete? Mi parete alquanto turbato.

Pan. Eh niente, niente, sono un poco stracco.

Bea. Volete sedere?

Pan. Sì, sederò volentieri. Non v'è nessuno, che porti una sedia?

Bea. Non v'è nessuno, ve la darò io.

Pan. O brava: siate benedetta!

Bea. (Bisogna prenderlo colle buone.)

Pan. (Oggi è di buona luna). Dove sono i ragazzi?

Bea. Florindo studia. Lelio, sa il cielo, dove sarà.

Pan. Ma che? non sono tornati a casa insieme?

Bea. Oh pensate! Lelio ha piantato il maestro.

Pan.

Pan. Ha piantato il maestro? Come torna, voglio, che mi senta.

Bea. Verrà a tavola a ora di pranzo colla solita sua franchezza; e voi non gli direte nulla, e lo lascierete mangiare, senza dirgli una parola.

Pan. A tavola io non grido. Se ho qualche cosa co' miei figliuoli, piuttosto gli mando a mangiare in camera, e così gli mortifico senza gridare.

Bea. Sentite, finchè non farete la risoluzione di mandar via Lelio, non avremo mai bene.

Pan. Perchè? Che cosa vi fa egli mai?

Bea. Egli inquieta tutti: a me non porta rispetto: calpesta il povero suo fratello, e lo maltratta: si ride del maestro: infastidisce la servitù; in somma non si può tollerare.

Pan. Io non dico, che Lelio sia la miglior creatura del mondo; ma tutte queste cose, che dite di lui, io non le ho ancora vedute.

Bea. Già si sa, non bisogna toccargli il suo primogenito.

Pan. Si può parlare una volta tra marito, e moglie d'amore, e d'accordo, senza rancore, e a cuore aperto?

Bea. Io non parlo mai; non potete dire, che io sia di quelle, che vogliono censurare ogni cosa.

Pan. Ovvia, venite qua, sedete vicino a me, e discorriamo di una cosa, che molto mi preme, e che deve premere anche a voi.

Bea. Dite pure, vi ascolto.

Pan. M'è stato detto, che il signor Geronio vuol maritare una delle sue figlie.

Bea. M'immagino sarà la signora Eleonora, perchè la signora Rosaura si è ritirata con sua zia, e dice di non si voler maritare.

Pan. O bene; sarà dunque la signora Eleonora. Un a-

 mico,

mico, che mi vuol bene, mi ha avvisato di ciò, e considerando, che io ho due figli, mi ha fatto toccar con mano, che un miglior partito di questo per la mia casa non potrei trovare. Che cosa dite su questo particolare? Ci avete alcuna difficoltà? Parlatemi liberamente. Per quanto so la ragazza è savia, e modesta: ma siccome voi altre donne sapete tutte le ciarle, e i fatti delle case, ditemi, se vi è cosa alcuna, che possa guastare un tal parentado.

Bea. Anzi io so di certo, che la signora Eleonora è molto propria, e civile, d'ottimi costumi, e di buono aspetto, e poi se avesse qualche difetto, sotto la mia educazione si correggerà facilmente. Ma ditemi una cosa, che mi preme assai più. A quali de' due figliuoli pensate voi di dar moglie?

Pan. A Lelio.

Bea. Sarebbe una gran cosa, se maritaste il secondo in vece del primo?

Pan. Non posso far questo torto al primogenito.

Bea. Quanto a questo, me ne rido. Li potete ammogliar tutti e due.

Pan. La moltiplicità de' matrimonj rovina le famiglie; onde, per conservarle, basta, che uno si mariti.

Bea. A voi preme di dare stato a Lelio, a me di dare stato a Florindo. Tutti e due possiamo esser contenti.

Pan. Come? Tutti e due possiamo esser contenti? Che maniera di parlare è questa? Le premure della moglie non hanno da esser diverse da quelle del marito. Sono ambedue miei figli; a me tocca a pensarvi, e voi non vi dovete impacciare in simili cose.

Bea. Florindo l' ho fatto io.

Pan. Bene, dopo messo al mondo, avete finito, il resto tocca a me.

Bea. Voi non pensate ad altri, che al primo: e sapete perchè? Perchè alla prima moglie volevate tutto il vostro bene. Io sono da voi mal veduta.

Pan. Io vi voglio bene: ma per parlarvi col cuore in mano, se voi aveste quelle buone parti, che aveva la mia prima moglie, ve ne vorrei ancora di più.

Bea. Ecco quì la solita canzone, sempre in mezzo la buona memoria della prima moglie.

Pan. Oh! Ella non mi diceva mica: a voi preme questo, a ma preme quest' altro: oh benedetta! Mi ricorderò sempre di te, fin che vivo.

Bea. Orsù vogliatemi bene, vogliatemi male, non m' importa niente. Mi preme mio figlio, e se non pensate voi a dargli stato, ci penserò io.

Pan. Sì? come, in grazia?

Bea. Colla mia dote. Della mia dote ne posso far quel, che voglio.

Pan. Quando sarò morto, ma non finchè vivo. Orsù v' ho partecipato questo matrimonio, che voglio fare, per atto di convenienza, se lo aggradite, bene; se no, non saprei, che farmi. Vado a dirlo a Lelio. Sentirò, che cosa egli dice; s' egli è contento, avanti sera chiedo la ragazza, e serro il contratto.

Bea. Florindo dunque non può sperare di maritarsi?

Pan. Signora no; per ora non s' ha da maritare.

Bea. Questa massima è opposta all' altra di lasciare ai figliuoli l' elezion dello stato.

Pan. E' vero, signora sì, queste due massime sono contrarie; ma sentite, e imparate ciò, che si ricava da queste due massime. Felici quei figliuoli, che si possono eleggere liberamente il proprio stato; ma più felici quelle famiglie, che non vengono rovinate da' figliuoli nella elezione dello stato. Chi ha l' arbitrio di operare, e opera con prudenza, ricom

pen-

pensa colla rassegnazione la libertà, che gli viene concessa. Parlo, come l'intendo, e so, che poco, o assai l'intendete ancor voi: avete spirito, avete talento, e beata voi, se lo voleste impiegare in bene. *(parte*

Bea. Può fare, può dire quel, che vuole, è mio figlio. Io amo teneramente. Se è vero, che la signora Eleonora lo ami, vorrà lui, e non Lelio. Mi chiarirò; anderò io stessa in casa del signor Geronio; condurrò meco mio figlio; e si ammoglierà ad onta di mio marito. Quando noi altre donne ci cacciamo in testa una cosa, non ce la cava nemmeno il diavolo. *(parte.*

S C E N A V.

Altra camera di Pancrazio.

Fiammetta, fuggendo da Florindo.

Fia. VIa, dico, lasciatemi stare.
Flo. Fermate, sentite una sola parola.
Fia. Se volete, che io vi ascolti, tenete le mani a voi.
Flo. Io non vi tocco.
Fia. Se non avrete giudizio, lo dirò a vostro padre.
Flo. Possibile, che io vi voglia tanto bene, e che voi non mi possiate vedere?
Fia. Non vi posso vedere, perchè siete così sfacciato.
Flo. Cara Fiammetta, compatite, se qualche volta eccedo: ciò proviene dal grand'amore, che vi porto.
Fia. Eh non vi credo.
Flo. Dal primo giorno, che siete venuta in questa casa, ho concepito dell'amor per voi. Ogni giorno più è andato crescendo, ed oramai non posso resistere.

La

La voſtra modeſtia mi ha finito d'innamorare, e sono invaghito a segno di voi, che sarei pronto a sposarvi, se voi lo voleſte.

Fia. Sposarmi?

Flo. Certamente.

Fia. Se credeſſi, che moriſte dopo tre giorni, vi sposerei.

Flo. Perchè crudele, perchè?

Fia. Perchè dopo tre giorni, son ſicura, che ve ne pentireſte.

Flo. Sarebbe impoſſibile, che io mi pentiſſi di una cosa fatta con tanto genio.

Fia. Come volete, ch'io creda, che abbiate genio con me, se fate il cascamorto con tutte le donne?

Flo. Io! Non è vero. Sono tre meſi, che non guardo una donna in faccia, per amor voſtro.

Fia. Eppure io so, che ſtamattina ſiete ſtato da una bella ragazza.

Flo. Chi ve l'ha detto?

Fia. Ho sentito parlarne fra la ſignora madre, ed il voſtro maeſtro.

Flo. E' vero. Quella, da cui sono ſtato, è una ragazza, che vorrebbero, che io pigliaſſi per moglie; ma io non la voglio, perchè sono innamorato della mia adorabil Fiammetta.

Fia. (Se diceſſe da vero, vorrei anche tentar la mia fortuna.)

Flo. Ebbene, che cosa dite? Mi volete veder morire?

Fia. Che cosa direbbe di me la voſtra ſignora madre?

Flo. Niente; quando ſi tratta di contentarmi, accorda tutto. Mia madre mi ama. M'impegno, che se lo sa, ci sposa colle sue mani.

Fia. E il ſignor padre?

Flo. In quanto a lui, dica ciò, che vuole, mia madre mi ha sempre detto, che se egli mi abbandonerà, mi manterrà colla sua dote.

Fia.

Fia. Se poteſſi sperare, che la cosa andaſſe così...
Flo. Sì, cara, non dubitate, anderà bene. In segno dell' amor mio prendete un tenero abbraccio...
Fia. Oh! adagio, è un poco troppo preſto.
Flo. E quando, quando potrò abbracciarvi?
Fia. Quando mi avrete sposata.
Flo. Vi sposo adeſſo, se voi volete.
Fia. Dov' è l' anello?
Flo. L' ho preso appoſta per voi. Eccolo.
Fia. Queſto è un anello della voſtra ſignora madre.
Flo. È vero, ella me l'ha dato.
Fia. Perchè fare?
Flo. Per porlo in dito della mia sposa.
Fia. Ma di qual voſtra sposa?
Flo. Di quella, che più mi piacerà.
Fia. Se saprà, che son io, non se ne contenterà.
Flo. Contento io, contenta sarà ella pure. Lasciate, che vi metta l'anello in dito.
Fia. E poi...
Flo. E poi, e poi, non pensate più in là.
Fia. (Baſta, in ogni caso mi reſterà l'anello.)
Flo. Lo prendete, o non lo prendete?
Fia. Lo prendo.
Flo. Ecco, o mia cara . . .

SCENA VI.

Ottavio, e detti.

Ott. Cosa fate?
Flo. Zitto.
Fia. (Povera me, sono rovinata!)
Flo. (Do ad intendere, zitto, a coſtei di sposarla.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Ma l'anello? I dieci zecchini?)

Fia.

Fia. Signor Ottavio, per amor del cielo abbiate carità di me. Io non voleva, e non voglio, ed egli mi tormenta, e mi sforza.

Ott. Niente, figliuola, niente. Non dubitate di me. So compatire l' umana fragilità. Il povero giovane è innamorato di voi, voi lo siete di lui. Vi compatisco.

Flo. Caro signor maestro, che ne dite? Questo matrimonio vi pare, che si possa fare?

Ott. Si può fare, si può fare.

Fia. Ma poi nasceranno mille strepiti, e mille fracassi.

Ott. Fidatevi di me, e non dubitate. Ma se volete, ch' io m' impieghi per voi a pro del vostro matrimonio, avete a fare una carità non già per me, ma per una povera fanciulla, che è in pericolo di perdersi.

Fia. Dite pure, quello ch' io posso, lo farò volentieri.

Ott. Un pajo di smanigli d' oro possono far maritare una ragazza. Voi ne avete due paja, se me ne date un pajo, gli porto a questa povera fanciulla: si marita, e si pone in sicuro, e voi mi avrete obbligato fino alla morte.

Fia. Ma, signore, questi smanigli gli ho guadagnati con le mie fatiche.

Flo. Eh non importa, dateglieli, che ve ne farò io un pajo di più belli.

Fia. (Ho inteso li smanigli sono andati). Signore, se questi smanigli possono assicurarmi le nozze del signor Florindo, sono pronta a sagrificarli. (Ma con le lagrime agli occhj.)

Ott. Fidatevi di me.

Fia. Eccoli. *(glie li dà.*

Flo. Oh brava! Oh cara! Ora vedo, che mi volete bene.

Fia. Se m' ingannate, il cielo vi castigherà.

Flo. (Ricordatevi, uno per uno.) *(piano ad Otta.*

Ott.

Ott. (Questi gli voglio per me.)
Flo. Signor maestro, le do l'anello?
Ott. Sì, dateglielo, poverina, dateglielo.
Flo. Eccolo vita mia...
Ott. Presto, presto, vostro padre.
Fia. Oh meschina me! Presto l'anello. (*a Florindo*.
Flo. Non voglio, che mi veda. Andate, che poi ve lo darò.
Fia. Datemi gli smanigli. (*ad Ottavio*.
Ott. Siete pazza.
Fia. O l'anello, o gli smanigli, qualche cosa.
Flo. Eccolo, eccolo; partite. (*accennando Pancrazio* (*con ansietà*.
Fia. Oh povera me! Ho fatto un buon negozio. (*par*.
Flo. Non voglio, che mio padre mi veda. Mi ritiro in quella camera, e se egli venisse là dentro, mi nascondo, e mi serro dentro l'armadio. Tant'è, mio padre mi fa paura. (*parte*.

S C E N A VII.

Ottavio, poi Pancrazio.

Pan. Signor maestro, dove avete condotto i miei figliuoli questa mattina?
Ott. Di Lelio non vi posso render conto.
Pan. Perchè? Cosa è stato? Non è per anco venuto a casa? Poveretto me! Gli è successo qualche disgrazia?
Ott. Non vi affannate tanto per un figlio così cattivo.
Pan. E mio figlio, è mio sangue, e gli voglio bene, e quando ancora non glie ne volessi, me ne premerebbe per la mia riputazione: il buon concetto de' figli è quello, che onora i padri.
Ott. Appena siamo usciti di casa, ha veduta una compagnia di persone, che io non conosco, ma che giu-

giudico vagabondi, ci ha piantati, ed è andato con essi, e mai più non l'abbiam veduto.

Pan. Dovevate fermarlo.

Ott. Ma signore, sono un poco avanzato, non posso correre.

Pan. Venga, venga quel disgraziato! Ma, ditemi, caro signor maestro, e Florindo dove l'avete condotto?

Ott. L'ho condotto a sentire una conclusione morale.

Pan. Non siete stati in casa del signor Geronio?

Ott. Non so nemmeno, dove stia.

Pan. E pure m'è stato detto, che Florindo questa mattina sia stato in quella casa.

Ott. Uh! Male lingue. Non si è mai partito dal mio fianco.

Pan. Guardate bene a non dir bugie.

Ott. Io dir bugie? Cielo, cielo cosa mi tocca a sentire?

Pan. M'è stato detto, ma può essere, che non sia vero.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor padre.

Pan. Bravo signor figliuolo, dove siete stato fino ad ora.

Lel. Sono stato al negozio del signor Fabrizio Ardenti ad aggiustar quel conto delle lane di Spagna.

Ott. (Non gli credete: non sarà vero. (*piano a Pan.*

Pan. Scuse magre! Sarete stato co' vostri compagni, e il ciel, sa dove?

Lel. Tenete, questi sono trecento scudi, che egli mi ha dati per resto, e saldo de' nostri conti. (*dà una* (*borsa a Pancrazio.*

Pan. (*Prende la borsa, e guarda Ottavio.*)

Ott. (Era meglio che fossi andato con lui.)

Pan.

Pan. Avete voi guardato bene tutte le partite del dare, e dell' avere ?

Lel. Esattiſſimamente. Le ho riscontrate tre volte. Sono ſtato attentiſſimo.

Ott. Vede, ſignor Pancrazio? Tutto frutto delle mie lezioni. Un buon maeſtro fa un buon scolare.

Pan. Ma se avete sempre detto, che non impara niente!

Ott. Dai, dai; peſta, peſta; qualche cosa ha da imparare.

Lel. Ho imparato più da me, che dalla sua aſſiſtenza.

Ott. Oh ingratiſſimo uomo! Il cielo vi caſtigherà.

Lel. Bravo braviſſimo. Ci conosciamo.

Pan. O via, prendete queſti denari, andate a metterli in quella camera, e serrate la porta.

Lel. Vi servo subito. (*s' incammina in quella camera*, (*ove è celato Florindo*.

Ott. (Ora trova Florindo, e s' attaccano. Ma forse Florindo ſi nasconderà.)

Lel. (*Entra in camera*.)

SCENA IX.

Ottavio, *Pancrazio*, *poi Lelio*.

Pan. VEdete? Sempre pensate al male. Sempre mettete degli scandali. V' ho pur sentito dir tante volte, che non bisogna far giudizj temerarj: che in dubbio ſiamo obbligati a prender la miglior parte: che del proſſimo bisogna parlar bene: che non bisogna mettere i figliuoli in disgrazia del padre. Ma voi, caro ſignor maeſtro, che insegnate tutte queſte maſſime, fate peggio degli altri.

Ott. Se prendete le mie parole in ſiniſtra parte, non parlo più.

Lel.

Lel. *Esce dalla camera, e la chiude con le chiavi.*
Ott. *Osserva.* (Lelio chiude la camera. Florindo sarà nascosto.)
Lel. Eccomi, signor padre. I denari li ho posti sul tavolino, e questa è la chiave della camera. (*gli dà* (*la chiave.*
Pan. Lelio, vieni con me. Avanti che andiamo a tavola, voglio, che diamo un' occhiatina a quel contorello de' cuoj.
Lel. Farò tutto quello, che comandate.
Ott. Signor Pancrazio, sono due ore, che è suonato mezzo giorno.
Pan. Un poco di pazienza. Quando mangerò io, mangerete anco voi.
Ott. Signore ... per verità ci patisco.
Pan. Se non vi piace, andate a trovar di meglio. (*par.*
Lel. Non siete buono ad altro, che a mangiare. (*par.*

SCENA X.

Ottavio, poi Florindo.

Flo. Signor maestro. (*mettendo la testa fuori della porta.*
Ott. Oh! Che fate lì?
Flo. V' è nessuno?
Ott. No.
Flo. Zitto.
Ott. (Sta a vedere, che l' ha fatta bella!)
Flo. La fortuna non abbandona nessuno. Ecco il sacchetto.
Ott. L' avete preso?
Flo. Sì.
Ott. Bravo come avete fatto?

Flo. Quand'è venuto Lelio, mi son nascosto nell'armadio, ho preso il sacchetto, ed ho aperta la porta per di dentro con somma facilità.

Ott. Ricordatevi, che voglio la mia parte.

Flo. Volentieri.

Ott. Son trecento scudi, cento, e cinquanta per uno.

Flo. Bene, bene, lasciate, che vada a nascondere il sacchetto, e questa sera lo spartiremo.

Ott. Date quì, che lo nasconderò io.

Flo Di voi non mi fido.

Ott. Nè io di voi.

Flo. I danari gli ho presi io.

Ott. Se non mi date la mia parte, lo vado a dir subito a vostro padre.

Flo. Via, come abbiamo da fare?

Ott. Quì non vi è nessuno. Presto, presto, dividiamo la borsa.

Flo. Faremo a sorte, senza contare.

Ott. Sì, sì, mettete quì. (*gli presenta il cappello, e* (*Florindo vi getta parte delle monete.*

Flo. Oh! basta, basta. Credo, che la parte sia giusta.

Ott. Fate una cosa. Tenete voi questi del cappello, e date a me il sacchetto, e vedrete, che bel giuoco farò io con questo.

Flo. Tenete pure, per me è lo stesso.

Ott. Or ora torno. (*parte.*

S C E N A XI.

Florindo, e Trastullo.

Flo. IN questo cappello i denari non istanno bene; E' meglio, che me li metta in tasca. (*li va riponendo.*

Tra. Bravo! Signor Florindo, mi rallegro con lei.

Flo.

Flo. Zitto non dite nulla a mio padre.

Tra. Che non dica nulla? Oh! mi perdoni, son servitor fedele, e queste cose al padrone non si devon nascondere.

Flo. Tenete questi denari, e tacete.

Tra. Ah! Come la mi tura la bocca in questa maniera, non parlo più per cent'anni; anzi se Vossignoria ha bisogno d'ajuto, mi comandi liberamente, e vedrà, se la servirò. Quando i figliuoli di famiglia passano di concerto con i servitori, poche volte il padre arriva a scoprire la verità. *(parte.*

SCENA XII.

Florindo, poi Ottavio.

Flo. PResto, presto, che metta via questi altri.

Ott. Ecco il sacchetto.

Flo. Pieno?

Ott. Sì, pieno, ma sapete di che? Di cenere con dentro delle palle di ferro, e del piombo. Ponetelo sul tavolino, dov'era. In questa maniera può darsi, che il signor Pancrazio così presto non se ne accorga, e dia la colpa a qualcun altro.

Flo. Sì, sì, dite bene. Date quì. Ora vado a metterlo nel luogo istesso. *(entra nella camera.*

Ott. Prevedo, che questa faccenda vuol durar poco. Ma appunto per questo bisogna, che io provveda ai futuri bisogni. Già in ogni caso mi salvo con dire, non ne so nulla.

Flo. *Serra la porta.* Eccomi, pare, che non sia stato mai toccato.

Ott. Ah! Che ne dite. Son uomo di mente io?

Flo. Siete bravissimo.

Ott. Orsù, andiamo a vedere, se ci danno da desinare.

Flo. Sì, e dopo voglio, che andiamo a goderci un poco di questi quattrini.
Ott. Staremo allegri.
Flo. Giuocheremo.
Ott. Anderemo da quell' amica.
Flo. Evviva.
Ott. Fin che dura: ma se si scuopre?
Flo. Mia madre l' aggiusterà. (*partono*.

SCENA XIII.

Sala in casa di Pancrazio con tavola apparecchiata.

Pancrazio, Lelio, e Trastullo.

Pan. ANimo, mettete in tavola. Quattrocento scudi importa il cuojo, onde gli daremo quei trecento, che vi ha dato il signor Fabrizio, e cento sono in questa borsa in tanti zecchini.
(*Trastullo, porta la minestra*.

SCENA XIV.

Ottavio, e detti.

Ott. OH! eccomi, eccomi.
Pan. E mia moglie dov' è?
Ott. Ora viene. Intanto principiamo noi. (*siede a tavola*.
Pan. Sarà col suo caro figliuolo.
Ott. Signor Pancrazio, la minestra si fredda.
Pan. Eccola, eccola, andiamo a tavola.

SCE-

SCENA XV.

Beatrice, Florindo, e detti.

Pan. Siede *Beatrice, e Florindo*. Che novità è questa, signora Beatrice, di venire a tavola in guardinfante?

Bea. Devo uscir subito, che ho pranzato.

Pan. E dove si va? Si può sapere?

Bea. Da mia comare.

Pan. Brava! Salutatela in mio nome.

Ott. (*Mentre parlano, si tira giù un buon piatto di minestra.*

Lel. (*Vuol prendere della minestra.*

Pan. Aspettate signore, abbiate creanza. Non mettete le mani nel piatto avanti gli altri.

Lel. Ha fatto così anco il signor maestro.

Pan. Egli lo può fare, e voi no. (E' vero, i maestri bisogna, che sappiano insegnare ancora le buone creanze.) Signora Beatrice, prendete. (*dà la minestra a Bea.*

Bea. Tieni. (*la dà a Florindo.*

Pan Quella l'ho data a voi.

Bea. Ed io l'ho data a mio figlio.

Pan. Benissimo. Prendi Lelio. (*dà la minestra a Lelio.*

Bea. Prima a lui, e poi a me. (*a Pancrazio.*

Pan. Io v'ho fatta la prima, com'era di dovere.

Bea. Ed io l'ho data a Florindo, perchè l'ha da avere prima Lelio?

Pan. Perchè Lelio è il maggiore.

Bea. Oh! oh! vi ha da essere la primogenitura anco nella minestra.

Pan. Ovvia cominciamo? Voi sapete, che vi ho più volte detto, che a tavola non voglio grida. Prendete. (*dà a lei la minestra, che voleva dare a Lelio.*

Lel. Ed io l'ultimo di tutti?

Pan. Prendi questa. Tu non sei mai l'ultimo, quando vai avanti a tuo padre. L'ultimo sarò io. (*dà dell' altra minestra a Lelio*.

Ott. Con sua licenza. Un altra poca. (*ne chiede dell' altra*.

Pan. Tenete: resterò senza io. (*gli dà il piatto più grande*.

Ott. Obbligatissimo alle sue grazie.

Pan. Portate in tavola.

Tra. (*Porta il cappone lesso, levando il piatto della minestra, Pancrazio taglia il cappone, Ottavio subito si prende un ala*.

Pan. (Guardate! Ha presa un' ala! Che screanzato!) signor maestro, le piace l' ala?

Ott. Assai. Sempre l'ala.

Pan. Bravo! piace ancora a me.

Lel. Io, se vi contentate, prenderò la groppa. (*la prende*.

Bea. Or ora non ve n'è più. (*prende una coscia, e la dà Florindo*.

Flo. (Non la voglio.) (*a Beatrice piano*.

Bea. (Perchè?)

Flo. (Se non ho la groppa, non mangio.)

Bea. Ehi, Lelio, datemi quella groppa.

Lel. Signora, mi perdoni, piace anche a me.

Bea. Se piace a voi, voglio, che la diate a me.

Lel. Se la vuole per lei, è padrona, ma se fosse mai per mio fratello, non credo, ne vorrà privar me per darla a lui.

Bea. Egli non può mangiare, se non mangia la groppa.

Lel. E se non può mangiare, lasci stare.

Bea. Impertinente! Sentite, signor maestro, queste belle risposte mi dà il signor Lelio.

Pan. V'ho detto più volte, che a tavola non si grida, e chi grida, fuori di tavola.

Bea. Sì, sì, anderò via, anderò via.

Pan. A buon viaggio.

Bea. Andiamo, Florindo. (*s' alza*.

Pan.

Pan. Voi andate, dove volete; ma egli ha da reſtar quà.

Bea. Vieni, vieni, ti manderò a comprare una pollaſtra, e mangerai la groppa.

Pan. Se tu ti muovi, l'avrai a far meco. (*a Florindo.*

Bea. Se lo toccate, povero voi. Mi farete fare delle beſtialità. (Meglio è, che io vada per non precipitare. Lelio è causa di tutto, e Lelio me la pagherà.) (*parte.*

Flo. Caro ſignor padre, io non ne ho colpa.

Pan. Eh, eh! Signore, la discorreremo.

SCENA XVI.

Traſtullo, e detti, poi Tiburzio.

Tra. Signor padrone, c'è il ſignor Tiburzio, che le vorrebbe parlare.

Pan. Ditegli, che ſiamo a tavola, ma se vuol venire è padrone.

Tra. (*Introduce Tiburzio, e parte.*

Tib. Perdonatemi, ſignor Pancrazio, se credeva, che foſte a tavola non veniva.

Pan. Eh via ſiete il padrone. Portate una sedia.

Tib. Per dirvela ho fretta, se ora non potete favorirmi, piuttoſto tornerò.

Pan. Signor no, non voglio darvi queſto incomodo. Quanto è il mio debito?

Tib. Quattrocento scudi. Ecco il conto.

Pan. Va bene, quattrocento scudi; l'ho riscontrato ancora io. Lelio va in camera, e prendi quel sacchetto de' trecento scudi, e portalo quì. Ecco la chiave.

Lel. Vado subito.

Tib. Mi dispiace il suo incomodo. (*a Lelio.*
Lel. (Per dirla è un poco di seccatura.) (*parte.*
Ott. (Ehi, va a prender il sacchetto.) (*piano a Flor.*
Flo. (Tremo tutto.) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Franchezza, faccia tosta.)
Pan. Sedete, signor Tiburzio.
Tib. Obbligatissimo.
Pan. Se volete favorire, siete il padrone.
Tib. Grazie; ho pranzato, che sarà mezz'ora.
Pan. Dategli da bere.
Tib. No, davvero; fra pasto non bevo mai.
Ott. Se non vuol bever V. S. beverò io. Ehi, da bere.
(*gli portano da bere, ed ei subito beve.*
Pan. Signor Ottavio, non ci fate nemmeno un brindisi?
Ott. I brindisi non si usano più.

SCENA XVII.

Lelio, che torna, e detti.

Ott. (Eccolo, eccolo.) (*a Florindo.*
Flo. (Me ne anderei volentieri.) (*ad Ottav.*
Ott. (Niente paura). (*a Florindo.*
Lel. Ecco il sacchetto. (*lo dà a Pan.*
Pan. Mi par molto leggiero.
Lel. Se ho da dire il vero, pare anche a me.
Pan. (*apre il sacchetto*). Che negozio è questo! Cenere, e piombo? Sono questi trecento scudi, che m'avete portato?
Lel. Ma io ho portato 300. scudi fra oro, e argento! E questo è il sacchetto, in cui erano. Non so che dire, rimango stordito.
Pan. Io resto più stordito di voi. Come va quest' affa-

affare? Presto, temerario, confessa, che cosa hai fatto de' denari? E quale inganno tramavi di farmi?

Lel. Signore, vi assicuro, che sono innocente.

Pan. Tu hai messo il sacchetto in camera colle tue mani proprie. Tu hai serrata la porta. Non vi è altra chiave, che apre quella porta, che questa; chi vuoi tu, che l' abbia aperta?

Tib. (Con queste istorie non vorrei perdere i 400. scudi.)

Ott. Vi volete fidar di lui.

Flo. Se vi fidaste di me, non anderebbe così.

Lel. Tutti contro di me? Tutti congiurati a precipitarmi?

Pan. Taci, temerario, altri, che tu, non può aver fatto una bricconata di questa sorta.

Lel. Vi giuro, per quanto vi è di più sacro ...

Pan. Zitto, non giurare. Signor Tiburzio, andiamo giù nel banco, che vi darò i vostri denari; e tu, infame, non ti lasciar più vedere, se non vuoi, che ti sacrifichi colle mie proprie mani.

Lel. Oh povero me! Signor padre, per carità.

Pan. Va via di qua, indegno: andiamo, signor Tiburzio. *(parte.*

Tib. Povero padre! Fa compassione. Andate, che siete una buona lana. *(a Lelio, e parte.*

Lel. Ridete eh? ridete, bricconi? Sa il cielo, che non siate voi altri i rapitori, e che facciate comparire un povero innocente colla maschera di traditore. Il cielo è giusto; il cielo scoprirà il vero. Se me lo potessi immaginare, se lo potessi saper di certo vorrei vendicarmi contro di te, falsario, impostore, ipocrita maledetto. *(ad Ottavio, e parte.*

Ott. Avete sentito? L' ha con me.

Flo. Zitto.

Ott. Non parlo.
Flo. Voglio andar da mia madre.
Ott. Andate, andate.
Flo. In ogni caso mia madre mi affifterà, mi difenderà. *(parte.*
Ott. Quì non portano altro in tavola. Anderò a finir di mangiare in cucina. *(parte.*

SCENA XVIII.

Camera in casa del Dottor Geronio, con Sedie.

Beatrice, ed Eleonora.

Ele. OH! Signora Beatrice, che miracolo è queſto, che ella ſi degna di favorirci?
Bea. Sapete, che sempre vi ho voluto bene.
Ele. Aspetti: vuol, ch'io chiami Rosaura mia sorella?
Bea. Che! E' quì in casa la ſignora Rosaura? Non è più con sua zia?
Ele. Queſta mattina è ritornata in casa.
Bea. Sta bene? E' di buona salute?
Ele. Aspetti, la chiamerò.
Bea. No, no, per ora ho piacere, che ſiamo sole. Vi ho da parlare segretamente.
Ele. Come comanda. S'accomodi.
Bea. Cara la mia ragazza, parlatemi con libertà, come s'io foſſi voſtra madre. Vi maritereſte voi volentieri?
Ele. Perchè no? Se mio padre vi acconsentiſſe, e mi ſi presentaſſe una buona occaſione, certamente, che lo farei.
Bea. Se voſtro padre vi deſtinaſſe per marito Florindo, lo prendereſte voi?
Ele. Perchè no?
Bea. Dunque vi piace?

Ele.

Ele. Non è giovane da dispiacere.

Bea. Sentite, signora Eleonora, per dirvi tutto, non son qui venuta per un semplice complimento: ma desiderando io di dare stato a Florindo mio figlio, bramerei l' onore, che voi diventaste mia Nuora.

Ele. L' onore sarebbe il mio. Non sono degna di tanta fortuna.

Bea. Tutte cerimonie inutili. Se volete, possiamo concludere immediatamente.

Ele. Con mio padre ne avete parlato?

Bea. Non ancora, ma glie ne parlerò.

Ele. Bene favorite prima di sentire il suo sentimento, e poi vi potete assicurare del mio.

Bea. Ma se ora vostro padre non c' è, non potremmo intanto discorrerla fra di noi?

Ele. Signora mia, non vorrei, che facessimo i conti senza l' oste. Bisogna prima sentir mio padre.

Bea. Mio figlio dovrebbe poco tardare a venire; se vi contentate, quando viene, lo farò passare.

Ele. Oh! perdonatemi, questo poi no. Se egli viene, io parto.

Bea. Perchè?

Ele. Mi ha detto assolutamente mio padre, che non vuole, ch' io parli con alcun uomo, senza sua licenza. Io, che l' ho sempre obbedito, non lo voglio in questo disobbedire.

SCENA XIX.

Florindo, e dette.

Flo. SIgnora madre. (*di dentro.*

Bea. Figlio mio?

Flo. Vi ho da dire una parola. Non posso fare a meno.

Bea.

Bea. Per una parola, lo lascierete venire. (*ad Eleonora*.) Vieni, vieni.

Flo. Eccomi. (*entra in camera*.

Ele. Con sua licenza. (*si alza, e parte*.

SCENA XX.

Beatrice. e Florindo, poi Rosaura.

Bea. Bella creanza! Hai veduto il bel rispetto, che ha per me? Il bell'amore, che ha per te? Ti pare, che costei meriti di esser mia nuora? E avrai tu tanto cuore di sposare quest' impertinente? Lasciala andare, non mancheranno ragazze più belle, più manierose di questa.

Flo. Sentite, signora madre, io per dirvela non ho poi una gran passione per la signora Eleonora. Io mi voglio ammogliare, datemi questa, datemi un altra, purchè abbia moglie, per me è tutt'uno.

Ros. Chi è quì? Chi è in questa camera?

Bea. Oh! Signora Rosaura, mi rallegro di rivedervi.

Ros. Il cielo vi benedica, signora Beatrice; questo è il vostro figlio?

Bea. Signora sì.

Ros. Il cielo faccia, che sia buono.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. Serva umilissima. Ma come! Non v'è nessuno, che serva la signora Beatrice?

Bea. Fin ora è stata quì la signora Eleonora. Voleva chiamarvi, ma io non ho voluto recarvi incomodo.

Ros. Il cielo ve lo rimeriti, mentre era applicatissima a leggere una lezione contro i maldicenti. Oh che vizio detestabile è la maldicenza! Oh che danno cagiona al prossimo la mormorazione! E tutti l' han-

hanno così famigliare, e specialmente noi altre donne.

Bea. Felice voi, che siete così bene istruita, e illuminata.

Ros. Io per grazia del cielo abborrisco questo pessimo vizio più del demonio.

Bea. Voi siete una giovane particolare: ma vostra sorella non vi rassomiglia.

Ros. Per dirla, mia sorella è un poco fraschetta.

Bea. Mi ha piantato colla maggiore inciviltà del mondo.

Ros. E' male allevata. Oh mia zia! Quella sa allevare le ragazze.

Bea. Pretende maritarsi con quel bel garbo. Troverà un villano, non uno, che sia nato bene.

Ros. Perdonate la mia onesta curiosità. Vi è forse qualche maneggio fra mia sorella, ed il signor Florindo?

Bea. Non voglio nascondervi la verità. Mio figlio ha qualche inclinazione per lei, e se ella non mi avesse fatto uno sgarbo, forse l'avrebbe presa.

Ros. Oh! Signora Beatrice carissima, non vi consiglierei a fare questo spropositо.

Bea. Perchè, cara amica? Parlatemi con libertà.

Ros. Benchè ella sia mia sorella, sono obbligata a dire la verità.

Bea. Ditemela, ve ne prego.

Ros. Non è cattiva ragazza, ma è superba. Non è di cattiva indole, ma non è buona da niente per una casa. E' savia, e modesta, ma qualche volta le piace . . . basta, non voglio dir male.

Bea. Le piace fare all'amore, non è egli vero?

Ros. Ah! Non bisogna mormorare del prossimo, e molto meno d'una sorella.

Bea. Con me potete parlare con libertà. Florindo, ritirati un poco.

Ros.

Rof. Compatisca, ſignor Florindo.

Flo. S' accomodi.

Rof. (Che bell'ideina da giovanetto da bene.)

Bea. E così? raccontatemi. Queſta voſtra sorella non ſi contiene?

Rof. Poverina è compatibile! Non ha madre; il padre non è sempre in casa, le serve non abbadano. Oh libertà, libertà!

Bea. Vi è qualche cosa di male?

Rof. No, per grazia del cielo. Ma le ragazze, quando non ſi regolano con una certa prudenza, non trovano così facilmente il marito.

Bea. Per quello, che io sento, voſtra sorella ha intenzione di maritarſi.

Rof. Poverina! Ho paura, che voglia prima invecchiare.

Bea. Voſtro padre, che è uomo ricco, e non ha maschj, vorrà prima di morire trovarſi un genero.

Rof. Così vuol la prudenza.

Bea. Come avrà il genero, se non marita la ſignora Eleonora?

Rof. Ci sono io.

Bea. Ah! ſiete dispoſta di maritarvi? Me ne rallegro infinitamente.

Rof. Bisognerà, ch' io lo faccia per obbedire a mio padre.

Bea. Mi era ſtato detto, che non volevate partirvi da voſtra zia.

Rof. Certo, che mi sono ſtaccata da lei colle lagrime agli occhj.

Bea. Perchè voſtro padre obbligarvi a lasciar quella vita così felice?

Rof. Per imbarazzarmi negl' impicci del matrimonio.

Bea. Ma perchè non maritar l' altra figlia?

Rof. Oh! Signora mia, tutti vogliono me. Più di venti partiti ha avuti mio padre, tutti per me: mia sorella neſſuno la vuole.

Bea.

Bea. Veramente è dispettosa. Appena ha veduto entrare in camera mio figlio, subito è fuggita.

Rof. E' fuggita? Poverino! Gli ha fatto questo mal termine?

Bea. Glie l'ha fatto.

Rof. Io non avrei avuto questo cuore: è un giovane tanto savio!

Bea. Sentite, signora Rosaura: giacchè siete disposta a maritarvi, se il mio figlio non vi dispiace, ve l' offerisco.

Rof. Giacchè mio padre mi vuol mortificare col matrimonio, prenderò lui piuttosto, che un altro.

Bea. Bisognerà dunque parlarne con vostro padre.

Rof. Mio padre non dirà di no. Aggiustiamo le cose fra di noi.

Bea. Oh brava ragazza! Così mi piace. Attendete un momento, che sono da voi. (*va vicino a Florindo.*

Rof. (Bella davvero! Mia sorella minore vorrebbe maritarsi prima di me. Mia zia mi ha detto, che guardi bene, che non mi lasci far questi torti.)

Bea. Florindo.

Flo. Signora.

Bea. Dimmi un poco: in vece della signora Eleonora, avresti tu difficoltà alcuna di sposare la signora Rosaura?

Flo. La bacchettoncina?

Bea. Sì, quella giovane savia, virtuosa, e dabbene.

Flo. Perchè no.

Bea. Vuoi, che le parli?

Flo. Sì, parlatele: già ve l'ho detto. Purchè sia moglie, mi basta.

Bea. Ha dieci mila ducati di dote. (*piano tra loro.*

Flo. Benissimo.

Bea. Non ha ambizione.

Flo. Meglio.

Bea.

Bea. Non ha frascherie per il capo.
Flo. Parlatele subito.
Bea. Mi pare anco, che ti voglia bene.
Flo. Via, che mi fate languire.
Bea. Subito, subito. Signora Rosaura, se fiete contenta, Florindo mio figlio vi defidera per sua consorte.
Rof. E' vero? (*a Florindo*.
Flo. Signora sì, è vero.
Rof. Grazie.
Bea. E voi, fignora Rosaura, lo defiderate per voftro sposo?
Rof. Ah pazienza! Signora sì.
Bea. Oh! bene: promettetevi tutti e due in modo di non potervi difimpegnare. A te, Florindo, prometti, e giura di sposare la fignora Rosaura.
Flo. Prometto, e giuro di sposare la fignora Rosaura.
Bea. E voi, fignora Rosaura, fate lo fteffo.
Rof. Oh! io non giuro.
Bea. Perchè?
Rof. Perchè non ho mai giurato, nè voglio giurare.
Bea. Come volete, che Florindo fia certo della voftra fede?
Rof. Si potrebbe fare un altra cosa.
Bea. E che?
Rof. Sposarfi subito.
Bea. E voftro padre?
Rof. E' tanto buono, lo approverà.
Bea. Quefta non ha tanti riguardi, come quell' altra: Figliuola mia, voglio, che facciamo le cose prefto; ma non poi con tanto precipizio. Domani fi concluderà. Orsù, la mia cara Rosaura, anzi figlia, vado a casa; ci rivedremo domani.
Rof. Andate via?
Bea. Sì, vado.

Rof.

Rof. Anche il fignor Florindo?
Bea. Vorrefte, che io lo lasciaffi solo con voi?
Rof. Il cielo me ne liberi.
Flo. Addio, la mia cara sposa.
Rof. Non mi dite quefta parola, che mi fate venir rossa.
Flo. Vogliatemi bene. (*parte con Beatrice*.
Rof. Farò l' obbligo mio. Che dirà Ottavio di me? Gli aveva data qualche speranza di prenderlo per marito; ma quefto è giovane ricco. La fignora zia mi ha insegnato, che non fi mantiene la parola a cofto del suo pregiudizio, e che quando capita una buona fortuna, non bisogna lasciarsela fuggir dalle mani.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pancrazio, con lumi.

Florindo, e Ottavio.

Ott. AVete saputa la nuova? Lelio non si trova più. Intimorito di suo padre è fuggito, e non si sa, dove siasi ritirato.

Flo. Suo danno. Vuol vivere a modo suo; non si vuole unir con noi.

Ott. Ma se si scoprono le cose nostre, per noi come anderà?

Flo. Eh! non dubitate. Mia madre aggiusterà tutto.

Ott.

Ott. (Solita lusinga dei figli. Si fidano alla madre.)
Flo. Ma io, signor maestro, ho da dare a voi una nuova molto più bella.
Ott. Sì: ditemela, che avrò piacere.
Flo. Sapete, che io son fatto lo sposo?
Ott. Me ne rallegro. E con chi?
Flo. Colla figlia del signor Geronio.
Ott. Bravo, bravo, nuovamente me ne rallegro. Avete l'obbligazione a me, che vi ho introdotto.
Flo. E' vero: voi avete avuto il merito di avermi condotto in quella casa; ma rispetto alla ragazza, non avete fatto niente per me.
Ott. Come! Non v'ho fatto io sedere a lei vicino? Non ho procurato, che abbiate libertà di parlare? Non vi ho proposto io le di lei nozze?
Flo. Tutto questo l'avete fatto per la signora Eleonora; ma quella non è la mia sposa.
Ott. No? E chi è dunque?
Flo. La signora Rosaura.
Ott. Eh! andate via, che siete pazzo.
Flo. Non lo volete credere?
Ott. La signora Rosaura non vuol marito. (Altri, che me.)
Flo. Vi dico assolutamente, che questa deve essere la mia sposa.
Ott. Da quando in quà?
Flo. Da oggi, da poche ore.
Ott. Chi ha fatto questo maneggio?
Flo. Mia madre.
Ott. E voi vi acconsentite?
Flo. Volentierissimo.
Ott. (Che ti venga la rabbia!) Ed ella, che dice?
Flo. Non vede l'ora di farlo.
Ott. (Che tu sia maledetta!) Ma il padre vostro, e il padre suo, che dicono?

Flo. In quanto al mio, non ci penso. Basta, che sia contenta mia madre, e la signora Rosaura è disposta a voler fare a suo modo.

Ott. (Brava la modestina, brava!) Ma io, figliuolo mio, non vi consiglierei a fare una simile risoluzione senza farlo sapere a vostro padre.

Flo. Se lo fo sapere a lui, non prendo moglie per ora.

Ott. Quando poi lo saprà, vi saranno degli strepiti.

Flo. Col tempo si accomoda ogni cosa.

Ott. Conoscete pure il temperamento del sig. Pancrazio.

Flo. Mi fido nella protezione di mia madre.

Ott. (Madre indegnissima. Madre scelleratissima!) Come avete fatto a innamorarvi sì presto della signora Rosaura?

Flo. Io non sono innamorato.

Ott. Non siete innamorato, e la volete sposare?

Flo. Prendo moglie per esser capo di famiglia, per uscire della soggezione del padre, per maneggiare la mia dote, per prender la mia porzione della casa paterna, per dividermi dal fratello, per fare a modo mio, e per vivere a modo mio.

Ott. Eh! figliuolo, ve ne pentirete. Udite il consiglio di chi ama il vostro bene.

Flo. Io non ho bisogno de' vostri consigli.

Ott. Io sono il vostro maestro, e mi dovete ascoltare.

Flo. Voi siete il maestro, che m' insegna a giuocare, e a scrivere le lettere amorose.

Ott. Siete un temerario.

Flo. Siete un buffone.

Ott. Così trattate il vostro precettore?

Flo. Così tratto chi mi ha fatto il mezzano, chi mi ha tenuto mano a rubare. (*parte*.

Ott. Ah! costui mi colpisce sul vivo. Non posso rispondergli, come vorrei, perchè in fatti sono stato con esso troppo condiscendente. Ma che! Lascierò correre

rere questo matrimonio? Perderò le speranze di conseguire Rosaura? No, non sia vero. Gelosia mi stimola a sollecitare, a prevenire, a risolvere, e quando occorra, a precipitare. (*parte*.

SCENA II.

Pancrazio, e Geronio.

Pan. CAro signor Geronio, son travagliato.

Ger. So la causa del vostro travaglio. Son padre ancor io, e vi compatisco.

Pan. Sapete dunque, che cosa m' ha fatto Lelio mio figlio?

Ger. Lelio, vostro figlio, non è capace di una simile iniquità.

Pan. L' avete veduto? Sapete, dov' egli sia?

Ger. L' ho veduto, e so, dove egli è.

Pan. Sia ringraziato il cielo. Sentite, amico, vi confido il mio cuore. I 300. scudi mi dispiacciono, ma finalmente non sono la mia rovina. Quello, che mi dispiace, è di dover perdere un figlio, che fino ad ora non mi ha dati altri travagli, che questo: un figlio, che mi dava speranza di sollevarmi in tempo di mia vecchiezza.

Ger. Credete veramente, che Lelio v'abbia portati via li 300. scudi?

Pan. Ah pur troppo è così! Il signor Fabrizio m' ha assicurato, che ha consegnati i denari a Lelio.

Ger. Ed io credo, che sia innocente.

Pan. Volesse il cielo! L' avete veduto? Gli avete parlato?

Ger. L' ho trovato per strada piangente, disperato. Mi ha raccontato il fatto, e mi ha intenerito. Per la buona amicizia, che passa fra voi, e me, ho pro-

curato quietarlo, consolarlo. Gli ho data speranza, che si verrà in chiaro della verità: che parlerò a suo padre: che tutto si aggiusterà, e abbracciandolo, come mio proprio figlio, l'ho condotto alla mia casa, e ho riparato in questa maniera, ch'ei non si abbandoni a qualche disperazione.

Pan. Vi ringrazio della carità. Adesso è tuttavia in vostra casa?

Ger. Sì, è in mia casa; ma vi dirò, che l'ho serrato in una camera, e ho portato meco le chiavi, perchè ho due figlie da marito, e non vorrei per fare un bene, esser causa di qualche male.

Pan. Avete due figlie da maritare, lo so benissimo.

Ger. E non ho altri, che queste, e quel poco, che ho al mondo, sarà tutto di loro.

Pan. Oh! se voi sapeste, quanto tempo è, che ci penso, e quante volte sono stato tentato di domandarvene una per uno de' miei figliuoli?

Ger. Questo sarebbe il maggior piacere, che io potessi desiderare: sapete, quanta stima fo di voi, e so, che non potrei collocar meglio una mia figliuola.

Pan. Ma adesso non ho più faccia di domandarvela.

Ger. No? Perchè?

Pan. Perchè Florindo è ancora troppo giovane, e non ha tutto il giudizio; e poi, egli è d'un certo temperamento, e non mi fa risolvere a dargli moglie. Aveva destinato, che si accasasse Lelio, come maggiore, e che mi pareva di miglior condotta, e giudizio; ma adesso non so, che cosa mi dire. Questo fatto de' 300. scudi mi mette in agitazione. Non vorrei rovinare una povera ragazza, e quello, che non piacerebbe a me, non ho cuore di proporlo ad un altro.

Ger. Voi non parlate male. Si tratta di un matrimonio. Si tratta della quiete di due famiglie. Procuria-

riamo di venire in chiaro della verità. Formiamo un processetto con politica fra voi, e me. Voi avete in casa dell'altra gente, avete della servitù. Chi sa, potrebbe darsi, che qualcun altro fosse il ladro, e Lelio fosse innocente.

Pan. Volesse il cielo, che fosse così! In tal caso, gli dareste una delle vostre figlie per moglie?

Ger. Molto volentieri. Con tutto il cuore.

Pan. Caro amico, voi mi consolate. Voi siete veramente un amico di cuore.

Ger. Il vero amico si conosce nelle occasioni, nei travagli.

Pan. Ma i travagli sono spessi, e i veri amici sono rari.

Ger. Amico, ci rivedremo. Sperate bene. Quanto prima sarò da voi. (*parte.*

Pan. Sono in un mare d'agitazioni. (*parte.*

SCENA III.

Sala in casa del Dottor Geronio con porta laterale chiusa, ed una finestra dall'altra parte. Lumi sul tavolino.

Eleonora, poi Rosaura.

Ele. CHi mai è stato serrato da mio padre in questa camera? Confesso il vero, che la curiosità mi spinge a saperlo. (*si accosta, e guarda per il buco della chiave.*) Oh, capperi, chi vedo! Il signor Lelio, figlio del signor Pancrazio! Che cosa fa in questa camera? (*torna a guardare come sopra.*

Ros. Sorella, che fate quì?

Ele. Zitto, non fate rumore. (*guarda, come sopra.*

Ros. Che cosa guardate con tanta attenzione?

Ele. Quì dentro v'è un giovane rinserrato.

Rof. Un giovine? E chi l'ha fatto entrare colà?
Ele. Il fignor padre.
Rof. Lo conoscete voi cotefto giovane?
Ele. Lo conosco certo. Egli è il fignor Lelio, figlio primogenito del fignor Pancrazio.
Rof. Fratello del fignor Florindo?
Ele. Per l'appunto.
Rof. Ed è il primogenito?
Ele. Certamente. E' figlio della sua prima moglie.
Rof. Dunque fi mariterà prima di suo fratello.
Ele. Ragionevolmente dovrà effer così.
Rof. Ehi, ditemi. E' bello quefto fignor Lelio?
Ele. E' un giovane di buon garbo. Io mi prendo spasso a vedere certi atti d'ammirazione, che egli va facendo. (*guarda, come fopra.*
Rof. Via, via, sorella, bafta così. Non vi lasciate trasportare dalla curiofità. Quefto è un vizio cattivo, da cui ne vengono delle peffime conseguenze.
Ele. E che cosa può avvenire di male, se guardo un giovane per il buco della chiave?
Rof. Poverina! Siete troppo ragazza, e fiete male allevata, non sapete niente. Potete vedere quello, che non vi conviene vedere.
Ele. Quando è così, acciò non crediate, che io in quefta curiofità ci abbia della malizia, non solo lascierò di guardare; ma me ne anderò da quefta camera.
Rof. Farete beniffimo. Quefto è l'obbligo delle persone dabbene: sfuggire le occafioni, e allontanarfi da ogni ombra di pericolo.
Ele. Sorella, io vado nella mia camera. Volete venire con me?
Rof. No, no, andate, che il cielo v'accompagni.
Ele. (Quanto pagherei a sapere per che causa il signor Padre ha serrato là dentro quel giovane! (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Rosaura, poi Eleonora.

Ros. UN giovanetto là dentro? Perchè mai? Lo voglio un poco vedere: Uh, com'è bello! Poverino! Sospira! Mi fa compassione! Se potessi, lo consolerei. Piange, poverino, piange! Che fosse innamorato di me? Per qualche cosa mio padre l'ha quì rinserrato: ma io ho data parola a Florindo. E se Florindo non viene? Davvero non so da Florindo a questo chi più mi piaccia. Mi piacciono tutti due. Questo ha più dell'uomo. (*guarda, come sopra.*

Ele. Brava, signora sorella, la vostra non si chiama curiosità?

Ros. No, sorella carissima, la mia non si chiama curiosità.

Ele. Ma che cosa v'ha spinto a guardar là dentro?

Ros. La carità del prossimo.

Ele. Come la carità?

Ros. Sentendo un uomo a piangere, e sospirare, non ho potuto far a meno di non indagare il suo male per procurargli il rimedio. (*vien battuto alla porta di strada.*

Ele. E' stato picchiato all'uscio di strada.

Ros. Guardate, chi è.

Ele. Potete guardare anche voi.

Ros. Io non mi affaccio alle finestre. La modestia non me lo permette.

Ele. Senza tanti riguardi guarderò io.

Ros. Povero giovane! Star così riserrato! Patirà.

Ele. Sapete chi è?

Ros. Chi mai?

Ele. Il ſignor Florindo.

Roſ. Gli avete aperto?

Ele. Mi credereſte ben pazza. Io non apro a neſſuno, quando non vi è noſtro padre.

Roſ. L'avete mandato via?

Ele. Non gli ho detto coſa alcuna.

Roſ. Domanderà noſtro padre. Facciamolo entrare.

Ele. Noſtro padre non c'è.

Roſ. Lo aſpetterà.

Ele E intanto dovrebbe ſtar quì con noi?

Roſ. Oh! facciamo una coſa da giovani savie, e prudenti, ritiriamoci nelle noſtre camere, e laſciamo, che il ſignor Florindo poſſa parlare con suo fratello.

Ele. Queſto sasà il minor male, andiamo. (*parte*.

Roſ. La compagnia di mia ſorella diſturba i miei diſegni. Tornerò a miglior tempo. (*parte*.

S C E N A V.

Florindo, poi Roſaura.

Flo. COme! La ſignora Rosaura mi apre la porta, mi fa ſalire, e poi fugge, e non vuol meco parlare? Che vuol dir queſto? Avrà forſe ſoggezione della ſorella, avrà paura del padre, o vorrà farmi un poco penare, per vendermi caro il di lei amore. Ora, che ho perduti cinquanta scudi al giuoco, ho biſogno di divertirmi. Ma ſon pur pazzo io a perdere il mio tempo dietro a queſta ragazza ſcipita! Quant'era meglio, ch'io concludeſſi con Fiammetta, la quale ſenz'altri complimenti era diſpoſta a fare a mio modo! Baſta, se la ſignora Rosaura mi fa niente penare, torno da Fiammetta a dirittura. E' vero, che ella sarà diſguſtata per l'anello,

nello, e per gli smanigli; ma questi, che sono ancora più belli, e che pesano più, aggiusteranno ogni cosa. Ecco, quanto mi è restato delli trecento scudi. Del resto non ho più un soldo. Ma ecco la signora Rosaura.

Ros. Caro il mio Florindo, tanto siete stato a venirmi a vedere.

Flo. Son quì, la mia cara sposa: son quì per voi.

Ros. Ma giusto cielo, quando si concluderanno le nostre nozze?

Flo. Anche adesso, se voi volete.

Ros. Vostro padre sarà egli contento?

Flo. Nè il vostro, nè il mio si contenteranno mai. Non vi basta l'assenso di mia madre?

Ros. Non so, che dire. Converrà fare, che basti.

Flo. Se volete venire, io vi condurrò da lei.

Ros. Venire io sola, con voi solo?

Flo. Siete mia sposa.

Ros. Ancor tale non sono.

Flo. Se tardiamo fin a domani, dubito, non la sarete più.

Ros. Oimè! Dite davvero?

Flo. Se i nostri genitori lo vengono a sapere, è spedita.

Ros. Dunque, che abbiamo a fare?

Flo. Spicciarsi questa sera.

Ros. Ma come?

Flo. Venite con me.

Ros. Oh! la modestia non lo permette.

Flo. Restate dunque con la signora Modestia, ed io me ne vado.

Ros. Fermate. Oimè! E avrete cuor di lasciarmi?

Flo. E voi avete cuore di non seguirmi?

Ros. Dove?

Flo. Da mia madre.

Ros.

Rof. Da voftra madre? Dalla mia suocera?
Flo. Sì.
Rof. Eh! Si potrebbe anche fare.
Flo. Via, risolvetevi.
Rof. Per non dare offervazione, mi coprirò col zendale.
Flo. Beniffimo. Andiamo.
Rof. In tutte le cose vi vuol prudenza.
Flo. Sì, andiamo, che sarete la mia cara sposa.
Rof. (Quefto bel nome mi fa venire i sudori freddi.) (*parte*.
Flo. Rosaura viene, e la fignora Modeftia se ne refta in casa senza di lei. (*parte*.

SCENA VI.

Strada con la casa del Dottore Geronio.

Geronio con lanterna, ed Ottavio.

Ger. SIgnor Ottavio. Voi mi dite una gran cosa.
Ott. Così è, fignor dottore. Il fignor Florindo, e la fignora Rosaura paffano d'accordo fra di loro. Si vogliono sposare, e per quel, che ho inteso dire da quel ragazzo senza giudizio, forse, forse quefta sera faranno il pafticcio.
Ger. Vi ringrazio dell' avviso. Vado subito in casa, e aprirò gli occhj per invigilare.
Ott. Offervate, che fi apre la voftra porta di ftrada.
Ger. Dite davvero?
Ott. Escono due persone. Ecco Florindo con Rosaura ammantata.

SCE-

SCENA VII.

Florindo, e Rosaura ammantata di casa del Dottore, e detti.

Ger. AH disgraziata!
Flo. (Siamo scoperti). (*si stacca da Rosaura.*
Ros. (Oimè! Mio padre!)
Ger. Ti ho pure scoperta, ipocrita scellerata.
Flo. Maledetto maestro. Meglio è, che mi ritiri. (*parte.*
Ott. (*col bastone getta di mano la lanterna al Dottore.*
Ger. Oimè! Chi mi ha spento il lume?
(*si raggira per la scena.*
Ott. Venite con me, e non temete. (*piano a Rosaura.*
Ros. (Chi siete voi?) (*piano ad Ottavio.*
Ott. (Sono Ottavio, che vi condurrà da Florindo.)
(*piano a Rosaura.*
Ros. (Tutto si faccia, fuor che ritornar da mio padre.)
Ott. (*conduce via Rosaura.*)
Ger. Signor Ottavio! Dove sono? Non sento più alcuno. Tutti sono iti via? Che cosa mai ciò vuol dire? Che cosa ho da credere? Che cosa ho da pensare? Rosaura sarà ella tornata in casa, o sarà fuggita con quell' indegno? Anderò prima a vedere in casa, e se non vi è, la cercherò, la farò ricercare, la troverò, la castigherò. Povero padre, povero onore, povera la mia famiglia! Maledettissima ipocrisia! (*cerca la casa, ed entra.*

SCE-

SCENA VIII.

Camera in casa di Pancrazio.

Fiammetta.

IN questa casa non si può più vivere. La padrona è cambiata. Il padrone va sulle furie, ed io quanto prima m'aspetto a ridosso un qualche grosso malanno. (*piange.*

SCENA IX.

Florindo, e detta.

Flo. FIammetta, che avete, che piangete?
Fia. Piango per causa vostra.
Flo. Per causa mia? Cara la mia Fiammetta! Se vi amo tanto! Perchè piangere, perchè dolervi?
Fia. I miei smanigli mi fanno piangere.
Flo. Non vi ho io detto, che ve ne darò di più belli? Eccoli. Che ne dite? Vi piacciono? Sono più pesanti? Sono fatti alla moda?
Fia. Belli, belli. Ora vedo, che mi volete bene.
Flo. Così ne voleste voi a me, quanto io ne voglio a voi.
Fia. Così voi diceste davvero, come io non burlo.
Flo. Se dico da vero, ve l'autentichi questo mio tenero abbraccio.
Fia. Che volete, che io faccia d'un abbraccio?
Flo. Non ve ne contentate?
Fia. Signor no.
Flo. Volete qualche cosa di più?
Fia. Signor sì.

Flo. E che cosa comandate, mia cara?
Fia. Che cosa mi avete detto oggi dopo pranzo?
Flo. Non mi ricordo.
Fia. Puh! Che memoria! Mi avete detto, che m'avreste sposata.
Flo. Ah! sì, egli è vero.
Fia. Ed ora, che cosa dite?
Flo. Che volentieri vi sposerò.
Fia. Ma quando mi sposerete?
Flo. Anche adesso, se volete.
Fia. Adesso, qui, non mi pare cosa, che possa farsi.
Flo. Si può far benissimo. Date la mano a me; ed io do la mano a voi. Voi promettete a me, io prometto a voi. Il matrimonio è fatto.
Fia. E poi si confermerà solennemente?
Flo. Sì, solennemente. Ecco la mano.
Fia. Ecco la mano.

SCENA X.

Beatrice, che osserva, e detti.

Flo. Prometto esser vostro sposo.
Fia. Prometto essere . . .
Bea. Che cosa prometti? Che cosa prometti? Disgraziata, che sei! E tu vuoi far questo bell'onore alla casa? Vuoi sposare una Cameriera?
Flo. Signora sì, e per questo?
Bea. Levati tosto dagli occhj miei, parti subito di questa casa. *(a Fiammetta.*
Fia. Signora padrona, abbiate carità di una povera sventurata.
Bea. Non meriti carità. Via di questa casa, e quanto prima anderai esiliata dalla Città.

Fia.

Fia. Pazienza, anderò via, anderò in rovina, e voì fignora, sarete ftata la causa del mio precipizio. Signora padrona, lo dico colle lacrime agli occhj, il cielo vi caftigherà. (*parte*.

SCENA XI.

Beatrice, e Florindo.

Bea. (Petulante! Se non parti...) Caro il mio Florindo, non credo mai, che tu faceffi davvero.

Flo. Lasciatemi ftare.

Bea. Che hai? Sei disguftato?

Flo. Fiammetta non ha da andare fuori di casa.

Bea. Anzi voglio, che ci vada ora.

Flo. Non ci anderà, l'intendete. Non ci anderà.

Bea. Così parli a tua madre?

Flo. Oh di grazia? Che mi fate paura.

Bea. Briccone! Sai, che ti voglio bene, e per quefto parli così.

Flo. O bene, o male, che mi vogliate, non me n'importa un fico. (*parte*.

SCENA XII.

Beatrice, poi Pancrazio.

Bea. Oimè! Così mi tratta mio figlio? Mi perde il rispetto? Ah! causa di tutto quefto è quell'indegna di Fiammetta. Ha ingannato il mio povero figlio, lo ha ftregato affolutamente.

Pan. Che cosa ha Fiammetta, che piange, e dice, che voi l'avete licenziata di casa?

Bea. Indegna! Mi ha rubato.

Pan. Avete fatto bene a mandarla via, e che cosa ha Flo-

Florindo; che batte i piedi, si strappa i capelli, e gli ho sentito anco dir fra' denti qualche paroletta poco buona?

Bea. Credo, che gli dolgano i denti.

Pan. Che gli dolgano i denti? E io credo, che gli dolga la testa, e che per fargliela guarire, mi converrà adoperare il bastone.

Bea. Perchè? Che cosa vi ha fatto, poverino!

Pan. Sentite. In questo punto m' è stato detto, che Florindo ha perso cinquanta scudi in una bisca, e che ha comprato un pajo di smanigli d' oro. Se queste cose son vere, è stato lui certissimo, che ha rubato i 300. scudi.

Bea. Male lingue, marito mio, male lingue. Mio figlio oggi non è uscito di casa. E' stato tutto il giorno, e tutta la sera a studiare nella mia camera: per questo, credo, che gli dolgano i denti, e il capo.

Pan. Basta, verremo in chiaro della verità. Dov' è il maestro, che non si vede?

Bea. Studia, e fa studiare Florindo. Lelio è il briccone: egli ha rubato i trecento scudi.

Pan. Per ora non posso dir niente. Ma mi sono state dette certe cose di Florindo, che se sono vere, vogliamo ridere.

Bea. Florindo è il più buon figliuolo del mondo.

Pan. S'egli è buono, sarà ben per lui. Se Lelio è il cattivo, ne patirà la pena. Ho parlato con un Capitano di nave, che è alla vela. Subito, che sarò venuto in chiaro, chi di due è il delinquente, subito lo fo imbarcare, e lo mando via.

Bea. Florindo non vi anderà certamente.

Pan. Perchè non v' anderà?

Bea. Perchè Florindo è buono.

Pan. Prego il cielo, che sia la verità.

SCENA XIII.

Trastullo, e detti.

Tra. Ah signor padrone! ah signora padrona! Presto, presto, non perdiam tempo.
Bea. Che cosa c'è?
Tra. Il signor Florindo . . .
Pan. Che cosa?
Bea. Ch' è stato?
Tra. Ha condotta via Fiammetta.
Pan. Ah briccone! E' questo il dolor de' denti?
Bea. Non sarà vero nulla.
Tra. E non s'è contentato di condur via Fiammetta.
Bea. Via, presto.
Pan. Che cosa ha fatto?
Tra. Ha portato via lo scrigno delle gioje della Padrona.
Bea. Oh povera me! Sono assassinata.
Pan. Vostro danno. Presto, Trastullo, va fallo arrestare.
Tra. (*Parte.*
Bea. Ah! Mio figlio anderà prigione! Oimè! non posso più . . .
Pan. Vi sta il dovere. Voi siete causa di tutto, voi l' avete condotto al precipizio, l'avete fatto un ladro, un briccone. (*parte.*
Bea. Dunque la mia tenerezza per quell' indegno sarà stata inutile? Sarà colpevole? Avrò dunque per sua cagione perdute le gioje, perduta la pace, perduta quasi la vita? Ah figlio ingrato! Ah figlio sconoscente, e crudele!

SCE-

SCENA XIV.

Luogo rimoto. Notte con Luna.

Ottavio, e Rosaura.

Rof. MA dov'è il fignor Florindo? Ancor non l'abbiamo trovato.
Ott. Vi preme tanto a ritrovare il fignor Florindo?
Rof. Se mi preme? giudicatelo voi.
Ott. Ma da che nasce la voftra premura? Dall' amore?
Rof. Dall'amore, dal pericolo, in cui sono, dalla speranza di riparare col matrimonio le perdite del mio decoro.
Ott. Per riparare al voftro decoro vi sarebbe qualche altro rimedio, senza ritrovare il fignor Florindo.
Rof. E quale?
Ott. Un altro matrimonio.
Rof. Con chi?
Ott. Con un voftro servo.
Rof. Con voi?
Ott. Sì, carina, con me.
Rof. Per amor del cielo ritroviamo il fignor Florindo.
Ott. Mi sprezzate? non mi volete? E' vero, sono un poco avanzato nell'età, non son ricco, ma son uomo dabbene, e quefto vi dovrebbe baftare.
Rof. Eh! Signor Ottavio, ci conosciamo. Date ad intendere di effere un uomo dabbene ai creduli, non a me, che ne so, quanto voi.
Ott. Dunque se ne sapete, quanto me, il noftro sarà un ottimo matrimonio.
Rof. Morir piuttofto, che divenir voftra moglie.
Ott. Vi placarete.

SCENA XV.

Florindo, e Fiammetta per mano, e detti.

Fia. MA dove andiamo? (*a Florindo*.
Flo. Ci fermeremo in una locanda, e domani partiremo dalla Città.
Ros. (Stelle, questo è Florindo!)
Ott. (Oh diavolo! Florindo con un altra donna! Al lume di Luna non la conosco.)
Fia. Tremo tutta.
Flo. Anima mia, non temete.
Ros. Traditore, v'ho pur trovato. (*prende per mano* (*Florindo*.
Flo. Oimè!
Fia. Chi è questa?
Flo. Non lo so. Chi siete.
Ros. Perfido, son Rosaura da te rapita.
Fia. Oh meschina me! Che sento?
Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda.)

SCENA XVI.

Pancrazio, con uomini armati, e lumi, e detti.

Pan. FErmati, disgraziato. Con due donne! Chi è quest'altra? Signora Rosaura! Come? La modestina! La bacchettona. E tu perversa, scappar via con mio figlio! Dove sono le gioje? Ah! ladro assassino, sceleratissimo figlio, anco i 300. scudi tu mi avrai

avrai rubato. E voi, signor Ottavio, che cosa fate qui?

Ott. Andava in traccia di quel povero sciagurato, lo cercava per ricondurvelo a casa.

Flo. Non gli credete . . .

Pan. Zitto là. Amici (*agli uomini armati*), mi raccomando a voi, bisogna condur questa gente a casa, e giacchè c'è la figlia di Geronio, e che siamo più vicini alla casa sua, che alla mia, conduciamoli là. Ancora voi signore, ancora voi dovete venire.

Ott. Io? Come c'entro?

Pan. Lo vedrete, se c'entrerete. Se non voglion venir con le buone, strascinateli a forza in casa del signor Geronio; andate, che io vi seguito. (*agli uomini.*

Ott. Sono innocente, sono innocente. (*partono tutti con* (*gli uomini.*

SCENA XVII.

Camera in casa del Dottore con lumi.

Geronio, e Lelio.

Ger. Ah! Signor Lelio, sono inconsolabile!

Lel. Mio fratello ha fatta una simile iniquità?

Ger. L'ha fatta. Mi ha assassinato.

Lel. E la signora Rosaura si è lasciata sedurre?

Ger. Non mi sarei mai creduta una cosa simile.

Lel. Era tanto savia, e modesta!

Ger. La credeva innocente, come una colomba.

SCENA XVIII.

Pancrazio di dentro, e detti.

Pan. SOn quà, signor Geronio, gran novità!

Ger. Sapete nulla della mia figliuola?

Pan. Adesso, saprete il tutto. Lasciate prima, che parli a mio figlio.

Ger. Ditemi, che cos' è di mia figlia.

Pan. Abbiate un poco di pazienza. Consolati, figlio mio, tu sei innocente. Mi dispiace del travaglio, e della pena, che hai avuto: ma l'amore di tuo Padre ti saprà ricompensare con altrettanta consolazione.

Lel. Caro signor padre, il vostro amore è una ricchissima ricompensa di tutto quello, che ho pazientemente sofferto.

Pan. Poveretto! Quanto mi dispiace...

Ger. Per carità, mia figlia si è ritrovata?

Pan. S'è ritrovata.

Ger. Dove? Presto, ove si ritrova?

Pan. E' di là in sala.

Ger. Indegna! Saprò punirla. (*in atto di partire.*

Pan. Fermatevi. Io l'ho trovata; io l'ho fatta arrestare; il mio figlio è stato il seduttore, e della vostra offesa a me spetta a trovare il risarcimento.

Ger. Ah! signor Pancrazio, voi mi consolate. Fate pure tutto quello, che credete ben fatto. Mi rimetto in tutto, e per tutto al vostro giudizio, e prometto, e giuro non aprir bocca in qualunque cosa sarà ordinata dalla vostra prudenza.

Pan. E tu, Lelio, acconsentirai a tutto quello, che farà tuo padre anco a riguardo tuo?

Lel.

Lel. Sarei temerario, se non approvassi tutto ciò, che di me dispone mio padre.

Pan. O bene così mi piace. Eh! Amici, venite avanti
(verso la Scena.

Ger. Sono sbirri?

Pan. Non sono sbirri. Son galantuomini, che m' hanno ajutato per servizio, e per carità. Non ho voluto domandare il braccio della giustizia, perchè trattandosi di figliuoli, anco il padre, se ha giudizio, e prudenza, può essere giudice, e castigarli.

SCENA XIX.

Rosaura, Florindo, e Fiammetta, con uomini armati, e detti, e Ottavio.

Ger. AH disgraziata, sei quì, eh? *(verso Rosaura.*

Pan. Zitto, fermatevi, e ricordatevi del vostro impegno.

Ger. Sì, fate voi.

Pan. Signora Rosaura, il suo signor padre si è spogliato della autorità paterna, e ne ha investito me: onde adesso io sono il suo padre, e sono nell' istesso tempo suo giudice, e a me tocca a disporre della sua persona, e castigarla di quel fallo, che disonora la sua famiglia. Giudice, e padre sono anco di te, indegnissimo figlio, reo convinto di più delitti, reo d'una vita pessima, scandalosa: reo del furto de' 300. scudi, reo d' aver condotta via della casa paterna una ragazza onesta, e reo infine d'aver sedotto una povera serva. Signori miei, in che stato sono le vostre cose? *(a Florindo, e Rosaura.*

Flo. Io non v'intendo.

Ros. Io non vi capisco.

Pan. Poveri innocentini! Parlerò più chiaro. Che impegno

corre tra voi due? Siete voi promessi? Siete sposati? Siete maritati? Che cosa siete?

Flo. Ho promesso di sposarla.

Fia. Ha promesso anche a me.

Pan. Taci tu, che farai bene; e consolati; che devi fare con un uomo giusto, e che troverà la maniera di rimediare anco al tuo danno. Dunque tra voi è già corsa la promessa? (*a Rosaura.*

Ros. Signor sì.

Pan. Siete promessi; siete fuggiti di casa; l'onore è offeso; bisogna dunque per ripararlo, che vi sposiate. Signor Geronio approvate voi la promessa di vostra figlia? L'autenticate colla vostra?

Ger. Sì; fate voi.

Pan. Ed io prometto per la parte di Florindo, e tra di noi faremo con più comodo la scrittura.

Ros. (Questo castigo non mi dispiace.)

Pan. Signori, siete solennemente promessi, e sarete un giorno marito e moglie, ma se si effettuasse adesso questo matrimonio, verreste a conseguire non la pena, ma il premio delle vostre colpe, e dall'unione di due persone senza cervello, non si potrebbero aspettare, che cattivi frutti corrispondenti alla natura dell'albero. Quattro anni di tempo dovrete stare a concludere le vostre nozze, e in questo spazio Florindo anderà sulla Nave, ch'è alla vela, dove avea destinato di mandare il cattivo figliuolo: la signora Rosaura tornerà in campagna, dov'è stata per tanto tempo serrata in una camera, e ben custodita.

Ros. Quattro anni?

Pan. Signora sì, quattr'anni.

Flo. Questo è un castigo troppo crudele.

Pan. Se non ti piace la mia sentenza, proverai quella di un giudice più severo.

Rof. Ma io con mia zia non voglio più ritornare.
Pan. Signor Geronio, sono io in luogo di padre?
Ger. Sì, con tutta l'autorità.
Pan. Animo dunque. (*agli uomini*). Mettetela in una sedia, conducetela dalla sua zia, e fate, che si eseguisca.
Rof. Pazienza! Anderò, giacchè il cielo così destina.
Ott. Andate, figliuola mia, di buon animo soffrite con pazienza questa mortificazione. Verrò io qualche volta a ritrovarvi.
Rof. Statemi lontano per sempre, e volesse il cielo, che non v'avessi mai conosciuto.
Pan. Come, come? E' stato forse il maestro, che vi ha sedotta?
Rof. Io stava con mia zia in buona pace, quieta, e contenta, quando è venuto costui con dolci parole, ed affettate maniere a turbarmi lo spirito, ed invogliarmi del mondo, e farmi odiare la solitudine. Per sua suggestione ho tormentato mio padre, acciocchè mi ritornasse alla casa paterna. Le sue lezioni mi hanno invaghita del matrimonio; per sua cagione ho conosciuto il signor Florindo; da lui ritrovata di notte sono stata in procinto di precipitarmi per sempre. Pazienza! Anderò a chiudermi nella mia stanza; ma non è giusto, che vada impunito il perfido seduttore, l'indegno, e scellerato impostore.
Ott. Pazienza! Sono calunniato.
Flo. No, non è di ragione, che se noi proviamo il castigo, quel perfido canti il trionfo. Egli è quello, che in vece di darmi delle buone lezioni, m'insegnava scrivere le lettere amorose. Egli mi ha condotto a giuocare; egli mi ha introdotto in casa di queste buone ragazze; mi ha egli assistito al furto de'

de' 300. scudi, ed è opera sua il cambio della cenere colle monete.

Ott. Pazienza! Sono calunniato.

Fia. Io pure, povera sventurata, sono in queste disgrazie per sua cagione. Egli mi ha consigliata a sposare il signor Florindo, e per mezzo della sua mediazione, mi ha cavati dal braccio gli smanigli d'oro.

Ott. Pazienza!...

Pan. Pazienza gli stivali. Uomo iniquo, indegno, scellerato. Con voi non posso esser giudice, perchè non vi son padre. Anderete al vostro foro, e il vostro giudice vi castigherà.

SCENA XX.

Trastullo, e detti.

Tra. Signor padrone, una parola.

Pan. Che c'è?

Ger. Che cosa v'è di nuovo.

Tra. Sono quà gli sbirri, se ve ne è bisogno.

Ger. Dove sono?

Tra. Sono in istrada.

Ger. Venite con me. (*a Trastullo.*) Ora torno. (*a Pancrazio, e parte con Trastullo.*

Ott. (Mi par, che il tempo si vada oscurando.)

Pan. Si può dare un uomo più indegno, più scellerato di voi? Vi confido due figliuoli, e voi me gli assassinate. Il povero Lelio sempre strapazzato, e calunniato; Florindo sedotto, e precipitato, dove avete la coscienza?

SCE-

SCENA XXI.

Geronio, e detti.

Ger. Signor Ottavio, mi favorisca d'andarsene di questa casa.

Ott. Ma, signore; così mi discacciate? Sono un galantuomo.

Ger. Siete una birba, siete un briccone. Presto andate fuori di questa casa.

Ott. Vi dico, signore, che parliate bene.

Ger. Signor Pancrazio, fatemi il piacere; fatelo cacciar via per forza dalla vostra gente.

Pan. Sibbene, scacciatelo via di quà, meriterebbe in vece di scender le scale, di esser gettato dalle finestre.

Ott. No, no, non v'incomodate. Anderò via, anderò via. (Mi sento la galera alle spalle, solito fine di chi vive, come ho vissuto io.) (*parte*.

Pan. Mi dispiace, che quell'iniquo resti senza castigo.

SCENA XXII.

Trastullo, e detti.

Tra. Il colpo è fatto: il signor maestro è in trappola. Lo conducono in carcere.

Ger. Meritamente.

Pan. Guardate, che sorta d'uomo aveva in casa! Poveri figli! Povero padre! Ma terminiamo la nostra operazione. Animo, signora Rosaura; se ne vada a buon viaggio.

Ros. Signor padre, che dite? (*a Geronio*.

Ger.

Ger. Va, non ti ascolto.

Rof. E avrete cuore di vedermi partire senza baciarvi la mano?

Ger. Non ne sei degna.

Rof. Pazienza! Vedessi almeno mia sorella prima di partire.

Ger. Signor Pancrazio, vi contentate, che le diamo questa consolazione?

Pan. Perchè no? Questo se le può concedere.

Ger. Eleonora.

SCENA XXIII.

Eleonora, e detti.

Ele. ECcomi quì.

Ger. Tua sorella desidera salutarti.

Rof. Sorella carissima...

Ele. Eh! sorella carissima, non è più tempo di collo torto.

Rof. Abbiate giudizio.

Ele. Abbiatene voi, che ne avete più bisogno di me.

Rof. Io torno nel mio ritiro.

Ele. Ed io resto nella mia casa.

Rof. Vado a viver con maggior cautela.

Ele. Ed io continuerò a viver, come faceva.

Rof. In casa di mia zia, chi ha giudizio, vive assai bene.

Ele. Chi ha giudizio, vive bene anche in casa propria.

Rof. Ma non bisogna praticar nessuno.

Ele. Le pratiche fanno male per tutto.

Rof. Sorella, addio.

Ele. Addio, Rosaura, addio.

Rof.

Rof. Signor Florindo . . . Poffo salutare il mio sposo? *(a Pancrazio.*

Pan. Oh! Signora sì. Lo saluti pure.

Rof. Addio, caro.

Flo. Poverina! Addio.

Rof. Ah! Che sposalizio infelice! *(parte con uomini armati.*

Pan. Sbrigatevi, voi, che la nave v'aspetta. *(a Flor.*

Flo. Caro fignor padre . . .

Pan. Non v'è nè padre, nè madre. Andate a bordo, che vi manderò il voftro bisogno.

Flo. Pazienza! Maledetti vizj. Maledetto il maeftro, che me gli ha insegnati. Ah mia madre, che me gli ha comportati! Ella è cagione della mia rovina.

SCENA ULTIMA.

Beatrice, e detti.

Bea. E' Quì mio figlio? E' quì?

Pan. Signora sì: arrivate giufto in tempo di sentirlo dir bene di voi.

Bea. Sei pentito? Mi vuoi chieder perdono?

Flo. Che perdono? Di che vi ho da chieder perdono? Di quello, che ho fatto per voftra cagione? Ora conosco il bene, che mi avete voluto. Ora comprendo, che sono precipitato per causa voftra: vado sopra una nave, non mi vedrete mai più. *(via con gli uomini armati.*

Bea. Ah! sì, sono rea, lo confeffo, ma ficcome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva aveffe a rimproverarmene il figlio fteffo, che ho troppo amato.

Pan. Ma, la va così. I figli medefimi sono i primi a rim-

rimproverare il padre, e la madre, quando sono ſtati male educati.

Bea. Se così mi tratta il mio figlio naturale, qual trattamento aspettar mi poſſo da Lelio, che mi è figliaſtro?

Lel. Lelio vi dice, che se avrete della discretezza per lui, egli avrà della ſtima, e del rispetto per voi.

Bea. E mio consorte, che dice?

Pan. Il consorte dice, che se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Bea. Ed io dico, che se in casa non vi è più mio figlio, non ci voglio più venir nemmen io.

Pan. A buon viaggio.

Bea. La mia dote?

Pan. La sarà pronta.

Bea. Anderò a viver co' miei parenti.

Pan. Così ſtarete meglio voi, e ſtarò meglio ancor io.

Bea. Baſta, ne discorreremo.

Pan. Beniſſimo. Quando volete. Intanto per finire tutto con buona grazia, ſignor Geronio, potremmo fare un altra cosa.

Ger. Dite pure, voi ſiete padrone di tutto.

Pan. Non avete detto, che dareſte una voſtra figlia a mio figliuolo.

Ger. Per me son contentiſſimo.

Pan. Lelio, che cosa dice?

Lel. La ſtimerò mia fortuna.

Pan. E la ſignora Eleonora?

Ele. Non poſſo deſiderare maggior felicità.

Bea. Ora in casa non ci ſtarei un momento. Vado da mio fratello, e mandatemi la mia dote. (*parte*.

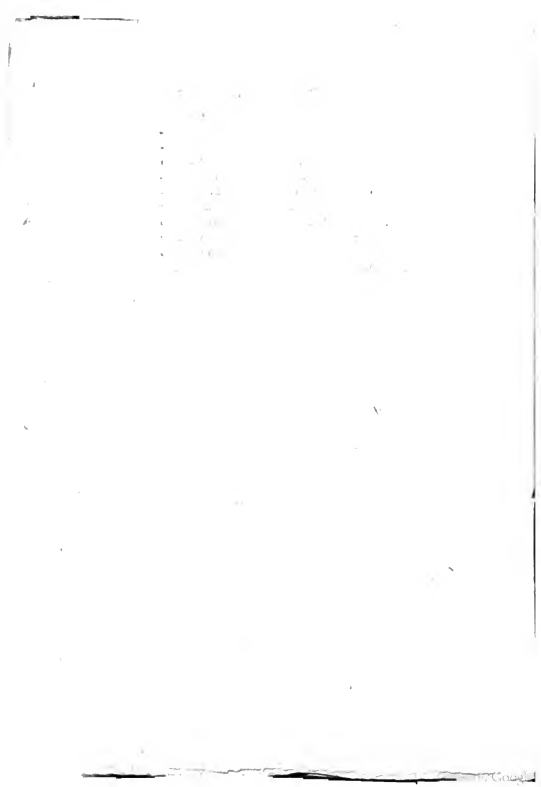
Pan. Sarete servita. Non poteva deſiderar di meglio.

Fia. Ed io meschina, che farò.

Pan. E' giuſto, che ancora tu reſti consolata. Trovarti

ma-

marito, ed io ti prometto la dote. Ecco tutto aggiustato. La bacchettona è condannata a far davvero quello, che faceva per finzione. Florindo è andato a purgare in mare i falli, che ha fatto in terra. Ottavio potterà la pena della sua mala vita. L' innocenza di Lelio è ricompensata. La bontà della signora Eleonora è premiata. Fiammetta è risarcita de' suoi danni. Getonio è contento. Io son consolato, e mia moglie si è castigata da se medesima. Spero, che il mondo sciente di questo fatto, dirà, che non ho mancato al mio debito.

Fine della Commedia.

UN
CURIOSO ACCIDENTE.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Monſieur FILIBERTO ricco Mercante Olandese.

Madamigella GIANNINA sua figlia.

Monſieur RICCARDO Finanziere.

Madamigella COSTANZA sua figlia.

Monſieur de la COTTERIE Tenente Francese.

MARIANNA Cameriera di Madamigella GIANNINA.

Monſieur GUASCOGNA Cameriere del Tenente.

La Scena ſi rappresenta all' Aja in casa di M. Filiberto.

ATTO

Novelli inv. Daniotto Sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di M. Filiberto.

Guascogna allestendo il baule del suo Padrone, poi Marianna.

Mar. SI può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Gua. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi spiace a quel, ch' io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Gua. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può, che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par, che vi rincresca il partire.

Gua. Lo mettereste in dubbio? dopo sei mesi, che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa, che vi dispiace?

Gua. Non lo sapete? Il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all'Aja, e quì senza dubbio trovereste, chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito, e mal concio dalla fortuna.

Gua. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchj anni, che ho l'onore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire, che me lo abbia raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. E' povero; ma è di buon cuore: son certo, che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent'uomo, che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione...

Gua. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire; son quì; posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo, che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Gua. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo, per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Gua. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce, che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto, che ha quest' unica figliuola, non vorrà darla a un Cadetto, a un Soldato, ad uno in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l' ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme, che amor non l' acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a se stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell' eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Gua. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Gua. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto, che il vostro affetto è più debole.

Gua. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Mar. Io credo a fatti, non a parole.

Gua. Che dovrei fare per assicurarvi dell' amor mio? [1]

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno, che io lo ammaestri.

Gua. Vorreste, che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Gua. Ma poi converrebbe, che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore d' abbandonarmi?

Gua. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Gua. Ma a ſtar male!

Mar. Non mi comoderebbe, per dirla.

Gua. Se ci fermaſſimo quì, vi comoderebbe?

Mar. Aſſai.

Gua. Per quanto tempo?

Mar. Per un anno almeno.

Gua. E dopo un anno mi lasciereſte partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio ſi potrebbe facilitare.

Gua. Io dubito, che mi lascereſte partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Gua. Ne son ſicuro.

Mar. Proviamolo.

Gua. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah monſieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto . . . Mi raccomando . . . (davvero, non so quel, ch' io mi dica.) (*parte.*

SCENA II.

Guaſcogna, poi Monſieur de la Cotterie.

Gua. S'Io non aveſſi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)

Gua. Signore, il baule è toſto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna son disperato.

Gua. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio, che mi poteſſe accadere.

Gua. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.

Gua. M'immagino, che la riconosciate dal voſtro amore.

Cot.

Cot. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù, che basti per superarla.

Gua. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti, fin dove giugne la mia disperazione. L' ho veduta a piangere.

Gua. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! Insensato! o a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l' onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Gua. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! Vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m' impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco, accanto di una bellezza, che m' innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime, ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l' estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l' amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Gua. Prendete tempo, signore. Di quì non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L' ospitalità in Olanda è il pregio

specialissimo della nazione, e quest' uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli, che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gua. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! (*principia a vuotare*.

Cot. (Che diranno di me, s' io resto, dopo di essermi congedato?)

Gua. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando*.

Cot. (Sì, se hò da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gua. (Per verità, questa remora non dispiace a me pure.) (*come sopra*.

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all' incendio? e qual lusinga al disperato amor mio?)

Gua. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) (*come sop.*

Cot. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Gua. (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra*.

Cot. Che fai?

Gua. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Gua. Io l' ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Gua. E che occorreva mi lasciaste fare fin ora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Gua. Lo rifarò questa sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fa, che prima del mezzo giorno sieno quì i cavalli di posta.

Cot. E le lacrime di Madamigella?

Gua. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Gua.

Gua. Povero il mio padrone!
Cot. Sì, compassionami, che ben lo merito. (*placidamente.*
Gua. Sospendiamo? (*placidamente.*
Cot. No. (*mestamente.*
Gua. Metto dentro dunque. (*come sopra.*
Cot. Sì. (*come sopra.*
Gua. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule.*
Cot. (Oh potess' io partire senza più rivederla!)
Gua. (Gli è, ch' io temo, che quì non finiscan le scene.) (*come sopra.*
Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito, che me lo vieti l' amore.)
Gua. (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!) (*guardando fra le scene.*
Cot. Che fai, che non seguiti?
Gua. Eh seguito, sì, signore. (*confuso.*
Cot. Sei confuso?
Gua. Un poco.
Cot. Che guardi?
Gua. Niente.
Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?
Gua. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.
Cot. Non abbandonarmi.
Gua. Non parto.
Cot. Partirò io.
Gua. Tutto quel, che vi piace.
Cot. Non posso.
Gua. Vi compatisco.
Cot. Perchè s' arresta? perchè non viene?
Gua. Avrà timor d' inquietarvi.
Cot. No, avrà soggezione di te.
Gua. Io glie la levo immediatamente. (*in atto di partire.*
Cot. Fermati.
Gua. Sto quì.

Cot.

Cot. Hai tabacco?

Gua. Non ne ho, ſignore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Gua. Corro a prender la tabacchiera. (*parte correndo*.

S C E N A III.

Monſieur de la Cotterie, poi madamigella Giannina.

Cot. SEntimi. Dove vai? Povero me! Guascogna.

Gia. Avete voi bisogno di nulla?

Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

Gia. Se manca il voſtro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

Cot. No, vi ringrazio. E' neceſſario il mio per terminare il baule.

Gia. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare queſt' opera così importante? Temete, che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il Corriere? Se l'aria di queſto cielo non è più confacevole alla voſtra salute, o per meglio dire, se il soggiorno di queſta casa vi annoja, mi eſibisco io ſteſſa a servirvi per sollecitare la voſtra partenza.

Cot. Madamigella, abbiatemi compaſſione. Non mi affliggete di più.

Gia. S'io sapeſſi, da che provenga queſta voſtra affizione, ſtudierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medeſima, e non avrete neceſſità, ch' io vel dica.

Gia. Partite dunque per me?

Cot. Sì, per voi son coſtretto a sollecitare la mia partenza.

Gia. Cotanto odiosa sono divenuta a' voſtri occhj?

Cot.

Cot. Oh cieli! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhj vostri più dolcemente.

Gia. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

Cot. S' io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore, che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà, che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gia. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi, che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi, che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi, senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l' amore, l' intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fuggendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo, che a partire vi sprona, andate pure festoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine, non mi addossate la crudeltà; Credei servirvi partendo; se m' ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gia.

Gia. No, non sia mai, che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice, ch' io resti.

Gia. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

Gia. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute, e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio, che intraprendete. Egli vi ama, e vi stima, e sarà contentissimo, che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato, ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gia. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile, che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gia. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma: ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile, che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gia. Questo è quello, ch' io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse; ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi

un

un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest'ora ottenuta non sol la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, Cadetto di sua famiglia, si reputa quì da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gia. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gia. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot. E volete, ch'io resti in casa sua, fin ch'ei vive?

Gia. No, caro Tenente, stateci fin che la convenienza il compòrta. Ma non vi mostrate ansioso d'andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore; ma ho motivo di lusingarmi dell'amor suo. Quest'amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte, ch'io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi, che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole, e più gradita.

Gia. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gia. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile, ch'io cadessi in una simile trascuratezza?

Gia. Vi dirò: madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gia. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, madamigella, che esciamo un giorno d'affanni.

Gia. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna!

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi, ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gia. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì certamente.

Gia. Ingrato!

Cot. Compatitemi . . .

Gia. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte*.

S C E N A IV.

Madamigella Giannina, poi Monsieur Filiberto.

Gia. NOn avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua

par-

partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, che ei mi sorprenda nelle camere del foreſtiere. Ringrazio il cielo, ch'ei ſia partito. Convien diſſipare dal volto ogni immagine di triſtezza.

Fil. Figliuola, che fate quì in queſte camere?

Gia. Signore, la curioſità mi ci ha spinta.

Fil. E di che ſiete voi curiosa?

Gia. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad alleſtire peſſimamente un baule.

Fil. Sapete voi, quando egli ſi parta?

Gia. Volea partirſi ſtamane; ma nel muoverſi per la ſtanza, ſi reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non reſiſtere al viaggio.

Fil. Io dubito, che la malattia, ch'ei soffre presentemente, ſia originata da un altra ferita un poco più penetrante.

Gia. Finora i medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! ſi danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gia. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impreſſione.

Fil. E no vi sono delle armi, che colpiscono per dì dentro.

Gia. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gia. Per dove paſſano sì fatti colpi?

Fil. Per gli occhj, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gia. Intendete voi delle impreſſioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gia. In verità, ſignore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere, che non mi capiſte.

Gia. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente,

te, che conosce il male dell'Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gia. (Meschina di me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare, che siete divenuta un po' rossa.

Gia. Signore, voi dite cose, che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo, che è quì venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo, e per parlarvi ancora più chiaramente io lo giudico innamorato.

Gia. Può essere che la cosa sia, come dite. Ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella, che lo ha innamorato, fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gia. (Pare, che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gia.

Gia. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin quì m'interessa la benevolenza, ch'io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei, che nella di lui malattia vi fosse framischiata quella di mia figliuola.

Gia. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi, ch'io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudizj sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gia. Signore, avete mai potuto comprendere, ch'io sia mendace?

Fil. No, non l'ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gia. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l'uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che quì sia nato il suo male.

Gia. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono quì da noi, e che potrebbono averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi, che siete della partita, e non mancate di spirito, e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gia. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gia. Sì certo, allor specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil. Via dunque, buona figliuola, parlate. (M'induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gia. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero monsieur della Cotterie è acceso, e delirante per madamigella Costanza.

Fil. Che è la figliuola di monsieur Riccardo?

Gia. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gia. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

Gia. Io credo, che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero? E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente, che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono dell' esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d' Olanda? Le nozze di un ufficiale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gia. Per quel, ch' io sento, se foste voi il Finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No certamente.

Gia. Ma essendo un Negoziante d' Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gia. Pensava anche io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.

Gia. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gia.

Gia. Non vi configlio poi innoltrarvi tanto in sì fatto impegno.
Fil. Sentiamo, che cosa dice il Tenente.
Gia. Sì, sentitelo. (E' neceſſario, che io lo prevenga.)
Fil. Non crederei, ch'egli voleſſe partir per ora.
Gia. So per altro, ch'egli aveva ordinato la poſta.
Fil. Mandiamo toſto a vedere.
Gia. Anderò io, ſignore. (Non vorrei per far bene aver fatto peggio.) (*parte.*

SCENA V.

Monſieur Filiberto ſolo.

PArevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di eſſermi sempre più accertato della di lei bontà. Egli è vero, che fra le sue parole ſi potrebbe nascondere la bugia: ma non la poſſo credere sì artifizioſa. E' figliuola di un padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha detto, sono aſſai ragionevoli. L' uffiziale sarà invaghito di madamigella Coſtanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito baſtevole per contentare la di lui vanità, ed io, se poſſo, voglio eſſere mediatore di queſte nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata: dall'altra un poco di ricchezza accidentale, parmi, che ſi bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

Marianna e detto.

Mar. Signore, non è più quì la padrona?
Fil. No, è partita poc' anzi.
Mar. Con sua licenza. *(in atto di partire.*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora, che la domanda.
Fil. E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil. Oh! è quì madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di estraordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l' estraordinario muovente. *(ridendo.* Dite a madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta di venir quì.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi! L' uffiziale è in casa?
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch' egli viene, mandatelo quì da me.
Mar. Sì, signore. Crede ella, che parta oggi il Tenente?
Fil. Son persuaso, che no.
Mar. In fatti ha sì poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Per quanto gli s' abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà; e guarirà.

Mar.

Mar. Caro ſignor padrone ; voi solo gli potreſte dare la sua salute.
Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?
Mar. Io la so, e voi, ſignor, la sapete?
Fil. So tutto.
Mar. Chi ve l' ha detto?
Fil. Mia figlia.
Mar. Davvero? (*maravigliandoſi.*
Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?
Mar. Anzi ha fatto beniſſimo.
Fil. Così ſi può rimediare.
Mar. Finalmente è un amore oneſto.
Fil. Oneſtiſſimo.
Mar. Il Tenente è una persona civile.
Fil. Civiliſſima.
Mar. Non c' è altro male, che non è ricco.
Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.
Mar. Quando il padre è contento, non c' è più, che dire.
Fil. Un padre, che non ha altri al mondo, che queſta sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.
Mar. Che ſiate benedetto. Queſte sono maſſime veramente da quel grand' uomo, che ſiete. Sono consolatiſſima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me ſteſſa, se meco reſta il mio adorato Guascogna.) (*parte.*

SCENA VII.

Monſieur Filiberto, poi Madamigella Coſtanza.

Fil. LE opere buone non poſſono eſſere, che lodate, ed ogni persona, che ha lume d' intelletto, le conosce, e le approva.

Cost. Signore, sono ai vostri comandi.
Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.
Cost. Effetto della vostra bontà.
Fil. Piacemi, che siate amica di mia figliuola.
Cost. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.
Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.
Cost. Credete voi, ch'io non l'ami sinceramente?
Fil. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.
Cost. D'onde tracte mai un tal dubbio?
Fil. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.
Cost. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?
Fil. Furbetta! ci siam capiti.
Cost Davvero non vi capisco.
Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.
Cost. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)
Fil. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?
Cost. Sì, signore.
Fil. Non, signore.
Cost. E perchè dunque?
Fil. Sappiate, madamigella, ch'io sono astrologo, ho uno spirito, che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto; madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.
Cost. (Io dubito, che sia vero, che qualche demonio gli parli.)
Fil. E che no, che non mi saprete rispondere?
Cost. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.
Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di ci-

vil-

viltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cost. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cost. Davvero?

Fil. Sì certo.

Cost. E come?

Fil. Con due parole.

Cost. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il Tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cost. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cost. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo?

Cost. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cost. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cost. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo! che non si vede chiaro l' amor, che ha per voi? Che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cost. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Cost. Sapete più di me, a quel, ch' io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la vere-

recondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cost. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane, che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cost. Mi obbligate in modo, che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo (Eh, mia figlia, non sa mentire), ed egli vi ama con pari affetto?

Cost. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cost (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Cost. Ma, lo sa mio padre, che io amo quest' uffiziale?

Fil Lo deve sapere sicuramente.

Cost. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cost. Mi lascia venir quì liberamente.

Fil. Sa, che venite in una casa onorata. Non può temere, che vi si conceda maggiore libertà di quella, che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cost. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava, così mi piace: la verità non si dee celare, e poi che gioverebbe il negar colle labbra ciò, che manifestano i vostri occhj? Vi si vedono in volto le bragie, che vi abbrustoliscono il cuore.

Cost. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! ecco quì l' uffiziale.

Cost. Con licenza, signore.

Fil.

Fil. Dove andate?
Cost. Da madamigella Giannina.
Fil. Restate quì, se volete.
Cost. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (*parte*.

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. SOn pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire, e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.
Cot. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.
Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?
Cot. Non l'ho veduta.
Fil. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.
Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.
Fil. Non sapete voi, ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?
Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.
Fil. Eh, amico, la virtù qualche volta sta, dove meno si crede.
Cot. Ma perchè fin ora non vi siete adoperato per la mia guarigione?
Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.
Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?
Fil. Sì, certo, perfettamente.

Cot.

Cot. Signore, se siete istrutto nell' arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture, che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo, che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto, che vi ritroverete contento.

Cot. E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion, ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cot. All'incontrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Fil. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de' salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete, che rispetto all' ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una dispetazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario, che quella mano, che ve l' ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Fil. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico, che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l' amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vo-

vostro merito, e l'uso d'avervi meco per varj mesi, mi si aggiugne la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi.

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete, ch'io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto.

Cot. Deh per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore.

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. O via, lode il cielo, siamo ancora in tempo. So, che la fanciulla vi ama: me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico, che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fil. Vedete, s'io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medecina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la voſtra felicità.

Cot. Queſta non può dipendere, che dal voſtro bel cuore.

Fil. Conviene ſtudiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, ſignore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei, che vi prendeſte spaſſo di me. Dal modo, con cui mi ragionaſte finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il padre di madamigella Coſtanza è quell'auſtero, selvatico monſieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo, che l'intereſſe.

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto, che non lo conosceſte.

Cot. (Ah! son forzato diſſimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come sapete voi, che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non son io il voſtro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le voſtre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monſieur Riccardo, e mi luſingo . . .

Cot. No, ſignore, fermatevi.

Fil.

Fil. Non vorrei, che la consolazione vi facesse dar nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete, che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall' Aja: partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella Giannina, e detti.

Gia. CHe sono, signori miei, queste altercazioni?

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine, che non mi conviene.

Gia. Possibile, che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire, che egli non sa quello, che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda, perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gia. Mi maraviglio, che il signor Tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di una così bella speranza? (*a Giannina ironicamente.*

Gia. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò, che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

Fil.

Fil. Non posso sentire io? (*a Giannina.*

Gia. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Filiberto.*

Fil. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto da lei a me.)

Gia. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore, che siate di Costanza invaghito. Figuratevi tal, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cot.*

Cot. (O sottigliezza d' amore!)

Fil. E bene! Persistete voi nell' ostinazione?

Cot. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete, che io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel, che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?

Gia. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore . . .

Gia. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell' anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cotterie.*

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*

S C E N A X.

Monsieur Filiberto, poi Madamigella Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina.*

Gia. Che vada, che la sua cara l' aspetta.

Fil. E la prima volta?
Gia. Che madamigella Coftanza ha delle buone speranze, che fi persuada suo padre.
Fil. Non glie lo potevate dir, ch' io sentiffi?
Gia. Qualche volta le cose, che fi dicono in via di segreto, sogliono far più impreffione.
Fil. Non dite male.
Gia. Con licenza, fignore.
Fil. Dove andate?
Gia. Ad incoraggire quel pufillanimo.
Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
Gia. Non dubitate, ch'è bene raccomandato. (*parte.*
Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Madamigella Giannina.

Madamigella Costanza a sedere.

CHi avrebbe mai potuto pensare, che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand' amore non posso dire d' averne avuti. Io sì l' ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi, che egli ardesse al pari di me e fosse

fosse al pari di me ritenuto. Veramente un uffizial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se monsieur Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch' io non abbia delle prove in contrario. Eccolo quì davvero il vezzoso mio militare . . . Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso, che siamo soli un momento. Sospetto, ch' ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e detta, che si alza.

Gia. Accomodatevi, madamigella. Scusatèmi, se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So, che siete assai buona pet compatirmi, e poi ho quì meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando monsieur de la Cotterie.*

Cost. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gia. Sentite, signor Tenente? Vi pare, che le nostre Olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch' io ne son persuasa.

Cost. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama le donne di spirito, di quì non può distaccarsi.

Gia. Troppo gentile, madamigella. (*inchinandosi.*

Cost. Vi rendo quella giustizia, che meritate.

Gia. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor Tenente.

Cot. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un Giudice di miglior valore.

Gia. Per verità non può esser buon Giudice chi è prevenuto.

Coft. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua Padrona di casa.

Gia. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*

Cot. L'Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Coft. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gia. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Coft.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Coft. Con licenza, madamigella.

Gia. Volete andarvene così presto?

Coft. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

Gia. E' ancor di buon'ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite, che se ne vada.)
(*piano a Giannina.*

Coft. Che dice il signor Tenente? (*a Giannina.*

Gia. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Coft. Mi confonde la di lui gentilezza. (*inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gia. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Coft. Non posso, che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gia. Confessate anche voi l'obbligazion, che mi avete.
(*a Cotterie.*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi, che conoscete il mio interno, saprete ora, qual sia la consolazione, che mi recate. (*ironico.*

Gia. Sentite? E'consolatissimo. (*a madamigella Costanza.*

Coft. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me, e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile Genitore mi ha dette delle cose, che mi hanno colmata di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è vero quel, ch'ei mi disse,

disse, pregate voi monsieur de la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmene.

Gia. Questo è quello, ch'io meditava. Ma il ragionamento non può esser breve. La zia vi aspetra, e si può differire a un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo, che non mi metta in maggior impegno.)

Cost. Poche parole bastano per quel, ch'io chiedo.

Gia. Via, signor Tenente, vi dà l'animo di dirle tutto in poco?

Cot. Non mi dà l'animo veramente.

Gia. No, amica, non è possibile ristringere in brevi termini le infinite cose, ch'egli ha da dirvi.

Cost. Bastami, ch'egli me ne dica una sola.

Gia. E che vorreste, ch'ei vi dicesse?

Cost. Se veramente mi ama.

Gia. Compatite, madamigella. E' troppo onesto il signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima*) Posso bensì, partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi. (*in atto di partire.*

Cot. Fermatevi, madamigella.

Cost. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi, che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l'eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete, ch'io parta.

Gia. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur Filiberto, e detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gia. Costanza sta per partire.

Fil. Perchè sì presto? *(a Costanza.*

Gia. Ha la zia, che l' aspetta.

Fil. No, figliuola; fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo, ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhj; ma niente niente, ch' io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato? *(a Cott.*

Gia. L' eccesso della consolazione. *(a Filiberto.*

Fil. E in voi, che effetto fa la speranza? *(a Madamigella Costanza.*

Cost. E' combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di quì rimanere, e siccome non può sapersi l' ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. *(a madamigella Costanza.*

Gia. Non ci può restare, signore. *(a Filiberto.*

Fil. E perchè?

Gia. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco sta mane.

Cost. (Capisco, che non vorrebbe, ch' io ci restassi.)

Fil.

Fil. Questa zia, che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? *(a Madamigella Costanza.*

Cost. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona, ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete quì, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cost. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, ch'io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava; tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cost. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

Gia. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza.)

Fil. Addio gioja bella. Aspettate un poco. Signor uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cost. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà, che mi concedete. *(a Filiberto.*

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. *(la chiama.*

Gia. Che mi comandate? *(si accosta a Filiberto.*

Fil. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole. *(piano a Giannina.*

Gia. (Oh! se ne hanno dette bastantemente.) *(piano a Filiberto.*

Fil. (E voi le avete sentite?) *(piano a Giannina .*
Gia. (Hanno però parlato modestamente.) *(piano a Fil.*
Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle. *(a Cotterie.*
Cot. Non mancherà tempo, signore.
Fil. Badate a me, voi. *(a Giannina .*
Cost. (Afficuratemi almeno dell' affetto vostro.)
(piano a Cotterie .
Cot. Compatite, madamigella . . . *(piano a Costanza .*
Gia. *Tossisce forte.*
Cot. (Sono imbarazzatissimo.)
Cost. Possibile, ch' io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? *(forte, che tutti sentono.*
Gia. Quante volte volete, ch' ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia? *(a Cost. con sdegno .*
Fil. Non ci entrate, vi dico. *(a Giannina con sdegno .*
Cost. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) *(parte .*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e Monsieur Filiberto.

Fil. NOn mi piace cotesto modo. *(a Giannina .*
Gia. Ma, caro, signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho discoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.
Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure, quanto costino a quei, che si amano, queste picciole impertinenze.

ze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monſieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Beniſſimo.

Gia. Signor *Beniſſimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. *(a Cotterie.*

Fil. E non vi volete voi maritare? *(a Giannina.*

Gia. Se poteſſi sperare di ritrovar un marito di genio...

Fil. Deſidero, che ſi trovi di voſtro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io vi deſtino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d'Olanda.

Gia. Lo ſteſſo può dire il padre di madamigella Coſtanza.

Fil. Vorreſte mettere monſieur Riccardo a confronto mio? Vorreſte voi paragonarvi alla figliuola di un Finanziere? Mi fareſte uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gia. Ma io non dico . . .

Fil. Non ne vo' sentire di più. *(parte.*

SCENA V.

Madamigella Giannina, e Monſieur de la Cotterie.

Cot. AH! Giannina mia, ſiamo sempre in peggiore ſtato, che mai. Quant'era meglio non fare il passo, che avete fatto!

Gia. Chi mai potea prevedere, che mio padre ſi voleſſe impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

Gia. Queſta viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di madamigella Coſtanza?

Gia. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete, che ſi manifeſti l'inganno?

Gia. Sarebbe un azione indegna l'espor me al roſſore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gia. Quello, ch'io posso dirvi, è queſto. Allontanarvi no, certo. Sposarvi a Coſtanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l'amore, la riputazione, e la convenienza. (*parte*.

Cot. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi reſta da meditare? Ah cieli! non reſtami, che una fatale disperazione. (*parte*.

SCENA VI.

Altra Camera.

Monſieur Filiberto, poi Marianna.

Fil. NOn crederei, che monſieur Riccardo negasse di venire da me. Sa, chi sono, e sa, che non sarebbe di suo interesse il disguſtare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà, ch'io gli ho preſtati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle Finanze. Benchè coſtoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè a parenti, nè amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco diſturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente, che fare.

Mar.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon pro ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni, che servo in questa casa con quell' amore, e fedeltà, che conviene, vi chiedo non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

Fil. Bene qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai ritrovato lo sposo?

Mar. Sì, signore.

Fil. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchj mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale?

Mar. Per l'appunto signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo, che resti quì. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono . . .

Fil. Sì, è facile, che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell' e fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certemente, così mi pare.

Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch' io, quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quand' è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi, si che abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c' è lo sposo?

Fil. Lo sposo? l' avrei da saper anch' io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel, che sei, non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto, che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te, che io volessi dare mia figlia ad un uomo d' armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno, che non avrebbe il modo di mantenerla, com' ella è nata.

Mar. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita? e che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L' ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all' Aja altre fanciulle, che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so, che egli usi le sue attenzioni ad altri, che alla padrona.

Fil. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar.

Mar. Mi ha sempre parlato con grande ſtima dell' uffiziale, e ſi è espreſſa, che ha della compaſſione per lui.

Fil. E tu hai creduto, che la compaſſione procedeſſe dalla paſſione.

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo, che il padre non acconsentiſſe.

Fil. Beniſſimo.

Mar. E non ſiete voi quegli!

Fil. E non ci sono altri padri, che io?

Mar. Voi me la volete dare ad intendere.

Fil. Mi maraviglio della tua oſtinazione.

Mar. Ci scommetterei la teſta, che quel, ch' io dico, è la verità.

Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.

Mar. Finalmente è un amore oneſto . . .

Fil. Va via di quì.

Mar. Io non ci vedo queſto gran male.

Fil. Vien gente; ecco monſieur Riccardo. Va via di quì.

Mar. Colle buone, ſignore.

Fil. Sciocca!

Mar. Vedremo, chi sarà più sciocca da me a . . .

Fil. Da te a chi?

Mar. Da me a quello, che paſſa or per la ſtrada. (*par.*

SCE-

SCENA VII.

M. Filiberto, poi M. Riccardo.

Fil. IMpertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? non è capace Giannina, non è capace.

Ric. Servitore monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi, se vi ho incomodato.

Ric. Che cosa mi comandate?

Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

Ric. Ho poco tempo per trattenermi.

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno fino all'intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lagrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei, che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi, che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh il brutto mestiere!)

Ric. Ditemi quel, che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi.

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil.

Fil. (Cattivo principio.) Pure, s' ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare: ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo. Buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi,

Ric. L' ascolterò; ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quest' uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e Francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell' avversione ai Francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l' uno, e l' altro sia la stessa persona. Abborrisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico, e della fatica, come siamo noi: non pensano, che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno, che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi Finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli, e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il francese, l' uffiziale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi, e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna

tuna

tuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Ric. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Fil. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d' Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d' Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fil. Sì, mi preme assaissimo.

Ric. Perchè non gli date la vostra?

Fil. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil. Fra voi, e me vi è della differenza.

Ric. Io non la so vedere questa differenza.

Fil. Si sanno i vostri principj.

Ric. E di voi non si può sapere il fine.

Fil. Siete troppo arrogante.

Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fil. Vi farò vedere chi sono.

Ric. Non ho soggezione di voi.

Fil. Andate, e ci parleremo.

Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. Villano, zottico, senza civiltà, impertinente. (*passeggiando*.
Cot. (Le altercazioni seguite mi lusingano, che gli abbia data la negativa.)
Fil. (Non son chi sono, s' io non te la faccio vedere.
Cot. Signore . . . (*a Filiberto*.
Fil. Burbero, animalaccio . . .
Cot. Viene a me il complimento?
Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.
Cot. Con chi siete voi adirato?
Fil. Con quel indiscreto di monsieur Riccardo.
Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?
Fil. Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.
Cot. (Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole ajutarmi.)
Fil. Figliuolo mio, non fate, che la bile vi guasti il sangue.
Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?
Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.
Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.
Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore quì.)
Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)
Fil. (Eppure conviene, che egli lo sappia.)
Cot. Signore, con vostra buona licenza. (*in atto di partire*.
Fil. Fermatevi.) Non vorrei, che si andasse ad affogar per disperazione.

Cot.

Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel, che vi ha detto?

Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante nega di collocare decentemente la figlia ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente non è giusto, che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare?

Cot. Andarmene di quà lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio, che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capaçe di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlareste così.

Fil. Lo so benissimo: ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla, vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi, ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot.

Cot. Ma! Signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha, che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma vi vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel, che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev'essere ancora dalla di lei zia. Fate quel, ch'io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi; ch' io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate, che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il Genitor esdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con qui provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*va ad aprire un Burò*.

Cot. (Oh Cieli! Ei non s'avvede, che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete: eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore io sono pieno di confusione...

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole

spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere, ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratterranno. Avvisatemi di quel, che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiudere il Burò*.

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga, che di se stesso, che meditando l altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte*.

S C E N A IX.

Monsieur Filiberto.

Veramente mi rimorde un poco l'interno per un sì fatto suggerimento. Penso, che ho ancor io una figliuola: e non vorrei, mi venisse fatto un simile torto, e insegna la natura, e comanda la legge, che ad altri non si procuri ciò, che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all'ospitalità, all' amicizia, mi trasporta ad amare, ed a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica ladi lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tuttociò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di

ve-

vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella Costanza, e detto.

Cost. Eccomi a voi, signore.
Fil. Che fate quì? *(con inquietudine.*
Cost. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto monsieur de la Cotterie? *(come sop.*
Cost. Non l'ho veduto.
Fil. Ritornate subito da vostra zia. *(come sopra.*
Cost. Mi discacciate di casa vostra?
Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego, andate tosto, vi dico.
Cost. Vorrei saper la ragione . . .
Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.
Cost. Novità ve ne sono?
Fil. Sì, ve ne sono.
Cost. Ditemele dunque.
Fil. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.
Cost. Dove?
Fil. Da vostra zia.
Cost. Il Tenente non ci è mai stato?
Fil. Ci è andato in questo momento.
Cost. A far che?
Fil. Tornateci, che lo saprete.
Cost. Avete parlato a mio padre?
Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.
Cost. Al mio sposo?
Fil. Al vostro sposo.
Cost. A monsieur de la Cotterie?

Fil. A monſieur de la Cotterie.

Coſt. Poſſo crederlo?

Fil. Andate subito da voſtra zia.

Coſt. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Coſt. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte*.

S C E N A XI.

Monſieur Filiberto, poi Madamigella Giannina.

Fil. VAleranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gia. Signore, è egli vero quel, che mi ha detto monſieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gia. L'avete voi conſigliato a sposar la figlia senza del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gia. Sì, ſignore.

Fil. (Queſt' imprudenza mi spiace.)

Gia. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quaſi d' averlo fatto.)

Gia. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreſte dire per ciò?

Gia. Niente, ſignore; mi baſta di aver saputo, che ciò ſia vero. Serva umiliſſima del ſignor padre.

Fil. Dove andate?

Gia. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gia. Delle nozze di monſieur de la Cotterie.

Fil.

Fil. Non saranno ancora eseguite.

Gia. Si spera, che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

Gia. Non vi è pericolo. Si sapranno, quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima, che siano fatte. (*parte*.

Fil. Non vorrei, che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. E' una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi, e le convenienze. E poi so, come l'ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo, che mi accadano di tai disastri.

Fine dell' Atto Secondo.

Il Curioso Accidente Atto III Sc. ultima

Novelli inv. Dansoni sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monsieur Filiberto, e Marianna.

Mar. Signor padrone, scusate, s'io torno ad importunarvi.

Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar. Io spererei, che non avreste più a dirmi sciocca.

Fil. Basta, che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Mar. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani.

Fil.

Fil. E non vuoi, ch' io ti dica sciocca?
Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?
Fil. Che cosa?
Mar. Il maritaggio della mia padrona.
Fil. Sciocchissima.
Mar. Orsù per farvi vedere, che non sono sciocca, m' accuserò d' una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito, che si è stabilito di far le nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.
Fil. A conto di dote? (*ridendo*.
Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhj.
Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.
Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)
Fil. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d' esser sentito.)
Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo, che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.
Fil. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!
Mar. È vero, non doveva ascoltare: ma circa all' intendere, io so, che ho inteso la verità.
Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa, che ti dispiaccia.
Mar. Oh cospettonaccio! dove è andata poco fa la padrona?
Fil. Dove è andata?
Mar. Non è andata con monsieur de la Cotterie?
Fil. Dove?

Mar. Intesi dire, che andavano da madama Geltruda.
Fil. Da mia sorella?
Mar. Per l'appunto.
Fil. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.
Mar. Io so, che sono sortiti insieme.
Fil. Il Tenente l'avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di esser più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.
Mar. (Sento proprio, che la bile mi affoga.)
Fil. Guarda, chi c'è in sala. Ho sentito gente.
Mar. (Oh la sarebbe bella, che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (*parte*.

SCENA II.

Monsieur Filiberto, e poi Guascogna.

Fil. Prego il cielo, che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io per grazia del cielo sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.
Gua. Servitore di monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?
Gua. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.
Fil. Dov'è il Tenente? Che fa, che dice? come passano gl'interessi suoi?
Gua. Credo, che da questo viglietto potrete essere interamente informato.
Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto*.

Gua. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima, che cosa dice l'amico.

Gua. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. *Monsieur. I vostri consigli m'hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio.* Sì, certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto, e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrata per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla, che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerita la buona vecchia, ed ella ha condiscéso alle nostre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un Notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l'inclusa. Convien dire, ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi, che col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio, che deste a Mon-*

sieur de la Cotterie, dal denaro *somministratogli* per l'*effetto*, *mi sono abbandonata alla mia passione*, *ed io ho sposato il Tenente*. Ah indegna! Ah mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

Gua. Che c'è signore?

SCENA III.

Marianna, e *detti*.

Mar. CHe cosa è stato signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Gua. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, è persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gua. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia.

(*a Guascogna*.

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l'avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo*.

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Gua.

Gua. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

Gua. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gua. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No: ma ha acconsentito, ch' io lo facessi.

Gua. Dite piuttosto, che voi non l' avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Gua. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Gua. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Gua. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l' amor mio, la mia unica consolazione.

Gua. Al fatto non vi è rimedio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gua. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l' opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciargli, e nell' allevargli egli stesso.

Fil. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!
Gua. Credete voi, signore, che un genero, buon francese, e buon militare non vaglia a provvedervi di nipotini?
Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.
Fil. L'odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.
Mar. Eh! il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.
Gua. Avete un'unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?
Fil. Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.
Mar. Guascogna. (*si copre la faccia colle mani.*
Gua. Che dite?
Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno, che vada.*
Gua. Ho inteso.
Mar. Ora è il tempo.
Gua. Si può provare.
Fil. Che cosa dite?
Mar. Dico a Guascogna, che se ne vada, che non v'inquieti d'avantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.
Fil. Sì, lasciatemi solo.
Gua. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi, se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel, ch'io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?
Fil. Credete voi, ch'egli voglia partire sì presto?
(*a Guascogna.*
Gua. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.
Mar. Gran dolor per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il voſtro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello, che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

Gua. Io credo, ch' ei ve la condurrebbe dinanzi aſſai volentieri, se non temeſſe gli sdegni voſtri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirſi dir, traditore?

Gua. Ho capito. Con permiſſione. (*in atto di partire.*

Fil. Non gli diceſte mai, che ardiſſero di venir da me. Io non gli voglio, io non gli deſidero.

Gua. Ho capito beniſſimo. (La natura non può mentire.) (*parte.*

SCENA IV.

Monſieur Filiberto, e Marianna.

Mar. (LA cosa è vicina ad accomodarſi.)

Fil. (Mio danno. Mi ſta bene. Mio danno.)

Mar. Signore, per divertirvi un poco, poſſo or parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlaſſi del tuo matrimonio. Odio queſto nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere, fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreſte, a quel, ch' io sento, che finiſſe il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le voſtre facoltà, le voſtre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella Costanza, e detti.

Cost. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

Fil. (Ci mancava ora costei.)

Cost. Son due ore, che i' aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

Fil. (Io non so, che rispondere.)

Cost. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi, che colà sarebbesi introdotto il signor Tenente?

Mar. Vi dirò io signora, come andò la faccenda. Il signor Tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltruda, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

Cost. Come! sarebbe mai possibile, che io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un' ingiuria.

Fil. Oh cospetto di Bacco, se la tollero io l' avete da tollerare anche voi.

Cost. E che cosa dovete voi tollerare?

Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

Cost.

Cost. Per causa mia?

Fil. Sì, per voi, si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna, che ha buona schiena il padrone.

Cost. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta, e chiara com' è le cosa. Sappiate dunque ...

SCENA VI.

Monsicur Riccardo, e detti.

Ric. CHe fate voi quì? (*a Costanza.*

Fil. (Ecco il resto.)

Cost. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So, perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so, che quì si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel, che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno.*

Ric. Fondo il discorso mio su quel, che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura, che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, quì non c' è altri.

Ric. Dov' è il Francese? Dov' è l' uffiziale?

Mar. Signore, permettete, ch' io glie lo dica? (*a Fil.*

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric.

Ric. Eh! (*con ammirazione* ;
Fil. Oh! (*con dispetto*.
Cost. Ecco l'ingiuria, di cui temeva. Ah! signor padre vendicate l'insulto, che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro: mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto, che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.
Ric. Sì, vendicherò l'offesa, che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.
Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)
Cost. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e l'inobbedienza!)
Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia, ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.
Ric. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.
Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper, se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s' incontra colla figliuola*.

S C E N A VII.

Madamigella Giannina, e detti.

Gia. AH caro padre!
Fil. Ah ingratissima figlia!
Gia. Perdonatemi per carità. (*s' inginocchia*.

Fil.

Fil. Non meriti, ch'io ti perdoni.
Gia. È giustissimo il vostro sdegno.
Fil. (Mi sento morire.)
Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Cost. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fil. Alzati.
Gia. Non mi alzerò senza il vostro perdono.
Fil. E avresti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gia. Ah signore, il vostro consiglio . . .
Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.
Gia. Oh amorosissimo genitore! (*s' alza.*
Cost. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gia. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite . . .
Fil. Non mi parlare di tuo marito.
Gia. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.
Fil. Perfida! così parli a tuo padre?
Gia. La fede conjugale mi obbliga a quest' eccesso.
Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi sta bene, merito peggio.)
Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accommodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente, che vi è accaduto.
Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno.
(*a Giannina.*
Gia. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona,

na, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.*

Fil. (Sono stordito, non so, che mi faccia.)

Cost. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. (*parte*.

Cot. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filiberto*.

Fil. Pare a voi di meritare, ch' io vi perdoni?

Gia. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel, che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno*.

Gia. Non ho fatto, che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete, ch'io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so, che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gia. Oh consolazione perfetta!

Cot. Signore, spero, che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un altra picciola cosa presto, e zitto da terminare, Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Gua. Con licenza del mio padrone. (*si danno la mano.*

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gia. Di questo tuo matrimonio non vi è niente, che dire.

dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima, aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto, che il cielo ha voluto mortificare il padre; e non esenta dai rimorsi, e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia.

LA
GELOSIA DI LINDORO.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Seguito degli amori di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI.

DON ROBERTO.

DONNA ELEONORA.

DON FLAMINIO.

ZELINDA.

LINDORO.

BARBARA.

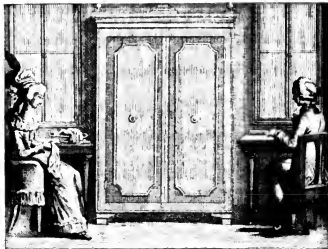
DON FILIBERTO.

FABRIZIO.

TOGNINA Cameriera di Barbara.

MINGONE Contadino.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con armerone nel fondo. Da una parte Tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall' altra un' altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei, o sette camiscie proprie e pulite, ed una cestella col bisogno per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

Zelinda a sedere lavorando, Lindoro a sedere scrivendo.

Zel. Lindoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina ?
(*lavorando*.

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. (*scrivendo*.

Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. E qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cos'avete mai che vi turba, che vi molesta? In un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffredata.

Lin. No, Zelinda, v' ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il Cielo che siate mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena.... Vedete bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del signor Don Roberto, non ha voluto riconoscervi ancora per nuora, non mi ha ancora assegnato niente per vivere, e siamo tuttavia obbligati a servire.

Zel. Sì, è vero, ma la servitù è sì dolce, è per voi, e per me! Questo nostro padrone amabile, che ci ha sempre dolcemente trattati, ora siamo sposati ci ama sempre più, e ci tiene in casa come figliuoli. Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuor di proposito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle rose, ed io sento al cuore le spine.

Zel. Oh si sà che non si possono aver le rose senza le spine. Ma vi sono dei sfortunati che hanno le spine senza le rose.

Lin.

Lin. (S' ella sapesse il tormento ch' io provo non parlerebbe così.) (*scrive*.

Zel. V' assicuro ch' io non posso desiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo sofferto, quante lacrime abbiamo sparse? Finalmente siamo arrivati al colmo della nostra felicità. Che bel piacere per me, l' essere quì con voi, senza timor, senza soggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi, ecco quì, mirate le belle camiscie ch' io sto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma sarei più contento se ci fosse permesso di vivere altrove, e di poter uscire di questa casa.

Zel. Scusatemi Lindoro mio, io non capisco come possiate odiare una casa in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne possiamo sperare d' avvantaggio. Il signor D. Roberto ci ha promesso beneficarci col suo testamento, ed è uomo da farlo, e son sicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene ch' egli può farmi non vale l' inquietudine ch' io soffro. Quant' amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) (*da se scrivendo*.

Zel. Questa è veramente una casa adorabile: è vero che la padrona è al solito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon' occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta; D. Flaminio poi ha per me una bontà, e posso dire un rispetto che non si può desiderar d' avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà prima che diveniste mia moglie. (*con un pò d' ironia*.

Zel. Oh sì è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora

mi amava con un' altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. E' veramente un giovane savio, civil, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo ch' io son maritata, tutto l' amore ch' aveva per me, l' ha cangiato in vera, e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch' io non credo.) *(scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) *(scrive.*

Zel. Tanto più che quest' è un torto che fareste a me.

Lin. (E' vero, ma non me ne posso ancor liberare!) *(scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso?...

Lin. Sono occupato a scrivere, quest' è la ragione per cui non parlo.

Zel. Non credo mai che il mio caro Lindoro...

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio sturbar d' avvantaggio. (No, no, non v' è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. LIndoro, il padrone vi domanda.

Lin. Qual padrone?

Fab. Il signor D. Roberto. Non sapete che il signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fab. Andate dunque...

Lin.

Lin. Non mi mancano che due righe a terminar questa lettera. (*scrive*.

Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Lin. (Ho gran sospetto sopra costui.) (*scrivendo*.

Fab. (Ho un' affar di premura da comunicarvi.) (*piano a Zelinda*.

Zel. (Ditelo...) (*piano a Fabrizio*.

Fab. (Ora non posso) (*piano a Zelinda*.) Bellissima questa tela. Sono camiscie per il padrone?

Zel. Nò, sono per mio marito.

Fab. Brava. Gran donnetta di garbo! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo.

Lin. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda.) (*da se*.

Zel. (Son curiosa d' intendere che cosa ha da comunicarmi.) (*da se*.

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l' aspettare l' inquieta.

Lin. Vi preme molto ch' io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura?

Fab. Io non ho altra parte, che quella del desiderio, che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse, forse mi fiderei.)

Fab. Via vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è? Andate lo farò io, e ve lo porterò.

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto.)

Zel. Ma via, caro Lindoro andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto... (*con forza*.

Zel. Ma se Fabrizio s' esibisce farlo per voi ... (*con vivacità*.

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date quì ve lo porto immediatamente. (*s' accosta al Tavolino*.

Lin. Dirà il padrone ch' io non sono capace . . .

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare! Io non so . . . In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose . . . (*con del calore*.

Lin. Via via non v'inquietate. Vi preme ch' io vada? anderò. (*s' alza*.

Zel. Mi preme che facciate il vostro debito.

Lin. Il mio debito? lo farò. (*si stacca dal Tavolino*.

Fab. Dov' è questo conto?

Lin. Eccolo quì.

Fab. Volete ch' io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino ch' io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) (*par*.

SCENA III.

Zelinda sempre a sedere e lavorando, e Fabrizio.

Fab. CHe ha Lindoro che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli stà sul cuore suo padre . . . Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fab. Un' affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il signor D. Flaminio, e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva, in verità, fosse qualche cosa che c' interessasse, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui, ma trattandosi d' una cosa importante che dimanda rigorosamen-

mente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace...

Fab. Lo sò benissimo, ma alle volte... Per accidente... Sì parla...

Zel. Bene, ch' è dunque questo grand' affare?

Fab. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo, che mi conosciate abbastanza...

Fab. Sì, ma datemi la vostra parola d' onore.

Zel. In parola d' onore non parlerò.

Fab. Ora sono contento. Voi sapete Zelinda, che la signora donna Eleonora ama pocchissimo il signor D. Flaminio.

Zel. L' ama, come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagl' occhj ha proposto un matrimonio per lui d' una vedova ricca, e che sposàndola, andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo sò benissimo, e sò che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di donna Eleonora. (*con un po' di caricatura.*

Fab. E il padron v' acconsente...

Zel. Per l' importunità della moglie.

Fab. Ora sappiate che il signor D. Flaminio ha un amore segreto che non lo lascierà aderir certamente al matrimonio che gli propòngono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto, e non vorrà sposare una vecchia.

Fab. Ma il male si è, che quest' amore non è degno di noi, e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.

Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.

Zel.

Zel. E chi è?
Fab. La ſignora Barbara.
Zel. La virtuosa di muſica?
Fab. Quella appunto.
Zel. Come mai? non ſi è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?
Fab. E' veriſſimo, ma appunto da queſt' accidente . . .
Zel. E non l' ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?
Fab. Appunto da queſt' accidente vi dico, è derivata la loro amicizia, ed all' amicizia l' amore. In somma le cose sono arrivate a segno ch' io credo aſſolutamente ch' ei la voglia sposare.
Zel. Oh queſta è una cosa, che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra donna E. leonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.
Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.
Zel. Io l' oſſerverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi ch' ei la voglia sposare?
Fab. Lo credo perchè lo conosco, e sò che quando ama, lo fa con tutt' i sentimenti del corpo, e poi . . . mi ha scritto una lettera di campagna, con una inclusa per consegnare alla cantatrice.
Zel. Glie l' avete portata?
Fab. No, ma spinto dalla curioſità, da una curioſità per altro oneſtiſſima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera . . .
Zel. Braviſſimo, e che cosa dice?
Fab. Non l' ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.
Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.

Fab.

Fab. Lo sò, e per questo ho voluto communicarvela. Eccola quì, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l'inclusa che doveva consegnare . . .

Zel. E che avete aperto.

Fab. Sì, se il padrone lo sapesse, povero me; ecco un altro motivo per cui mi preme che non si sappia.

Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenziarebbe dal suo servigio.

Fab. Vedete un poco s'io m'inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti che dimostrano la loro intenzione.

Zel. La lettera non ha soprascritta.

Fab. L'ho levata io quando l'ho dissiggillata. Eccola quì nella mia. (*le fa vedere.*

Zel. Osservo che non l'ha nemmen sottoscritta.

Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse . . .

Zel. E non mi pare nemeno il di lui carattere.

Fab. No certamente, non è il suo. O l'ha alterato, o ha fatto scrivere da un'altra.

Zel. E non potrebbe la signora Barbara avere qualch'altro amante? . . .

Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V'incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla signora Barbara, e consegnarla in proprie sue mani.* (leggendo la sua lettera.) Questo è carattere suo. (*la fa vedere.*

Zel. E' verissimo. Vediamo un poco che cosa scrive. Guardate che non venisse qualch'uno a sorprendermi.

Fab. Sì, avete ragione. (*guarda da diverse parti, e intanto Zelinda legge piano, e mostra qualche maraviglia.*) (Se il padrone lo sapesse . . . eppure io lo faccio per bene. Ma il bene se non co-

mo-

moda, non si gradisce.) Non vi è nessuno. (*forte a Zelinda.*

Zel. Ho letto. Avete ragione. Si conosce che l'amore è molto avanzato, e conoscendo il carattere onesto della virtuosa, non si può credere che il disegno d'un matrimonio.

Fab. Come mai si potrebbe fare per rimediavi.

Zel. Lasciate operare a me: lasciate a me questa lettera. Parlerò io a D. Flaminio. (*la mette sul Tavolino sotto la cestella.*

Fab. Mi pare, se male non ho capito, ch'egli prometta alla cantatrice di venire segretamente in città.

Zel. Sì, è vero, quando avete ricevuto la lettera?

Fab. Jeri sera.

Zel. Promette di venir oggi.

Fab. E se viene, e se va da lei . . .

Zel. State attento, e avvisatemi. Non avrò alcun riguardo d'andar io stessa a trovarlo, a sorprenderlo, a parlar a lui, a parlar a lei, a disingannarli, a convincerli. Sono troppo interessata per questa famiglia. Lasciatemi operare, e ne vedrete l'effetto.

SCENA IV.

Lindoro, e detti.

Lin. (Eccoli quì in conferenza ancora. Cospetto hanno de' gran segreti.) (*da se e resta in disparte.*

Fab. Non ci vuol meno della vostra condotta, della vostra politica per condurre questa facenda.

Zel. Spero che all'ultimo il signor D. Flaminio sarà contento di me.

Lin. (Sarà contento di lei?)

Fab. Ma sopra tutto che D. Roberto non sappia niente.

Zel.

Zel. Non saprà niente.
Fab. E che non sappia niente Lindoro.
Zel. Vi ho data la parola d' onore, non lo saprà.
Lin. Oh Cieli! sono in un mare di confuſioni.
(ſi ritira.
Zel. Orsù, andate, prima che arrivi quì qualcheduno.
Fab. Vado, e mi raccomando alla voſtra prudenza... Ma io aveva promeſſo a Lindoro di far per lui queſto conto. Preſto, preſto mi spiccierò. *(va a ſedere al Tavolino.*
Lin. (La conferenza è finita, o per amore o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) *(s' avanza.*
Fab. (Eccolo quì, abbiamo finito a tempo.) *(da ſe ſcrivendo, e moſtrando di non vederlo.*
Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) *(da ſe moſtrando di non vederlo.*
Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in queſt' incontro, ma non ne sono troppo capace) *(da ſe.)* E bene, avete finito il conto? *(a Fab. ſerioſamente.*
Fab. Ci sono dietro. *(ſcrivendo e conteggiando preſto.*
Zel. Cosa voleva il ſignor D. Roberto? *(a Lin. lavorando.*
Lin. Aveva una lettera da moſtrarmi. *(a Zelinda con ſerietà.)* Come? un' uomo d' affari come voi, in tanto tempo che ſiete quì, non avete ancora finito un conto di nulla? *(a Fabrizio un poco forte.*
Fab. L' ho fatto, ma non và bene.
Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. *(con diſpetto.*
Fab. Or' ora, ve lo dò terminato.
Lin. Vi dico che lo voglio far io. *(bruſcamente.*
Fab. E bene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per queſto... *(s' alza.*
Lin. Scusatemi, ma in materia di conti, ci ho anch' io la mia pretenſione. *(pacificamente.)* (Mi sforzo a diſſimulare, ma non ci riesco.) *(da ſe.*

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi . . .

Lin. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva.*) (Indegno non l' ha nemen principiato.) (*da se.*

Fab. (E' sospettoso all' eccesso. Manco male che non sà niente.) (*parte.*

S C E N A V.

Lindoro al tavolino che conteggia, Zelinda lavora.

Zel. CHe lettera vi ha fatto vedere il signor D. Roberto?

Lin. Voi volete sapere che cos' ha voluto il signor D. Roberto; mi domandate che lettera m' ha egli dato, ed io all' incontro non vi domando cosa voleva da voi Fabrizio, e quali discorsi v' ha tenuti mentre io non c' era.

Zel. Fabrizio? . . . da me non voleva niente . . . Non mi ha tenuto alcun discorso che meriti d' essere riportato . .

Lin. Zelinda mia non mi fate mistero di quelle cose che mi possono dar sospetto. (*s' alza,*

Zel. Mistero? di che? di che potete voi sospettare? (*mette giù il lavoro.*

Lin. Non crediate ch' io parli a caso; sono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava segretamente, e grazie al cielo, ho buon' orecchio per intendere qualche cosa. (*avanzandosi.*

Zel. Voi non potete aver inteso alcuna cosa che vaglia ad offendervi, e nemeno a porvi in sospetto. (*s' alza.*

Lin. Ditemi un poco, signora mia, qual' è quell' affare che non dee esser saputo nè da me, nè dal signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conosciate abbastanza.
Lin. Sì, ma vi domando . . .
Zel. Credo che vi possiate fidare di me.
Lin. Rispondetemi a tuono. Cosa sono questi segreti?
Zel. Non v'è niente che v'interessi, non v'è niente che v'appartenga. Sono una donna d'onore, e mi fate torto se dubitate.
Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare che Fabrizio non v'abbia confidato qualche segreto.
Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.
Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?
Zel. Perchè ho dato la mia parola d'onore di non parlare con chi che sia.
Lin. E ne meno con me?
Zel. Con chi che sia.
Lin. Orsù, questa non è la maniera di procedere d'una moglie saggia ed onesta.
Zel. Lindoro, voi m'offendete.
Lin. E' maggiore di molto l'offesa che mi fate voi.
Zel. Che offesa? che parlate d'offesa? Non sarebbe niente se non aveste contro di me del sospetto, e il vostro sospetto è parte di poco amore, e sono parecchj giorni che m'accorgo della vostra freddezza. Povera me! chi l'avrebbe mai preveduto? Dopo un mese di matrimonio . . .
Lin. Non v'è bisogno di tante smanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.
Zel. Che non farei per il mio caro marito?
Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.
Zel. Credete voi che sia una donna d'onore?
Lin. Lo credo.
Zel. Credete voi che una donna d'onore possa mancare alla sua parola?

Lin.

Lin. Queſte sono delicatezze ...

Zel. Sì, sono delicatezze, neceſſarie, immancabili a chi ha ſtima di se e della propria riputazione. Son ſicura di non offendervi, son ſicura dell' oneſto modo mio di pensare, e di agire, e non parlerò. Voi m' insultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete d' avermi insultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato.

Lin. E non crediate di mettermi in soggezione perchè ſiete protetta dal padrone di queſta casa... (*ſcaldandoſi*.

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho bisogno nè di voi nè di lui. (*ſi ſcalda ancora più*.

Zel. Per amor del cielo, Lindoro ...

Lin. E voglio ad ogni coſto di quà sortire. (*più caldo*.

Zel. Quietatevi, che maniera è queſta?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci ſtarò.

SCENA VI.

Don Roberto, e detti.

D.R. COss' è queſto ſtrepito? Cosa sono queſti gridori?

Zel. Niente ſignore, niente.

Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che v' è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.

D.R. Ed in qual propoſito? (*con agitazione*.

Zel. Signore, son disperata: Lindoro non ha più per me nè amore, nè ſtima, nè carità.

D. Rob.

D.R. Vostro danno; L'avete voluto a forza. L'ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah non signore, non sono pentita, se non l'avessi sposato, lo sposarei. *(con tenerezza.*
D.R. Sentite, ingrato, sentite? *(a Lindoro.*
Lin. Ella non ha motivo d'essere di me scontenta.
D.R. E voi qual ragione avete per esserne malcontento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
D.R. Zelinda non è capace ...
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia, e la protezione di quest'amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
D.R. Uscire di questa casa? Per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno de' segreti fra loro che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.
D.R. Nè da lui nè da me? *(a Zelinda.*
Zel. Signore ...
Lin. E siamo entrambi traditi. *(a D. Roberto.*
D.R. Da chi? *(a Lindoro.*
Lin. Da questa femina che voi credete sì virtuosa.
D.R. Zelinda ... *(voltandosi verso di lei.*
Zel. Ah signore, sono innocente, vel'assicuro.
Lin. Domandatele se ha de' segreti con l'amico Fabrizio. *(a D. Rob.*
D.R. Zelinda ... *(verso di lei con affanno.*
Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti ne da voi, nè da me. *(a D. R.*
D.R. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch'ei dice?
Zel. Sì signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e m'ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch'io man-

chi al mio giuramento? Ch' io tradisca la parola d' onore? Mi consigliate voi ch' io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di que' che dicono che le donne non son in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio permettetemi ch' io vi dica, che l' onore è comune a tutti, che chi manca, manca per debolezza, per viltà, per diffetto, e che le donne di spirito non sono meno secrete, e meno delicate degli uomini.

D.R. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

D.R. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.

D.R. Lindoro in questo non dice male. (*a Zelinda*.

Zel. Vi dico, vi giuro, e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. (*a D. Rob.*

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. (*a D. Rob.*

D.R. Via Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio sono in pericolo d' essere maltrattata. Non so' che fare, non so' che risolvere . . . sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così signore,

parla-

parlatene voi con Fabrizio, s'ei mi dispensa, s'egli l' accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son ſicura che Fabrizio non parlerà.) (*da ſe.*

D.R. Dice bene Zelinda, dice beniſſimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch' ei sarà ritornato, gli parlerò. (*a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che ſia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell'onore, dell'urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l' oſtinata, la perfida, la menzognera.

D.R. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso ch'ella ſia capace di pensar male. (*a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D.R. Come! ardireſte minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità, ed il potere.

D.R. Mi maraviglio di voi...

Zel. Ah ſignore, per queſta parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egl' è mio marito, egl' è padrone di mortificarmi.

D.R. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono aſſoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna...

Zel. Ah Lindoro per carità...

D.R. Non poſſo più tollerarlo. Venite meco, (*a Zelinda*
(*prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi usarete più lungamente ſimili soverchierie.

D.R. Temerario! Andiamo. (*tira a ſe Zelinda.*

Zel. Ah no, ſignore... (*a forza per non andare.*

D.R. Andiamo vi dico. (*tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. (*a D. Rob. tentando di* (*liberarsi.*

D.R. No non vi lascio in balia d' un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permettetemi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi.*

Rob. Eh non mi fate perdere la pazienza. (*la tira con* (*forza, e parte con Zelinda.*

SCENA VII.

Lindoro solo.

Lin. ECco quì, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto, e l' amore. Ma che dico io dell' amore? Questo mel' ha perduto del tutto. S' ella m' amasse, non trattarebbe meco così. Ha dei segreti con uno ch' è stato il mio più fiero nemico, con uno che doppiamente m' ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l' inclinazione di Don Flaminio! Ah sì nessuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non l' ami ancora, ch' egli non seguita ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell' onor mio? Soggetto ad un padrone che si burla di me, e mi vieta d' usare quell' autorità ch' ogni legge m' accorda? Nò assolutamente, non lo vuo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa, Zelinda è mia; mi dovrà seguitare. L' amo ancora questa perfida, questa ingrata sì, l' amo ancora, e l' amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatemente. Son giovane, non manco d' abi-

d' abilità ; mio padre non mi potrà negar gl' asſi. menti. La provvidenza non manca a neſſuno; nasca quel che sà nascere, ſi ha da partire. Unirò le mie poche robbe... Ha detto che queſte camiscie sono mie, non le lascierò. (*và mettendo la biancheria nella ceſta.*) Con quant' amore moſtrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva ch' ell' aveſſe per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a queſto segno. (*levando l' ultima camiſcia trova la lettera.*) Che cos' è queſta carta? Pare una lettera: ma non v'è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo; Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere a mie* (*legge all' italiana.*) Non comprendo cosa voglia dire queſto *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scometto che in queſta carta ſi contiene il segreto che le ha comunicato Fabrizio. Scometto ch' è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sà ch' io non l' intendo, e ſi fida di potermi meglio deludere, ed ingannare, altrimenti non l' avrebbe lasciata quì. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe eſſere una carta semplice ed indifferente! Che mai vuol dire? *Ma chere a mie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione d' eſserlo, e vo' tentar di chiarirmi. (*continua a mettere nella ceſta, e ſi mette la lettera in ſaccocia.*)

SCENA VIII.

Don Filiberto, ed il suddetto.

D.Fi. OH signor Lindoro, buon giorno a vossignoria.
Lin. La riverisco divotamente. (*badandogli poco.*
D.Fi. State ben di salute?
Lin. Per servirla. (*come sopra.*
D.Fi. Come stà la vostra sposa?
Lin. Per obbedirla. (*come sopra.*
D.Fi. (Ha qualche cosa per il capo.) (*da se.*
Lin (Non posso più soffrire nessuno.) (*da se.*
D.Fi. Scusatemi. La signora donna Eleonora è in casa?
Lin. Non lo so, signore; So ch'ell'era sortita. Non so se sia ritornata. (*come sopra.*
D.Fi. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno che mi sapesse dire se c'è.
Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il signor Filiberto intendesse il Francese, gli potrei far leggere questa carta . . . Ma se vi fossero cose che m'offendessero . . .)
D.Fi. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.
Lin. (Sia quello ch'esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)
D.Fi. (Ha più del villano che del galantuomo.) (*da se* (*in atto di partire.*
Lin. Signore.
D.Fi. Vedo che non mi badate.
Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.
D.Fi. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la signora donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medefimo a vedere se c' è.
D.Fi. Vi sarò obbligato.
Lin. Ma vorrei supplicarvi d'una finezza.
D.Fi. Comandatemi. In quello ch' io posso, vi servirò.
Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?
D.Fi. Sì certo; Un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.
Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?
D.Fi. Volentieri.
Lin. Ma di leggerla in Italiano?
D.Fi. Voi non lo capite il francese?
Lin. Non signore, non lo capisco.
D.Fi. Quest' è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, ch' esercita l' impiego di segretario ...
Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmi quanto prima.
D.Fi. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela che vi farà onore, e ne sarete contento.
Lin. Sì signore, l' imparerò, ma intanto vi priego di leggermi questa carta. *(gliela dà.*
D.Fi. E' una lettera?
Lin. Mi pare di sì.
D.Fi. *Ma chere amie. (pronunzia il c e l'h alla francese.*
Lin. Dice *ma scere amie?*
D.Fi. *Ma chere amie.* *(come sopra.*
Lin. Io leggeva diversamente.
D.Fi. Il *ch* in francese sì pronunzia *sce*.
Lin. E in Italiano vuol dire?
D.Fi. Mia cara amica.
Lin. Mia cara amica! *(con maraviglia.*
D.Fi. Sapete voi a chi è diretta la lettera?
Lin. (Mia cara amica!) *(da se.*

D.Fi.(*Scorre la lettera coll' occhio leggendo piano qualche parola.*)

Lin. Se dice mia cara amica, sarà diretta a qualche donna.

*D.Fi.*Non v' è dubbio nessuno.

Lin. E... sarà probabilmente una donna quella che scrive.

*D.Fi.*Vi dirò; ho scorso coll' occhio per rilevare il contesto, e capisco ch' è un' uomo che scrive, e che la lettera è tenera, ed amorosa.

Lin. E' un' uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggere vi prego, ma di leggerla in Italiano. (*con ansietà.*

*D.Fi.*Non vorrei che mi faceste fare mal' opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

*D.Fi.*Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. *Non posso vivere da voi lontano...* (*legge.*

Lin. E' lontano chi scrive?

*D.Fi.*Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è D. Flaminio senz' altro.)

D.Fi.Verrò domani segretamente per abbracciarvi...

Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?

*D.Fi.*Vediamo il giorno 10 di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo 11; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l' infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

*D.Fi.*Volete altro?

Lin. C' è altro?

*D.Fi.*Cen' è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato.*

D.Fi.Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto...

Lin.

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole, e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L'onor mio, l'amor mio, la mia pace ... tutto è finito, tutto è perduto.)

D.Fi. Amico, vedo che questa lettera v'inquieta infinitamente. Saprete chi la scrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore ... Vi supplico di terminarla.

D.Fi. Ci siamo; finiamola. *V'assicuro del costante amor mio ...*

Lin. Benissimo. (*ironicamente.*

D.Fi. *Son pronto a darvene le prove le più convicenti...*

Lin. A maraviglia.

D.Fi. *Voi siete l'unica mia speranza, e da voi dipende la mia felicità, e la mia vita.*

Lin. Ah perfidi, me la pagherete.

D.Fi. Ma questa lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell'onor suo non merita che si risparmi. Questa lettera è diretta a mia moglie. (*con sdegno, e* (*strappa di mano la lettera a D. Filiberto.*

D.Fi. A vostra moglie? (*con maraviglia.*

Lin. A mia moglie. (*sospirando.*

D.Fi. Ma ne siete sicuro?

Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circostanze me ne assicurano.

D.Fi. Questa è una cosa che mi sorprende. E chi pensate voi che le scriva?

Lin. Non può essere che Don Flaminio.

D.Fi. Oh non posso crederlo.

Lin. Ed io lo credo, e ne sono quasi sicuro.

D.Fi. Don Flaminio è in contratto di sposare una vedova.

Lin. Che importa questo? Chi è capace di amare una femmina maritata...

D. Fi.

D.Fi. Via, via, Lindoro, non parlate così, non pensate sì male, non vi lasciate trasportare dalla passione, dalla gelosia. Vostra moglie per quello che dicono, è stata sempre una giovine saggia, ed onesta. Don Flaminio è un'uomo d'onore.

Lin. Tant'è signore, penso così, ho fissato così, e senza una dimostrazione in contrario, senza una chiara e convincente prova che mi disinganni, non lascierò di credere che Zelinda m'inganna, che D. Flaminio m'insulta, che Fabrizio n'è il mediatore, e ch'io sono il più infelice degl'uomini, il più tradito, il più offeso, il più disgraziato marito.

D.Fi. Non so che dire; Mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi ch'io ne parli? Volete ch'io m'interessi per voi?

Lin. Quando volete graziarmi, di questo solo vi priego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l'onor mio.

D.Fi. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere donna Eleonora.

Lin. Scusatemi, signore, s'io non monto le scale; sono sì agitato, sì afflitto...

D.Fi. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje, e le consolazioni del matrimonio.) (*parte.*

S C E N A IX.

Lindoro solo.

Lin. AH sì, merito bene d'essere compatito, e compianto; Chi l'avrebbe mai detto? Una giovane ch'ho amato posso dir dall'infanzia. Obbligata dalle dis-

disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l'abbandono per lei. Costretta ella a servire mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, m' espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l' indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion de' mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro d' un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera; La mia felicità non fu che un' ombra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo in qual abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa? Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Damone Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Don Filiberto solo.

D.Fi. ECco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere donna Eleonora. Non è ritornata e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualch'uno. Sì, è il maſtro di casa. Signor Fabrizio. *(chiamandolo.*

SCE-

SCENA II.

Fabrizio, e detto.

Fab. Mi comandi.

D.Fi. Scusatemi se vi do un' incommodo.

Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se.*

D.Fi. La signora non è in casa; Io non hò il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva, dell' affare che m' ha fatto l' onore di raccomandarmi.

Fab. Perdoni, signore, non è ch' io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual' affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per dimandarglielo.

D.Fi. Non sò s' ella voglia che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.

Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. E' forse la vedova ch' hanno proposto in moglie al signor D. Flaminio?

D.Fi. Oh siete dunque di ciò instruito?

Fab. Oh sì signore, li miei padroni hanno della bontà per me.

D.Fi. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla signora D. Eleonora che la vedova ha accettate tutte le proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione d' una parte de' suoi beni, e che l' affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glielo dirò, ma vedendo vossignoria impegnato in questo affare...

D.Fi. Io ci sono impegnato in grazia di donna Eleonora.

Fab. Lo sò benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D.Fi. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l'assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui, sposare una vecchia di sessanta e più anni....

D.Fi. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione ....

Fab. E che bisogno ha il Sig. D. Flaminio de'suoi beni, e della sua donazione? un figlio unico d'una ricca famiglia...

D.Fi. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, signore, conosco il padrone, e sò quel che dico.

D.Fi. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fab. Si certo; è la padrona che torna.

D.Fi. Andrò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, signore...

D.Fi. Eh lasciate operare a me. (*parte.*

SCENA III.

Fabrizio, poi Zelinda.

Fab. Mi pareva impossibile che questi amori non avessero da traspirare. Basta, se si sà, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, che il padrone non s'abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario ch'io l'avvertisca..

Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al Tavolino*

Fab.

Fab. Zelinda . . . *(la trattiene.*
Zel. Andate via. *(affannata.*
Fab. Sappiate ch' or ora . . .
Zel. Andate via, che se ci vedono insieme.
(spingendolo.
Fab. Una parola, e vado; sappiate . . .
Zel. Ma andate via, non mi fate più disperare.
(come sopra.
Fab. Vado, vado. (Glielo dirò un'altra volta.) *(parte.*

SCENA IV.

Zelinda sola.

Zel. (*Corre al Tavolino, e resta sorpresa, vedendo la biancheria scomposta.*) Come! La biancheria non è più come l'ho lasciata! Le camiscie . . . . (*alza la cestella*). Oh cieli! dov'è la lettera? Qualcheduno l'ha presa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che sia caduta per terra? Mi trema il core.
(cerca per terra.

SCENA V.

Don Roberto, e detta.

D.R. Zelinda.
Zel. Signore *(cercando in terra senza voltarsi.*
D.R. La Padrona è ritornata.
Zel. Lo sò. *(cerca sul tavolino.*
D.R. Avrà bisogno di voi.
Zel. Sì signore, (dove mai può essere questa lettera)?
(cerca fra le camiscie.
D.R. Ma chi volete che l'ajuti a spogliare?
Zel. Vado subito. *(torna a cercar per terra.*

D. R.

D.R. Che cosa cercate? Che cos' avete perduto?

Zel. Niente. (Povera me!) (*seguita a cercare*.

D.R. Ma voi cercate qualche cosa ficuramente.

Zel. (Che l' aveffe presa Fabrizio? Oh sì, senz' altro, sarà egli che l' avrà presa. Voleva dirmelo, e non l' ho lasciato parlare.)

D.R. Ma che diamine avete? non mi rispondete ne meno?

Zel. Scusate fignore, eccomi quì. La padrona è venuta? vado a servirla immediatemente. (*in atto di partire*.

D.R. Si può sapere che cosa avete perduto?

Zel. Niente fignore, una cosa da niente.

D.R. E per una cosa da nienre v' affannate così?

Zel. Eh fignore un' animo agitato come il mio, fi altera, s' inquieta per ogni picciola cosa. Son fuor di me, non sò quel che mi faccia; se il cielo non m' ajuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte*.

SCENA VI.

Don Roberto folo.

D.R. POvera giovane! La compatisco. S' ella è innocente, come ficuramente lo credo, è cosa dura sentirfi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

Lindoro, e detto.

Lin. (ECcolo quì per l' appunto.) (*da fe vedendo D. Roberto*.) Servitor umiliffimo, mio fignore. (*feriofamente*.

D.R. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia*.

Lin.

Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*seriosamente.*

D.R. Davvero? (*con ironia.*

Lin. Sì signore; il congedo per me, e per Zelinda.

D.R. Il congedo per tutti due? (*come sopra.*

Lin. Spero ch'ella me l'accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D.R. Oh sò, che vossignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie, sò ch' è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia.*

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente che intendo d'andarmene, e di condur meco mia moglie.

D.R. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso . . .

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime . . . . accordatemi la grazia, che vi domando, e non mi fate parlar d'avvantaggio.

D.R. No, non v'accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime, che voi vantate d'avere.

Lin. Signore, quando m'avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padrone di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando m'aggrada.

D.R. V'è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno, non sono schiavi venduti.

D.R. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serioso. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore che m'obbliga a persuadervi. Sapete quel

 ch'

ch' ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi che siete un' ingrato, ma se volete andare, andate, che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

D.R. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quant' il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre è amoroso.

D.R. Andate figliuolo mio, andate poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negarete una grazia.

Lin. Ah signore, che dite mai! L' obbligo mio... la vostra bontà... Comandate.

D.R. Svelarmi la ragione per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela; Sò che gli farà una pena infinita.)

D.R. Voi conoscete l' animo mio per voi, e mi negarete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto signore, per la salvezza dell' onor mio.

D.R. E in casa mia l' onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

D.R. Qual fondamento avete per dirlo, e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a D. Roberto.*

D.R. Date quì. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano.*

Lin. La lettera, signore, è del signor D. Flaminio.

D.R. Di mio figlio? (*con sorpresa.*

Lin. Sì signore, è di lui.

D.R.

D.R. Eh andate che siete pazzo. Credete voi ch' io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. V'accordo che non pare scritta da lui: ma si vede ch' il carattere è alterato, è affettato. Esaminatele bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

D.R. (*Osserva bene la lettera*) (Ah sì, pare anche a me . . . Se fosse mai vero? . . . . . Se foss' egli capace d' una simile iniquità!) Questa non è ragione che basti per accusare mio figlio: e voi gli fate un torto ch' egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona . . . .

D.R. Che sciocchcrie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete, quanto il Sig. D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D.R. Lo sò, ma dopo ch' è maritata . . .

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D.R. (Pur troppo)

Lin. V'è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d' onore? In somma questa lettera trovata su quel Tavolino . . . .

D.R. Non sò che dire. Non sò più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi, chi è di là? servitori, mandatemi quì Zelinda, mandatemi quì Fabrizio se c' è. (*verso la scena.*

Lin. Siete ancor persuaso?

D.R. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signore . . . che cosa mi comandate? (*a Don* (*Roberto un poco confusa.*

Lin. Favorisca signora mia . . . (*a Zel. con sdegno.*

D.R. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.) (*da se.*

D.R. E bene Zelinda . . . avete voi trovato ciò ch' avevate perduto? (*placidamente.*

Zel. (Eccolo) Non signore, non l' ho trovato. (*con franchezza.*

D.R. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Zel. Signore . . . Io cercava una lettera. (*pensa un po-* (*co, e poi lo dice con franchezza.*

Lin. Sentite? Una lettera. (*a D. Rob. con calore.*

D.R. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? (*a Zelinda pla-* (*cidamente.*

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi ch' io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l' ardire di credere ch' ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno.*) Non posso giustificarmi su quest' articolo che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario che quelle che ho date della mia onestà, dell' attaccamento di mio marito, e d' una condotta che voi conoscete meglio d' ogn' altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l' onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto v' è

di

di più sacro che la lettera non m'appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l' ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta.
(a D. Roberto.

Lin. Segno ch' ella è colpevole, e che l' affettata sua Ipocrisia . . . *(a D. Roberto.*

Zel. Mi maraviglio di voi che così parlate. Voi mi conoscete ch'è molto tempo, voi m'avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch' io mai v'ho negato piacere alcuno, che mai v' ho nascosto i segreti dell'animo mio e se ora non parlo, potet'esser sicuro che una forte ragione m' obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. S' io parlo son certa d' offendere, e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l' uno, nè l' altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d' ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì chiamatela come volete.

Zel. Signor Don Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. *(con tenerezza.*

D.R. Zelinda carissima, io vi conosco: Sò che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così: ma a fronte di tutto, a costo d'ogni pericolo e d'ogni riguardo, si tratta dell' onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. (*Resta in disparte, e ascolta.*)
Zel. Possibile, signore, che un'uomo saggio come voi siete . . .
Lin. Ell' avrà l'ardire di condannarvi . . . (*a D. Rob.*
D.R. Mi pare la resistenza un po' troppo forte . . . (*a Zel.*
Fab. Con permissione. M'hanno detto ch'ella mi cercava. (*a D. Roberto con qualche agitazione.*
D.R. Oh appunto . . . (*verso Fabrizio.*
Lin. Ecco lì l'interprete, il confidente . . .
D.R. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro.*
Zel. Voi vedete, Fabrizio . . .
D.R. Badate a me. (*a Fabrizio tirando fuori la lettera.*) Siete voi informato di questa lettera che fu trovata sul Tavolino di Zelinda?
Fab. Sì signore, la conosco benissimo, e Zelinda l'ha avuta dalle mie mani.
Lin. Ecco s'io diceva la verità . . .
D.R. Tacete. (*a Lindoro.*
Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se s'ha da parlare, o tacere.
Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest'affare. V'è noto se mi giovarebbe a tacere, ma trattandosi dell'onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zelinda.*
Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) (*da se.*
Lin. Vedete, signore, se i miei sospetti . . . (*a D. Rob.*

D.R.

D.R. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui.
(a Lindoro accennando Fabrizio.

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore, son colpe umane . . . *(a D. Roberto.*

Lin. Amori ſimili, sono delitti, sono iniquità . . .

D.R. Voi mi fareſte venir la rabbia. *(a Lindoro.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

D.R. Perderò la pazienza. *(a Lindoro.)* Seguitate il voſtro discorso. *(a Fabrizio.*

Fab. Amor m'ha acciecato, Amor m'ha conſigliato.

D.R. Siete voi quello ch'ha scritto queſta lettera?

Fab. Sì ſignore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi che ama, e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

D.R. Queſta lettera fu trovata su quel Tavolino.

Lin. Queſta lettera parla chiaro . . . ma no, non ſiete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi ſiete quì; ſiete un'impoſtore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco: se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il Cielo di non imbrogliarmi.) *(da ſe.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai và a battere la sua finzione? *(da ſe.*

Lin. V'aſſicuro. *(a D. Roberto.*

D.R. Sentiamo. *(a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, ſignore, la figlia dello speziale del voſtro caſtello.

D.R. La conosco beniſſimo.

Fab. Figlia unica d'un padre ricco . . .

D.R. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confeſſo la verità, ſignore, mi è riuscito d'innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe conten-

 to,

to, coltivo il di lei amore, e le scriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Sì signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello Speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha mostrato la lettera, ecco il segreto, ecco la ragione della mia parola, e del mio silenzio. (*con spirito,* (*e con franchezza.*

D.R. Ah? cosa dite? (*a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov'è la soprascritta che provi la verità?

Fab. La soprascritta non era fatta, e la lettera non fu spedita. (*a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in man di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando scusa. Conoscendo il talento, e la probità della vostra sposa, prima di spedire la lettera, ho voluto prendere il suo consiglio. Ella m'ha fatto comprendere il torto ch'io aveva di subornare la figlia d'un galantuomo. Mi sono arreso alle sue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimasta sul tavolino.

Zel. Ecco la pura e semplice verità.

D.R. E bene, che ve ne pare? (*a Lindoro.*

Lin. Non ne sono ancor persuaso. Perchè questa gran segretezza? Perchè insistere a non parlare? perchè esporsi piuttosto?...

Zel. Perchè Fabrizio m'avea domandato il segreto...

Fab. Perchè poteva essere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a nessuno.

Fab. E l'ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gl'ho data la mia parola d'onore.

D.R. Lindoro, la cosa è tanto semplice e naturale, che non si può sospettare in contrario.

Lin. Eh signore, signore... a proposito, mi sovviene una

una cosa. La lettera è scritta jeri, l' appuntamento d' essere insieme è per il giorno d' oggi, come potete voi . . . Voi che siete obbligato al servizio, come potevate impegnarvi d' esser oggi al castello segretamente? *(a Fabrizio.*

Fab. Se la lettera fosse partita, avrei pregato il padrone . . . confesso la verità, avrei trovato un pretesto d' affari, d' interessi, con qualche mercante di grano, con qualche fattor di campagna. Il padrone non me l' avrebbe negato.

D.R. Oh no certamente. Il mastro di casa, poteva facilmente credere che gliel' avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave... Tutto il male ch' io ho fatto si è, d' avermi confidato a Zelinda senza la permission di Lindoro.

Lin. Anzi, obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. *(con sdegno.*

D.R. Via, non è poi un delitto. *(a Lindoro.*

Lin. E Zelinda preferisce gl' interessi altrui alla quiete, ed alla tranquillità del marito.

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene ch' ho fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consigli, ho abbandonato l' idea ch' aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto ch' io faceva a suo padre.

D.R. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione. *(a Zelinda e Lindoro.*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette . . . *(in atto d' accostarsi a lui.*

Lin. Scusate, l' amore, la gelosia . . . *(s' avanza verso Zelinda.*

SCE-

S C E N A X.

Donna Eleonora, e detti.

D.El. Signor marito vi ho da parlare. (*Zelinda e Lindoro s' arreſtano.*

D.R. Eccomi qui, parlate. Via andate, e che la pace duri, e che non ci ſiano mai più gridori. (*a Zelinda, e Lindoro, e Fabrizio.*

D.El. No, no, che reſtino. Ci è qualche coſa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa ſempre tremare.)

D.El. E' venuto a parlarmi D. Filiberto: mi ha recato la riſpoſta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione. (*con aria bruſca.*

D.R. Queſta è una buoniſſima nuova; e voi me la date sì bruscamente, e col fiel sulle labbra.

D.El. Se sono alterata, ho giuſta ragione d'eſſerlo. Io sono nell'impegno che voi sapete. D. Filiberto ſi è intereſſato ad iſtanza mia, e son ſicura che tutti due ci farà reſtar svergognati.

D.R. Chi?

D.El. Don Flaminio . . .

D.R. Per qual ragione?

D.El. Perchè è innamorato.

D.R. Di chi?

D.El. Di quella fraſca, di quell' indegna .. (*accenna Zel.*

Zel. Come ſignora?

Lin. Ah pur troppo sarò tradito . . . (*agitato.*

D.R. Come potete voi aſſerirlo? (*ad Eleonora.*

D.El. Io lo sò da D. Filiberto.

Fab. (Come và queſt' imbroglio?) (*da ſe.*

Zel. Sono una donna d'onore, son conosciuta per tale, e il ſignor D. Filiberto non sà quel che ſi dica. (*ad Eleonora.*

D.El.

D.El. E voi ardirete con tanta temerità ... (*a Zelinda.*
Lin. Scusatemi, signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? (*placidamente.*
D.El. Ha veduto una lettera . . .
Lin. Ah! questa lettera la conosco. D. Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente.*
Fab. Sì signora, ei non sa che la lettera è mia, ch' io l'ho scritta, che la giovane in questione è la figlia d'uno speziale, ch'io sono il reo, ch' io sono l' innamorato . . .
D.El. Che andate ora inventando che la lettera è vostra? che siete voi il galante di cui si tratta? siete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi stesso avete accordato a D. Filiberto, che D. Flaminio fa l' amor con Zelinda, e non è sulla lettera ch' ei si fonda, ma sul fondamento delle vostre parole.
Lin. Ah son tradito senz' altro. (*a Fabrizio.*
Zel. (Misera me! non sò in che mondo mi sia.) (*da se.*
D.R. Sarebbe dunque possibile? . . . (*a Fabrizio.*
Fab. Signore, sono un galantuomo: incapace di mentire e di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un' equivoco, e sò da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. (*parte.*

SCENA XI.

Don Roberto, Donna Eleonora, Zelinda, Lindoro.

D.El. NOn credete a quell' impostore. (*a D. Rob.*
Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Rob.*
Zel. Sospetterete dunque di me? (*a D. Roberto.*

D.R.

D.R. Non sò che dire. Sono incerto . . . sono confuso . . . Per dirvi la verità . . . principio a dubitare anch'io. (*a Zelinda.*

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son'io ridotta? Sospettare di me.? dubitar della mia innocenza? E' chi? Il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non perde l' occasion di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! E' possibile, ch' io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d' avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione cadrebbe allora sopra d' un'altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè s'ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si penrirà chi m' insulta, sarà convinro chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che m' offende e mi disonora. Caro sposo, s' io v'amo, s' io son fedele, domandarelo al vostro cuore. Ah signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte.*

SCENA XII.

Don Roberto, Donna Eleonora, e Lindoro.

D.R. Mi pare ancora impossibile ch' ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D El. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D.R. Voi siete nata per pensar male.

Lin.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D.R. Voi siete uno stolido . . . un temerario.

D.El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei che per vostra moglie medesima, e la poca pena che vi prendete di mortificare una serva, e di correggere un figlio . . .

D.R. E che ardireste di dire? *(sdegnato.*

D.El. E' inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l'obbligarete a sposarla . . . Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. *(parte.*

SCENA XIII.

Don Roberto, e Lindoro.

D.R. (CHe moglie! Oh cieli! Che moglie m'è mai toccata?)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

D.R. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt'i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore . . .

D.R. (*Non gli bada, e passa dall' altra parte.*) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

D.R. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie e tutto il mondo: sono stanco, sono annojato, non posso più. *(parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Lindoro solo.

Lin. SI', anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona avventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le superchierie, le menzogne. Finchè si resta quì, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori fuori di questa casa. (*grida e* (*batte i piedi.*

SCENA XV.

Zelinda, e detto.

Zel. COsa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? (*con sdegno, e con voce alta.*

Lin. Meno ciarle, e più obbedienza, e rispetto. Fuori di questa casa.

Zel. Fuori di questa casa? (*rabbiosamente.*

Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.

Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? (*alterata.*

Lin. Fuori di quì, e poscia ne parleremo.

Zel. Volete ch'io manchi alla mia parola? Volete ch'io commetta una mal'azione? ch'io parli? ch'io dica? ch'io vi soddisfi? animo. Eccomi quì son pronta parlerò, vi soddisferò. (*rabbiosamente.*

Lin. Tutte cabale; tutte invenzioni...

Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar dei scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il

il ſignor D. Flaminio . . . Ma no, non è giuſto, non vò mancare. Caschi il mondo, non parlerò.

Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di queſta casa.

Zel. Volete uscire di queſta casa?

Lin. E voi dovete venir con me.

Zel. E dove volete andare?

Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.

Zel. Avete risolto? *(con ſdegno.*

Lin. Ho risolto. *(con ſdegno.*

Zel. S' ha da partire?

Lin. S' ha da partire.

Zel. Subito?

Lin. Immediatamente. *(con sdegno.*

Zel. Aspettatemi che saprò soddisfarvi. *(con ſdegno e (parte.*

SCENA XVI.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. SOn marito, son padrone, poſſo comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. *(con forza.*

Zel. *(Tutta ſdegno e collera ſtraſcinando il baule che s' è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la Scena.)* Eccomi quì, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule: Animo via. Fuori di queſta casa. *(apre il baule con forza.)* Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a soſtenermi. *(getta nel baule con diſpetto tutta la biancheria ch' era ſul tavolino.)* Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna ſtrappazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi un ſtile nel cuore. *(cor-*

re,

re all' armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove vi sono tutt' i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la robba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.

Lin. (*Resta ammutolito, sorpreso e non parla.*)

Zel. Andiamo, sì, andiamo a cercar l'elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*Caccia il resto nel baule e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è robba rubbata. (*un poco raddolcito, e mostra dispiacere, che guasti la robba.*

Zel. Sì, è robba che m' ho guadagnato co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d' andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volontieri mi andrei a gettar nel Ticino.

Lin. Che bisogno c'è di rovinar tutta questa robba? (*tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*

Zel. Che cosa fate? Si ha d'andar via, e voglio andar via.

Lin. Sì, si ha d'andare, e ci voglio andare: ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel. Veramente voi siete fatto di ghiaccio. (*con ironia.*

Lin. Questi abiti si potrebbero piegare un poco meglio. (*mette un' altro abito nella cesta.*

Zel. Lasciateli lì, che li piegherò. (*un poco pacificata.*

Lin. (Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori.) Che cosa è questo? (*a Zelinda.*

Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.

Lin. Io non vel' ho mai veduto questo ventaglio.

Zel. È necessario che voi vediate tutt' i miei stracci?

Lin.

Lin. Ma questo è un ventaglio ricco. Costerà tre zecchini almeno. (*scaldandosi a poco a poco*.
Zel. E se costasse anche sei? (*scaldandosi un poco*.
Lin. Chi v' ha dato questo ventaglio?
Zel. L' ho comprato.
Lin. No, non è vero niente.
Zel. Non è vero niente. (*con sdegno*.
Lin. Ci scommetto la testa. Questo è un ventaglio nuovo; questo è un ventaglio che v' è stato donato.
Zel. Donato! e da chi?
Lin. Sarà un presente di Don Flaminio.
Zel. Di D. Flaminio? (*con sdegno*.
Lin. Sì, di lui.
Zel. Sì, bravo è di lui, è un presente di Don Flaminio. (*con tutta la collera*.
Lin. È un presente di Don Flaminio? (*straccia il ventaglio per mezzo*.
Zel. E' un presente di Don Flaminio. (*fremendo e battendo i piedi*.
Lin. Di Don Flaminio. (*lo straccia in pezzi*.
Zel. Di Don Flaminio. (*come sopra*.
Lin. Fuori di questa casa. (*getta via il ventaglio*.
Zel. Fuori di questa casa. (*corre alla cesta, e torna a gettar gl' abiti nel baule*.

SCENA XVII.

Mingone Contadino con un cesto di peri, e detti.

Min. Signora Zelinda.
Zel. Cosa c' è? (*arrabbiata*.
Min. Tenete questo cesto di peri che manda dalla Campagna il signor D. Flaminio...
Lin. Come! Come! Vieni quì. Chi manda questi peri?

Min. Il ſignor D. Flaminio.
Lin. A chi li manda?
Min. M' ha detto di consegnarli alla ſignora Zelinda.
Lin. Regali di campagna? Finezze ancora dalla campagna? (*leva il ceſto al contadino con forza.*
Zel. Che beſtialità! Che furore!
Lin. E tu, briccone, sei il portatore de' suoi presenti? (*minaccia il contadino.*
Min. Io non so nulla ſignore. (*fugge via.*
Lin. Scellerato, indegno, ti arriverò. (*prende i peri* (*dal ceſto, e li getta dietro a Ming.*
Zel. Fermatevi, pazzo, ſtravagante, furioso.

SCENA XVIII.

Don Roberto, e detti.

D R. (*ENtra dalla parte medeſima per dove fugge Mingone, e corre pericolo d' eſſere colpito.*) Cosa è queſt' impertinenza? (*a Lindoro.*
Zel. Ah ſignore, scusatelo per amor del cielo. (*amo-* (*roſamente a Lindoro e reſta mortificato.*
D.R. Cosa fate voi qui? A che serve queſto baule. (*a Zel.*
Zel. Sono coſtretta a partire, sono coſtretta a diſtaccarmi da voi. (*piangendo.*
D R. Chi lo dice?
Zel. Lindoro.
D.R. Andate nella voſtra camera. (*a Zel.*
Zel. Ma non vorrei che diceſſe... (*agitata.*
D.R. Andate nella voſtra camera. (*con forza.*
Zel. V'obbedisco. (ſtelle abbiate pietà di me.) (*par.*

SCE-

SCENA XIX.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. Giuro al cielo . . . *(battendo i piedi.*
D.R. Venite con me. *(a Lindoro placidamente.*
Lin. Come ſignore . . .
D.R. Venite meco vi dico. *(con forza.*
Lin. Non v'è più rimedio ſignore; Son risoluto, voglio partire aſſolutamente.
D.R. Sì partirete, ma venite con me.
Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me? *(con ſdegno.*
D.R. Ho ricevuto una lettera di voſtro padre. *(ſdegnoſo.*
Lin. Di mio padre? *(ſi addolciſce un poco.*
D.R. Sì l'ho ricevuta in queſto momento.
Lin. Oh cielo! buone nuove, ſignore? *(placidamente (ma con anſietà.*
D.R. Migliori di quelle che meritate.
Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.
D.R. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me. *(parte.*
Lin. Ah sì, sono diventato una beſtia, una furia, un demonio. In qual misero ſtato riduce la gelosia!

Fine dell' Atto Secondo.

Naniello Sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Roberto, e Lindoro.

Lin. COme sperate signor padrone di poter scoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

D.R. Fin' ora non abbiamo pensato alla cosa più necessaria, e dalla quale si doveva principiare. Non abbiamo pensato a sentire, ad interrogare, a costituire mio figlio:

Lin Non dirà niente, o mentirà come gl' altri.

D.R. V' è una maniera assai facile per iscoprire o dubitare almeno della segreta sua inclinazione. S' ei ricusa

cusa di maritarsi, si può temere; S'egli sposa la vedova non v'è niente che dire.

Lin. Un'uomo ch'ama una femmina maritata, può ben anche maritarsi e conservare la sua passione.

D.R. Oh questo è troppo. Il vostro sospetto, la vostra malizia eccede i limiti dell'onestà. Se siete capace di pensar sì male degl' altri, fate sospettare di voi stesso.

Lin. Orsù, signore, voglio arrendermi ancora per questa volta, ed attendere questa nuova scoperta. Come pensate voi di condurvi col signor Don Flaminio?

D.R. Gl' ho scritto una lettera, l'ho consegnata al contadino ch'ha portato il cesto di peri... A proposito, guardate se la gelosia v' accieca, se la passion vi trasporta! Mio figlio manda i peri per la famiglia, e voi lo prendete per un presente particolare a Zelinda, insultate quell'uomo, perdete il rispetto a me, alla mia casa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. E' vero, avete ragione, sono acciecato, son fuor di me stesso. Vi domando perdono... E così, signore che cosa gli dite nella vostra lettera?

D.R. Gl' ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese, è scritta dal signor Don Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D.R. Ecco quello che mi fà credere maggiormente che quella lettera non è sua. Mingone m'assicura che l' ha lasciato al castello, e che l' aspetta innanzi sera con un abito, e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

D.R. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D.R. No, perchè è quì colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?
D.R. Ne ha bisogno per portar l'abito, e la biancheria.
Lin. (Scommetto che colla ſteſſa sedia, è venuto alla città Don Flaminio.) (*da ſe*.
D.R. Vado a spedirlo immediatamente.
Lin. Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.
D.R. Dite, dite, ma fate preſto.
Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia . . .
D.R. No, no, non vorrei che faceſte peggio. Il voſtro caldo... I voſtri sospetti . . .
Lin. Vi giuro sull'onor mio che non parlerò.
D.R. Ma che premura avete d'andar voi ſteſſo?
Lin. Vi dirò... La premura è giuſtiſſima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine voſtro, crederà che la cosa ſia molto più premurosa, e non mancherà di venire.
D.R. Se poteſſi comprometermi della voſtra prudenza ...
Lin. Non dubitate. Vi dò la mia parola d'onore.
D.R. Quand'è così, andate. Vi mando quì il contadino, partirete con lui.
Lin. Sì, ſignore e partiremo immediatemente.
D.R. Andate che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder voſtra moglie?
Lin. Sì, ſignore, la vedrò, le dirò Addio.
D.R. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, ſi dispera, ſi lamenta di voi, la chiamerò, e la farò venire. Consolatela poverina! Amatela ... Sì lo spero, vedrete ch'ella lo merita. (L'amo come s'ella foſſe del sangue mio. Queſt'è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) (*da ſe e parte*.

SCE.

SCENA II.

Lindoro, poi Mingone.

Lin. NEssuno mi leverà dalla testa che Don Flaminio non sia in Pavia, ch' egli non sia venuto con questa sedia, e che non sia d' accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, scoprirò io bene da lui ..

Min. (Io sono in un'imbarazzo del diavolo.) (*da se.*

Lin. Galant'uomo dove avete la sedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in sedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè ... Perchè ... Sono pover' uomo, ma sono galant' uomo, e non voglio essere strapazzato.

Lin. Scusatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie ... Siete voi maritato?

Min. Così non lo fossi

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla sera.

Lin. E non vi nascono mai di questi accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando sono in collera bastono mia moglie, e non insulto nessuno.

Lin. Oh se sapeste quante volte sono stato in procinto .. Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri signori mariti, colle vostre convenienze, ne sopportate di belle!

Lin. Sì avete ragione. Ma la vostra sedia dov' è?

Min. Io sono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, se siete venuto in sedia?

Min. Perchè il cavallo s' è fatto male, e bisogna ch' io lo conduca dal maniscalco.

Lin. Voi non l' avete detto al padrone.

Min. No, perchè non dica ch' io l'ho ſtorpiato, e che non mi gridi.
Lin. E come farete voi a portare l'abito, e la biancheria?
Min. Non è che un fagotto, la porterò sulla teſta.
Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa; Lo faremo viſitare in paſſando.
Min. Se non può camminare. (*ſcaldandoſi* .
Lin. Ne prenderemo un' altro.
Min. Io non ci voglio venire.
Lin. Amico, ci conosciamo.
Min. Di che? (*confuſo* .
Lin. Oh via.
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù alle corte. Il ſignor D. Flaminio è in città.
Min. In città? (*confuſo* .
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E v' ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto queſto?
Lin. Non sapete ch' io sono il suo segretario?
Min. Ma queſta cosa non l'ha da sapere neſſuno.
Lin. Neſſuno fuori di me. Mel'ha scritto.
Min. Vel' ha scritto?
Lin. Sì, certo, e mi raccomando di non dir niente, e v' avverto di non parlare con neſſuno.
Min. Io? Non parlo se mi danno la corda.
Lin. Braviſſimo così mi piace.
Min. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere s' io son secreto!

to! bravo; bravo ah io! corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto a *nativitatibus*.

Lin. E dov' è presentemente il fignor Don Flaminio?

Min. Non lo sò.

Lin. Dov' è smontato?

Min. Non vel' ha scritto?

Lin. No; m'ha detto ove sarà quefta sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Min. E' smontato in una casa sulla piazza del caftello ma io non sò chi ci ftia.

Lin. Me la saprefte insegnar quefta casa?

Min. Non sono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lin. Prendete il voftro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Min. V'aspetterò all' ofteria del Biscione. Ho da riscuotere certo denaro, e poi quì non mi hanno dato nemeno un bicchier di vino; ho bisogno di reficiarmi un poco.

Lin. Sì, andate e aspettatemi; Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a neffuno.

Min. Chi? Io? Puh! Fate conto ch' io fia una muraglia. (*parte*.

SCENA III.

Lindoro folo.

Lin. Poffo sentir di più? Può effer la cosa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, se può, che la lettera non è di suo figlio, e ch' io sono un pazzo, un malizioso, un maligno. Quefta volta l'artifizio m'ha servito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a scoprire il gran punto,

to, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun sospetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo dov'è smontato Don Flaminio; Lascierò delle spie quì d'intorno. Vedrò chi và, chi viene, chi entra da una parte, e chi esce dall'altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo de'sforzi, e continuiamo a dissimulare,

SCENA IV.

Zelinda, e detto.

Zel. ANdate via, Lindoro?
Lin. Sì, vel' avrà detto il signor Don Roberto.
Zel. Mel' ha detto. Ritornarete voi presto?
Lin. Oh sì. Domani sarò quì di ritorno.
Zel. Domani? E perchè no questa sera?
Lin. (Finta! menzognera!) Vedete bene; L'ora è tarda. Non si può andare e tornare.
Zel. E' vero. L'aria della notte vi potrebbe far del male.
Lin. (Che finissima carità.)
Zel. Ma come andate?
Lin. In sedia.
Zel. Voglio dire. Non vi mettete niente per ripararvi dall'aria?
Lin. Faccio conto di andar così come sono. Datemi il mio cappello.
Zel. Mettetevi il gabbano.
Lin. No, no, non è freddo.
Zel. Aspettate. Voglio che vi mettiate il gabbano. (*và al'armadio e tira fuori un gabbano.*)
Lin. (Chi mai crederebbe ch'ella sapesse fingere a questo segno.)
Zel. Eccolo quì, credetemi, starete meglio. (*viene col gabbano.*)

Lin.

Lin. Sì, sì, come volete. Datelo quì.
Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso.
Lin. Me lo metterò io.
Zel. No, no, voglio far io. Infilate il braccio.
Lin. Me lo metterò sulle spalle.
Zel. No, caro marito, voi avete un' abito buono, e la polvere lo rovinerà.
Lin. (M'insegna a fingere a mio dispetto.) (*lascia fare.*
Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione! (*mettendo il gabbano.*
Lin. La consolazione l'avrete fra poco. (*con ironia.*
Zel. Il cielo lo voglia. (*termina di vestirlo.*
Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra.) Il cappello.
Zel. Il buono non ve lo dò.
Lin. Datemi quel che volete.
Zel. (*Va all' armadio, e torna con un cappello vecchio, ed un bastone.*) Tenete questo. Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone.
Lin. (Tutte le pulizie immaginabili purch' io parta.)
Zel. Andate via . . . .
Lin. A rivederci . . . . (*in atto di partire.*
Zel. Aspettate. (*torna all' armadio.*
Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi.)
Zel. Tenete i vostri guanti.
Lin. Vi ringrazio.
Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore . . .
Lin. Sì, sì, lo conosco . . . a rivederci.
Zel. Andate via . . . . (*patetica.*
Lin. Bisogna bene ch'io vada.
Zel. E andate via . . . . così . . . .
Lin. Come?
Zel. Senza . . . senza nemmeno abbracciarmi?
Lin. Ci rivedremo domani . . . ma . . . venite qui; ab-

abbracciamofi. (*S' abbracciano.*) (L' amo ancor queft' ingrata!) *(da fe.*

Zel. (S' asciuga gl' occhj piangendo.)

Lin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commoffo.* (Ah lagrime di roffor, di rimorso, di tradimento.) Addio, a rivederci. (*rifoluto.*

Zel. Sentite .... *(gli ftende le braccia.*

Lin. (Non poffo più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. *(parte fenza guardarla.*

SCENA V.

Zelinda fola.

Zel. E' partito. Ah che cova tutta via nel cuore il sospetto, e la gelosia! Ma ... e non parla più di sortir di quefta casa. Cosa vuol dir quefta novità? (*refta fofpefa.*

SCENA VI.

Fabrizio, e detta.

Fab. ZElinda. (*guardando intorno fe è veduto*).

Zel. Ah Fabrizio, voi m' avete meffa nel grande imbarazzo!

Fab. E' andato via Lindoro.

Zel. Sì, è partito. (*dolente.*

Fab. V' ho da dire una novità.

Zel. E qual novità.

Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.

Zel. È dov' è?

Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte; Mio marito non sarà partito. Fermatelo che non parta più.

Fab. Anzi è necessario ch' ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo . . . .
(*in atto di partire.*

Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c' è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E s' ha da permettere che Lindoro vada al Castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste ch' egl' è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo ch' egl' è arrivato?

Fab. M' ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sà che D. Flaminio è venuto?

Fab. Si, ma non l' ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera ch' ei v' ha scritto coll' inclusa per la signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un' abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto io credeva che non venisse. Ma si vede ch' è innamorato davvero, e che l' impazienza l' ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste, di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete nien-

niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quand' anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito d'una sì buon'azione.

Zel. Non sò che dire. Mi dite tante buone ragioni che son forzata ad arrendermi, ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon core. Si, ho buon core per tutti, ma la sorte fin or m' ha perseguitata. Voglia il cielo che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. (*parte*.

SCENA VII.

Fabrizio solo.

Fab. DOnna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo. Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne: hanno dello spirito, del talento, e del cuore. Ve ne sono moltissime che fanno arrossire gl' uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Camera in casa di Barbara colla Spinetta.

Tognina sola.

Tog. (*Accomoda la spinetta, le carte di musica, le sedie.*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono quì, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo signor D. Flaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta dalla campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano seriosamente, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona; In quel caso, avrebbe in casa dell'altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

Don Filiberto, e detta.

D.Fi. Si può venire?
Tog. Venga, venga.
D.Fi. Vi riverisco quella giovane:
Tog Serva suā. Che cosa comanda?
D.Fi. Stà qui la signora Barbara?

Tog.

Tog. Si ſignore.

*D.Fi.*E in casa?

Tog. Si ſignore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirvi...

*D.Fi.*Non ſi potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.

Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a ſturbarla presentemente, perchè so ch'ella ha per le mani un'affare di gran premura.

D.Fi.(Vorrei pure aſſicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello ch'io devo dire alla ſignora Barbara, non è forse meno intereſſante per lui, e può eſſere ch'ella ci trovi il suo conto, meglio dell'affare ch'ha per le mani.

Tog. Oh mi pare difficile che vi ſia di meglio per lei. Ma, se è lecito, ſignore, qual'è l'affare che le dovete communicare? Se veramente preme anderò ad avvertirla.

*D.Fi.*Andate immediatamente. Ditele ch'io sono un mercante aſſai conosciuto in queſta città, ch'ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, ei ch'ho ordine di trattarla per quel teatro.

Tog. Se non è altro che queſto, dispensatemi per ora dall'incomodarla.

*D.Fi.*Ma ella potrebbe perdere l'occaſione...

Tog. Non serve niente. Credo che la mia padrona non ſia più in caso di accettar queſta recita?

*D.Fi.*Perchè? E' forse impegnata per qualch'altro teatro?

Tog. Non ſignore, ma vi dirò. Sapiate ch'ella fà il meſtiere mal volontieri.

*D.Fi.*Non lo sò, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in tratrato di maritarſi.

*D.Fi.*Veramente di maritarſi?

Tog.

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D.Fi. Vi dirò, vi sono qualche volta de' matrimonj . . .

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D.Fi. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, v'assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione! . . . È anche assai che la sposi dopo di aver cantato.

D.Fi. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto quì per proporle una recita, o per proporle qualch' altra cosa?

D.Fi. Nò sono un galant'uomo, e m'interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebb' essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl' impostori, non sarebbe gran fatto che qualch' uno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità, voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare . . .

D.Fi. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, darei alla disperazione per conto suo.

D.Fi. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

*D.Fi.*Come si chiama?

Tog. E' un gentil'uomo di questo paese . . .

*D Fi.*Un gentil'uomo ?

Tog. E' figlio unico . . .

*D.Fi.*Figlio unico ?

Tog. Alle corte, è un certo signor D. Flaminio . . .

*D.Fi.*Figliuolo del signor D. Roberto?

Tog. Per l'appunto. Lo conoscete?

*D.Fi.*Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

*D.Fi.*Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

*D.Fi.*No, ma mi pare impossibile ch'egli si sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh per impegnato lo è, ne son certa. L'ama teneramente. E' qui tutto il giorno da lei; E' andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo, credo, che concluderanno l'affare.

D.Fi.(Ho sentito tanto che basta. Non l'avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. (*guardando verso la porta.*) Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete l'avviserò.

*D.Fi.*Ma è inutile dopo quel che m'avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel ch'ho detto, ve l'ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto: se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galant'uomo. (Non sò chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato perchè non posso tacere.) (*parte.*

SCE-

SCENA X.

D. Filiberto solo.

D.Fi. ECco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Quest' equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest' imbroglio sarà finito. Ecco la Cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch' io resti.

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. SErva umilissima. E' ella, signore, che mi domanda?

D.Fi. Sono io, ch' ho l' onore di riverirla, e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

D.Fi. Un' amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda Donna per quel teatro, sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù . . .

Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza.*

D.Fi. S' ella fosse in grado d' accettare l' offerta . . .

Bar. Dirò, signore . . . Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un' altro teatro.

D.Fi.(Col teatro d' amore, e D. Flaminio sarà l' impresario.) *(da se.*

Bar. Asperto a momenti la risoluzione, e se vi darete l' incommodo di ripassare da me . . .

D.Fi. Signora, l' offerta che vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l' altra recita vi consoli, ch' abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna. *(fà una riverenza e parte.*

SCENA XII.

Barbara, poi D. Flaminio.

Bar. CHe complimento ridicolo! Crede ch' io mi sia piccata perchè m' ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita alla quale aspiro.

D.Fl Signora, mi consolo con lei. *(ironico e con sdeg.*

Bar. Di che? cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?)

D.Fl. In ogni caso; s' io sono un' impostore, s' io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi ch' io dicessi a quel signore, che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?

D.Fl. Ah sperate? non ne siete ancora sicura?

Bar. Sì, per voi ne son sicurissima. Sò che m' amate, sò che siete un' uomo d' onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi repplico costantemente quel che v' ho detto: a costo di tutto, a costo d' essere una miserabile come sono stata fin' ora. Non acconsentirò mai a sposarvi, senza l' assenso di vostro padre.

D.Fl. Ma v' ho detto, e ridetto, e vi replico nuovamente,

te, che conosco bastantemente mio padre, ch'è docile, ch'è amoroso, che sono il suo unico, e'l suo caro figlio, che non lascia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in questo ancora, e v'abbraccierà qual nuora, e v'amerà come figlia.

Bar. Ed io, quando sarò afficurata di questo?...

D.Fl. Ma ancora non lo credete?

Bar Scusatemi. Ho ragione di dubitarne.

D.Fl. Voi mi fareste dire, e fare degli spropositi, delle risoluzioni, delle bestialità...

Bar. Ma compatitemi. Esaminate bene lo stato vostro; la mia condizione presente...

SCENA XIII.

Tognina, e detti.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non sò, non l'ho mai veduta.

Bar. Cosa vuole?

Tog. Dice che v'ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, se mai fosse una cameriera, io non credo d'avermi demeritato...

Bar. No, no, non v'inquietate per questo.

Tog. (In oggi v'è tanta carestia di pane che tutti cercano di levarlo al compagno.) *(parte.*

D.Fl. Vedete cosa vuole, ch'io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho segreti. E'una donna, non vi può dar soggezione.

Fla. Cosa vedo? Zelinda? *(osservando fra le scene.*

Bar. Zelinda? *(voltandosi.*

SCENA XIV.

Zelinda, e detti.

Zel. SErva umilissima di lor signori.
D.Fl. Che fate quì?
Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?
Zel. Vi domando perdono . . .
Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? (*con caldo*.
Zel. Sì signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.
D.Fl. E chi v' ha detto ch' io sono quì?
Zel. Me l' ha detto Fabrizio.
D.Fl. Ah! m' ha tradito l' indegno.
Zel. Non signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d' offendervi, di tradirvi. E' un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io: e mi manda quì con quel zelo che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo il fulmine che vi sovrasta.
Bar. Qual fulmine? Qual novità?
D.Fl. Capisco il zelo, o la macchina, o la sciocchería. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.
Zel. Eh signore, guai a voi se sà vostro padre che siete quì. E se penetra . . . . (*a D. Flaminio*) Scusatemi, signora, s'io parlo con libertà. (*a Barbara*) e se penetra l' attacco vostro. (*a D. Fl.*
D.Fl. E che, finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mia fantasia?
Zel. Non signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l' amor suo, e forse forse la sua eredità.
Bar. (Povera me! Il core me lo diceva. (*da se*.
Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l' im-

l'impegno fatto per voi colla vedova che voi dovrete sposare.

Bar. (Ancora di più?) (*da se*.

D.Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.

Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.

D.Fl. Ci ha da essere l'assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata, e civile... (*accennando Barbara*.

Bar. Questa giovane onorata, e civile, si maraviglia di voi che ardite d'ingannarla, e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

D.Fl. Ah vi giuro sull'onor mio...

Bar. Credo all'onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d'una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl'insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell'amore, ma non a segno d'obliare me stessa, e la mia nascita, e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia, favorite di non venire mai più. (*parte*.

SCENA XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. (Son contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.) (*da se*.

D.Fl. Ah voi mi avete assassinato, m'avete tradito, m'avete precipitato.

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch'io

avessi detta, voi eravate precipitato: ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all'ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l'attacco vostro per la virtuosa.

D.Fl. Ah Zelinda vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello ch'avete fatto per me, non vi stancate d'essermi favorevole. Non m'abbandonate, vi supplico, non m'abbandonate.

Zel. Credete voi ch'io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla signora Barbara?

D.Fl. E' tanto amabile, e l'amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D.Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, senza nissun scrupolo ne parlerò al signor D. Roberto.

D.Fl. No, vi supplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d'abbandonare la cantatrice, se non volete ch'io parli.

D.Fl. E dovrò sacrificarmi a sposare una vedova ch'io detesto?

Zel. Io non vi dico che sposiate la vedova, mi basta che non sposiate la cantatrice.

D.Fl. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi questa parola, o vado subito da vostro padre. (*in atto di partire.*

D.Fl. Non sò che dire. Voi mi prendete in un punto...

SCE-

SCENA XVI.

Tognina, e detti, poi Lindoro da viaggio.

Tog. Dov' è la padrona? V'è quì un giovane che la domanda. (*alli due che sono in iscena.*

Zel. E' andata via, già un momento.

Lin. (*entra furioso*) Ah ah v'ho sentita alla voce. V' ho trovati sul fatto, e più non servono le menzogne, i raggiri, le macchine, le imposture.

Tog. (Cos' è questo negozio?) (*da se.*

Zel. Ah Lindoro, se voi vi siete ingannato, questa è la volta ve l' assicuro.

Lin. No, mi sono solamente ingannato quando ho creduto, quando ho prestato fede ad una perfida, ad un' indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in casa della mia padrona. (*a Lindoro.*

D.Fl. Voi siete uno sciocco, e non sapete quel che vi dite. (*a Lindoro.*

Tog. Ehi, ehi, signore. (*a D. Flaminio.*

Lin. Voi siete un perturbator della pace, un seduttor dell' onestà.

Tog. Che parole? Che bestialità son queste? (*a Lindoro.*

Zel. Ah marito mio, cosa dite?

Tog. (E' sua moglie, ora ho capito.) (*da se.*

Lin. Andate, che siete una perfida, un' ingannatrice. Oh donne donne; chi si può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto!... (*a Lindoro.*

D.Fl. Vostra moglie è l' esempio della prudenza, e dell' onestà.

Lin. Lo era, ma non l' è più.

Zel.

Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità . . .

Lin. Non vo' sentir altro. Ne ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v' abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentire altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) (*da se*.

D.Fl. Venite quì, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli che vi venga la rabbia. (*a Lindoro*.

Zel. Il signor Don Flaminio . . . (*a Lindoro*.

Lin. E' un cavaliere indegno.

D.Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda . . .

Tog. Fermatevi. (*a D. Flaminio*.) andate via. (*a Lin*.

Lin. Non crediate di spaventarmi . . . Ma saprò farmi conoscere. (*parte*.

Tog. Và, che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. (*dolcemente, e politamente a D. Flaminio e Zelinda*.

SCENA XVII.

Don Flaminio, e Zelinda.

Zel. ECcomi precipitata per sempre. (*parte*.

D.Fl. Ah il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all' amore. (*parte*.

SCE.

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Roberto.

Don Roberto, e Donna Eleonora.

D.El. Signor marito, dov' è la vostra dilettissima cameriera?
D.R. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia che vostra.
D.El. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.
D.R. Io credo che quando le comandate non ricusi di far il suo debito.
D.El. Ecco quì; ora aveva bisogno di lei, e non c'è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?
D.R. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo ch' ella non lo merita...
D.El. E ch'è savia, e dabbene... (*ironicamente.*
D.R. Sì, savia, dabbene, virtuosa, e morigerata.

SCENA XIX.

Lindoro, e detti.

Lin. (*Entra agitato, e non fà che cavarsi il cappello.*)
D.R. Come? siete già ritornato? (*a Lindoro.*
Lin. Sì, signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito, senza esser ritornato.
D.R. Cosa c'è, cos'è stato? Avete voi veduto mio figlio?
Lin. L'ho veduto, sì l'ho veduto. In Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

D. R.

D.R. Con Zelinda?

D.El. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? (*ironico.*

D.R. Oh cieli! Li avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

D.El. Eh via che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa! (*a Lindoro con ironia, guardando Don Roberto.*

D.R. Son fuor di me. Non sò in che mondo mi sia.

SCENA XX.

Zelinda e detti.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza correndo verso di D. Rob.*

D.R. Che innocenza? Che parlate voi d'innocenza? Siete indegna dell'amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità...

D.R. No, levatevi dagl'occhj miei.

Zel. Signore, movetemi a compassione di me. (*a D. Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e ritiene la faccia coperta col fazzoletto.*)

D.R. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

D.El. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zel.*

Lin. Donna senza amor, senza fede, senza riconoscenza. (*a Zelinda.*

Zel. (Resta in ginocchio colla faccia coperta.)

SCENA XXI.

Don Flaminio, e detti.

D.Fl. AH padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

D.R. Indegno! persisti ancora nell'amare Zelinda?

D.Fl.

D.Fl. Io amar Zelinda?

D.R. E di che mi chiedi perdono?

D.Fl. D' un' altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

D.R. Come! Non è dunque vero?... (*a D. Flaminio*) alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che s' alza piagendo.*) E voi che m' andate dicendo? (*a Lindoro.*

Lin. Non gli credete, li ho trovati da solo a solo.

SCENA XXII.

Don Filiberto e detti.

D.Fi. Con buona grazia di lor signori. Signora donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova di cui si tratta.

D.El. Sì avete ragione; perchè Don Flaminio ama perdutamente Zelinda.

D.Fi. No signora mia, v' ingannate. Scusatemi, amico, s' io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

D.Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d' accordo. (*a D. Filiberto.*

D.Fi. Mi maraviglio di voi. Siete un' impertinente a parlar così. (*a Lindoro con sdegno.*

Zel. Ah signore, scusatelo per amor del cielo. (*a Don* (*Filiberto accennando Lindoro.*

D.R. Ah Lindoro, guardate s' ella v' ama, s' ella merita d' essere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? (*a D. Flaminio.*

D.Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto segretamente, era in casa di Barbara, ch' è l' amor mio. Venuta è Zelinda a sorprendermi, a correggermi, a illumi-

luminarmi, ed è opra sua il sagrifizio che fò della mia passione, ed' il perdono ch'io imploro dal genitore.

D.R. Oh Cielo! (*giubbilante*) ah che ne dite? È una femmina virtuosa? (*a Dona Eleonora.*

D.El. Sposerà la vedova il signor Don Flaminio? (*a Don* (*Flaminio.*

D.Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

D.R. Sì, caro figlio, che tu sia benedetto. Ti perdono, ti abbraccio. Sono pien di consolazione: E voi siete ancor persuaso? (*a Lindoro con ansietà.*

Lin. Ma quella lettera verificata a puntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D.R. Non era scritta da Fabrizio alla figlia dello speciale?

SCENA ULTIMA.

Fabrizio e detti.

Fab. NOn signore, vi domando perdono. Ecco la sopra scritta, ecco il nome a cui era diretta, ed ecco la lettera scritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. (*Fà vedere tutto a Don Roberto.*

D.R. Leggete, se sapete leggere. (*a Lindoro.* Ah che ne dite?

Lin. (Son confuso, non sò che dire.)

D.R. Conoscete ora qual moglie avete? Conoscete ora il merito suo, la sua innocenza, la sua bontà?

Lin. (Arrossisco di me medesimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) (*addolorato.*

D.R. Zelinda vostro marito è confuso, e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; Fategli animo voi.

Zel. Ah non mi guarda nemeno. Mio marito ancor mi crede... Mio marito non m'ama più. (*piangendo.*

Lin. Sì anima mia che t'adoro. (*voltandosi pateticamente.*

Zel.

Zel. (*Gli corre vicino, e s' abbracciano*).

D.R. Mi fanno piangere dall' allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete che non piangete? (*a D. Eleonora*.

D.El. Perchè volete ch' io pianga? Non piangerei nemeno . . .

D.R. Nemeno, s' io crepassi, ne son sicuro.

D.El. Signor D. Filiberto potete continuare l' impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

D.Fl. Signora, io dipenderò da mio padre. (*a D. El.*

D.R. Abbiamo tempo, e ne parlaremo. Mi basta perora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda; e voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei? (*a Lindoro*.

Lin. Signore, vi domando perdono . . .

D.R. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo, una moglie simile merita amore, umiliazione, e rispetto.

Lin. Sì perdonatemi, o cara, v' ho tormentato, egl' è vero, ma considerate che tutto quello ch' ho fatto, l' ho fatto per eccesso d' amore.

Zel. Per eccesso d' amore? (*dolcemente a Lindoro*.

Lin. Sì per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella, merita bene che si perdoni. (*s' abbracciano*) Son fuor di me stessa dal piacere dalla consolazione. Chi conosce la gelosia, saprà il tormento che ci ha recato: Chi conosce il piacere di far la pace, saprà la consolazione che noi proviamo; E chi s' investe della passion dell' autore, e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo aggradimento.

Fine della Commedia.